

POLITECNICO DI TORINO

Corso di Laurea Magistrale in Architettura, costruzione e città

Tesi di Laurea Magistrale

Studio e ipotesi di riqualifica di Piazza Colocci a Jesi



**Politecnico
di Torino**

Relatori:

Prof. Alessandro Armando

Prof.ssa Cristina Cuneo

Candidato:

Alessandro Cherubini

STUDIO E IPOTESI DI RIQUALIFICA DI PIAZZA COLOCCI A JESI

1. INTERVENTI URBANI A JESI NEL CORSO DEI SECOLI

1.1. TRASFORMAZIONI URBANE A JESI DALLA FONDAZIONE AL PERIODO MEDIEVALE.

- 1.1.1. I primi insediamenti romani
- 1.1.2. Urbanistica medievale jesina
- 1.1.3. Le mura urbane

1.2. RINNOVAMENTO URBANO TRA '400 E '500 IN ITALIA E A JESI

- 1.2.1. La nuova città tipo
- 1.2.2. Rinnovamento a Mantova sotto Francesco I, Gianfrancesco e Ludovico III Gonzaga
- 1.2.3. La Napoli aragonese e il largo di San Domenico Maggiore
- 1.2.4. Venezia e la Scuola Grande di San Rocco
- 1.2.5. Città di nuova fondazione
- 1.2.6. Jesi nel Rinascimento

1.3. INTERVENTI URBANI A JESI TRA IL XVI E IL XXI SECOLO

- 1.3.1. Interventi urbani tra Seicento e Settecento
- 1.3.2. Jesi nell'Ottocento
- 1.3.3. Trasformazioni urbane nel XX secolo
- 1.3.4. Interventi pubblici sul centro storico di Jesi tra il 2012 e il 2022

2. PIAZZA COLOCCI E I SUOI PALAZZI

2.1. PALAZZO DELLA SIGNORIA: STORIA

- 2.1.1. La preesistenza medievale
- 2.1.2. La decisione di riprogettare il palazzo
- 2.1.3. Le vicende dietro all'incarico di Francesco di Giorgio Martini
- 2.1.4. Il nuovo progetto
- 2.1.5. La demolizione dell'edificato di fronte al palazzo per la creazione della nuova piazza
- 2.1.6. Il cantiere del palazzo e le prime opere decorative
- 2.1.7. Cronologia e testimonianze sulla torre
- 2.1.8. L'incarico ad Andrea Contucci e i primi lavori cinquecenteschi
- 2.1.9. La cessione del palazzo ai Governatori Pontifici e le loro manomissioni
- 2.1.10. Le vicende ottocentesche intorno al palazzo
- 2.1.11. Il restauro degli anni '30

2.2. PALAZZO DELLA SIGNORIA: DESCRIZIONE

- 2.2.1. Destinazioni d'uso
- 2.2.2. La facciata principale

2.2.3. I portali su via Pergolesi e quelli sul loggiato

2.2.4. Il cortile

2.3. PALAZZO COLOCCI

2.3.1. La famiglia Colocci

2.3.2. Il palazzo tra il '400 e il '500

2.3.3. Il grande rinnovamento settecentesco

2.3.4. Gli ultimi interventi

2.3.5. L'esterno del palazzo

2.4. CHIESA DI SAN LUCA

2.4.1. La chiesa dalla fondazione agli interventi del '500

2.4.2. Cronologia e vicende intorno alla torre

2.4.3. Il restauro ottocentesco e la sconsacrazione

2.5. GLI SCAVI DEL 2017 E LE CONTROVERSIE SULLA NUOVA PIAZZA

2.5.1. Lo scavo del 2002

2.5.2. Lo scavo del 2017

3. PROGETTO PER LA NUOVA PIAZZA COLOCCI

1. RINNOVAMENTO URBANO A JESI NEL CORSO DEI SECOLI

1.1. Trasformazioni urbane a Jesi dalla fondazione al XI secolo

1.1.1. I Primi insediamenti romani

È molto probabile che i primi insediamenti di Jesi siano sorti tra il III e il II secolo a.C. per opera dei Galli Senoni colonizzatori della costa nord marchigiana o degli Umbri, provenienti dall'entroterra appenninico. Lo storico romano Velleio Patercolo spiega come in quest'area vi fosse una colonia abitata denominata *Politia di Aesis* già a partire dal 247 a.C.¹ In questo periodo tutto il centro-nord delle Marche fu interessato da una rapida crescita demografica dovuta alla creazione da parte del censore Gaio Flaminio Nepote della nota Via Flaminia, che partendo da Roma attraversava gli Appennini e sbucava nell'Adriatico a Fano per poi proseguire a nord fino a Rimini. Sebbene Jesi non figuri come una tappa di questo percorso, dista solo poche decine di chilometri, ed è pertanto ragionevole ritenere che i primi insediamenti di questo territorio,² siano sorti anche in relazione ad esso. A rendere evidente l'origine romana di Jesi è soprattutto la sua posizione strategica, ben arroccata sul colle del Montirozzo e naturalmente difesa, a circa tre chilometri dalla fonte d'acqua più vicina, il fiume Esino. Il centro storico corrisponde a quella parte che oggi è racchiusa tra le mura, nell'area delimitata a nord da Piazza Pergolesi e a sud da Porta Bersaglieri, a est da Porta Garibaldi e a ovest da Porta Valle. Molto chiara è la configurazione viaria del centro (Fig. 1), con il *Cardo Maximus* che seguiva le attuali Via Pergolesi e Via delle Terme, e il *Decumanus Maximus* che invece si sviluppava tra le odierne Via del Fortino e Costa Lombarda; al centro di esse il Foro è identificabile in quella che oggi è denominata Piazza Federico II (Fig. 2). Le porte della città si trovavano in corrispondenza dei punti di inizio e fine del Cardo e del Decumano: per quanto riguarda il Cardo, esso era delimitato a nord dalla Porta Marina (coincidente con l'attuale Porta Bersaglieri) e a sud dalla Porta Praetoria, in corrispondenza dell'odierna Piazza dell'Indipendenza; il decumano invece partiva dalla Porta San Floriano, che si trovava circa cinquanta metri più a sud-ovest dell'attuale Porta Garibaldi, e terminava a Porta Valle o in una posizione più arretrata rispetto ad essa in Costa Lombarda. La rotazione di tali assi rispetto alle prescrizioni di Polibio, è in realtà ricorrente in città che come Jesi, si sviluppano su un colle, per sfruttare al meglio la morfologia del territorio. Per quanto riguarda la conformazione degli edificati romani, l'individuazione dei resti del teatro in via Rocabella (Fig. 3) ha consentito non solo la ricostruzione in pianta di esso (aveva circa duemila posti e un diametro che misurava cinquantacinque metri), ma anche la comprensione del sistema ad *insulae*.³ I Romani erano infatti soliti costruire isolati edilizi in aree collinari in base al rapporto 3:4, in cui la misura del lato minore corrispondeva a quella del diametro del teatro. Per Jesi questa soluzione si rivelò particolarmente efficiente in quanto permetteva rispetto agli isolati quadrati una maggiore quantità di strade e una conseguente maggior funzionalità del traffico urbano. È probabile che in epoca romana l'area abitata fosse in realtà più ridotta dell'attuale centro storico, e che si sviluppasse solo nell'area più alta e pianeggiante del colle, difesa naturalmente. Secondo lo studioso Fabio Mariano, l'ipotesi più plausibile è che fosse contenuta a nord-est dall'incrocio tra via Rocchi e

¹ Cfr. Velleio Patercolo, *Historiae ad M. Vinicium libri duo*, vol. II, Roma, p.30

² Esistono resti di alcune *Ville Rusticae* a Montegranale, e altri sotto le fondamenta della Chiesa di San Savino e di Santa Maria del Piano.

³ Cfr. Costantino Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. I, Litograf Jesi, Jesi, 1982, p.59

via delle Terme, e a sud-ovest dal punto d'incontro tra via Roccabella e Costa Pastorina.⁴ Secondo quest'idea il teatro si sarebbe trovato nella zona perimetrale del pomeriggio, praticamente a ridosso delle mura, soluzione abbastanza ricorrente in Italia come visibile in altre città come Torino, Lucca e Ascoli. Per quanto riguarda poi la posizione dell'Arx romano, ovvero la principale struttura di difesa e guarnigione delle mura, vi sono due ipotesi: la prima ci suggerisce la sua ubicazione nell'area compresa tra Costa Lombarda e via Roccabella, mentre la seconda identifica come punto la Porta Praetoria. Nella zona intorno alla Chiesa di San Floriano nel 1784 oltre a degli straordinari rinvenimenti di statue romane marmoree dedicate agli imperatori, furono anche trovati a quattro metri sotto terra dei resti di murature impermeabilizzate di forma cilindrica, con una profondità di cinque metri e una circonferenza di otto (Fig. 4). Riguardo queste, le teorie sono due: secondo la prima si tratta di una cisterna romana di decantazione, che doveva essere riempita d'acqua attraverso un acquedotto; la seconda invece ci suggerisce l'idea che si trattasse di impianti termali.⁵

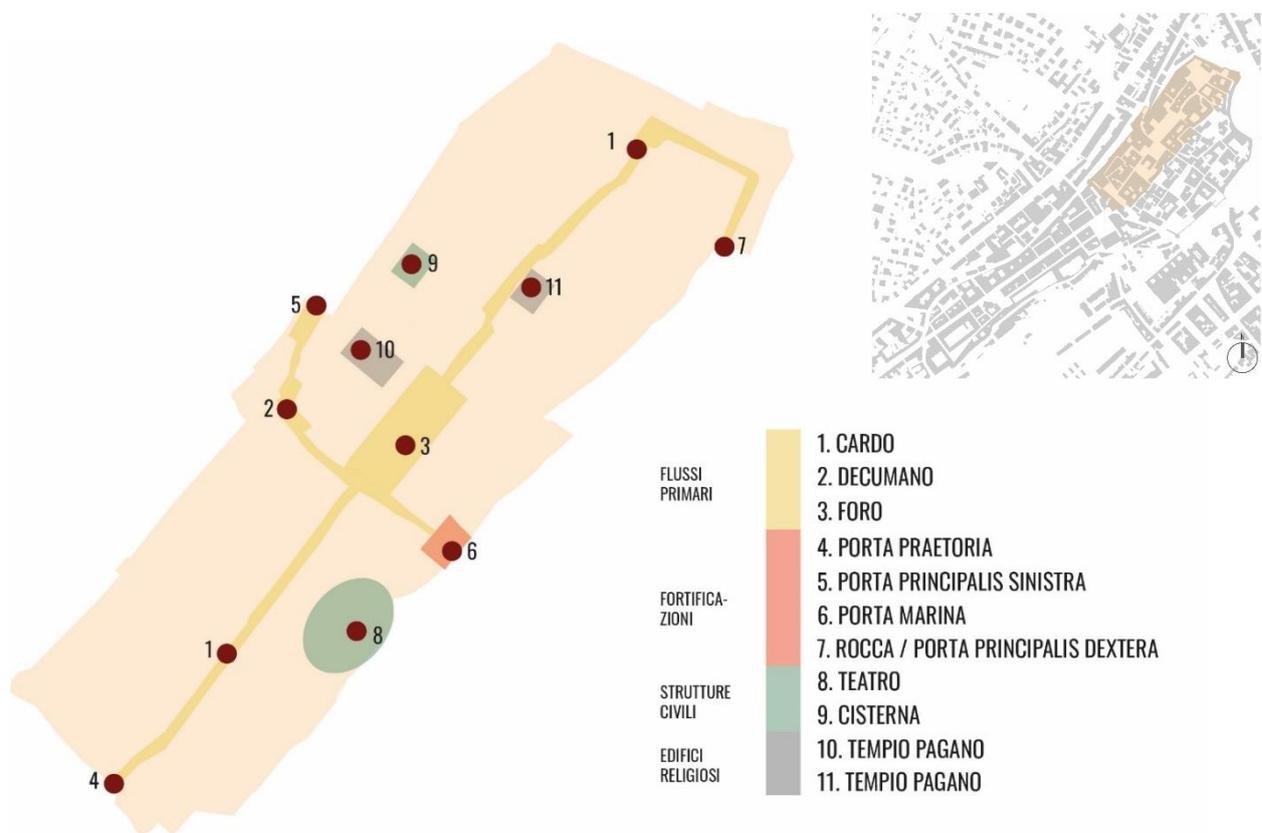


Fig. 1 – Configurazione viaria della Jesi romana (III secolo a.C. – VI secolo d.C.). Ricostruzione grafica dell'autore su base vettoriale (scala 1:10000) fornita dal Comune di Jesi, 2022.

⁴ Cfr. Fabio Mariano, *Jesi città e architettura. Forme e tipologie dalle origini all'Ottocento*, Cassa di Risparmio di Jesi, Ed. Silvana Editoriale, Milano, 1993, p.22

⁵ Il nome via delle Terme deriva proprio da questa supposizione



Fig. 2 – Antico foro romano, oggi Piazza Federico II. Fotografia dell'autore, 2019.



Fig. 3 – Resti del teatro romano, Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 4 – Cisterna romana in via delle Terme, qui usata come set per il documentario "The Zone, road to Chernobyl", 2018. Da centropagina.it

1.1.2. Le trasformazioni del tessuto urbano di Jesi in periodo medievale

Riguardo la Jesi post-imperiale non esistono importanti fonti scritte, né rinvenimenti che ci consentono di stabilire con accuratezza la conformazione. Quel che è certo è che come per tante città europee il culto del cristianesimo e le usanze dei popoli invasori modificarono radicalmente l'assetto urbano, tramandando però le ubicazioni dei luoghi più rilevanti, soprattutto quelli di culto. Ad esempio è molto verosimile che la primitiva Cattedrale intitolata a San Settimio, di cui si hanno notizie già dal 1119, sorgesse sulle fondamenta di un tempio romano,⁶ e che lo stesso fosse anche per la Chiesa di San Floriano, presente a partire dal 1194.⁷ D'altro canto si può però pensare che gran parte della città alta e soprattutto l'antico foro, fossero stati con la caduta dell'Impero pian piano occupati da casette di un solo piano aggregatesi in maniera pressoché spontanea.⁸ Oltre che da alcuni resti di murature medievali ritrovati su Piazza Federico II e su Piazza Colocci, questa ipotesi è avvalorata anche dagli eventi storici che colpirono la città. Infatti prima la guerra goto-bizantina nel VI secolo e poi i Longobardi nel VIII secolo provocarono a Jesi la distruzione di parecchi edifici, con nuove e lente ricostruzioni provvisorie. A questi eventi bellici si aggiunse il sisma dell'847, che distrusse totalmente Isernia e provocò gravi danni per molte città del Centro Italia, tra cui Jesi, con la possibile devastazione delle insulae romane. È improbabile che ci fosse una continuità storica tra le antiche mura romane e quelle del Basso Medioevo, ed è altrettanto difficile che il centro fosse totalmente abitato tra il IX e il XI secolo. A tal proposito esistono due possibilità: quella che il tessuto urbano fosse parzialmente svuotato e senza protezione difensiva, con qualche casa fortificata e tre o quattro vie che permettessero i flussi cittadini; e quella ben più probabile che i servizi collettivi fossero inclusi in una cerchia muraria più ridotta, a discapito delle zone verso sud-ovest, invece più abbandonate (Fig. 5). L'assenza di residui di tracce murarie medievali, ci porta a pensare che questa antica cinta che doveva essere situata all'altezza di via Roccabella, fosse costruita in terrapieno, con palizzate in legno e pietrame a rinforzarle. Questa seconda tesi è avvalorata dal fatto che i Longobardi rispetto alle altre popolazioni barbare non erano soliti distruggere le fortificazioni preesistenti, ma anzi le rinsaldavano. Trai culti che portarono a Jesi i Longobardi vi è senza dubbio quello di San Floriano, che come Settimio, Savino e Giorgio deve essere stato un martire di origine germanica. L'adorazione di San Floriano era tanto grande a Jesi che fu fondata l'omonima chiesa (Fig. 6) nella posizione in cui è tutt'ora e insieme ad essa una piazza un po' frazionata ma che presentava comunque un ampio spazio aperto di fronte alla facciata. In questo spazio ogni anno alla prima settimana di maggio veniva celebrato il Palio di San Floriano, nel quale i rappresentanti dei Castelli sotto il dominio di Jesi portavano alla città in segno di amicizia uno stendardo rappresentante il leone rampante, simbolo jesino. Non solo la Piazza San Floriano, ma col tempo si andò a creare un altro spazio davanti alla limitrofa Chiesa di San Settimio, che fu elevata nel 1119 al rango di Cattedrale,⁹ con la facciata principale rivolta a differenza di San Floriano, verso sud-ovest (Fig. 7). Queste due piccole piazze costituivano gli unici spazi vuoti nell'ormai colmo e irregolare ex foro romano.

Dopo la metà del XII secolo, ci fu un risveglio nei confronti degli interessi pubblici, e allo stesso tempo per la città. Questo portò a una nuova e fondamentale azione per l'economia jesina: lo scavo del terreno dall'Esino fino alla zona di Porta Valle, per deviare il flusso fluviale a ridosso della città in

⁶ Cfr. Celestino Pierucci, Antonio Polverari, *Le Carte di Fonte Avellana*, Edizioni di Storia e Letteratura, vol. I, Roma, 1972, p.283

⁷ Cfr. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. I, p.79

⁸ Cfr. Mariano, *Jesi città e architettura. Forme e tipologie dalle origini all'Ottocento*, p.23

⁹ Cfr. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. I, p.79

quello che da allora fu definito Vallato.¹⁰ Oltre a portare l'acqua all'interno delle mura questo costoso intervento mirava a creare un sistema diffuso di trentaquattro mulini per poter sfruttare la forza motrice del fiume. Dall'industrializzazione di questa zona nacque un altro borgo di cui la toponomastica è sconosciuta, dove era situato il convento francescano di Santa Chiara.

Insieme a questo grande intervento nacque un maggiore interesse anche nei confronti delle fortificazioni difensive, che furono consolidate lungo tutto il perimetro, e allargate nell'area verso sud-ovest. L'inglobamento del borgo di San Pietro all'interno del circuito murario risale al periodo compreso tra la metà e la fine del XIII secolo.¹¹ Questo rinnovamento urbano portò diverse modifiche alle architetture e alla struttura urbana del centro storico: in primo luogo furono costruite le prime mura in laterizio, di cui rimane un tratto tutt'ora visibile tra Porta Valle e il torrione del Mezzogiorno (Fig. 8); fu poi effettuato un livellamento delle pendici del Montirozzo, con conseguente realizzazione di "coste" scalettate per superare più facilmente il dislivello; e infine fu ristrutturata la Chiesa di San Pietro Apostolo nel 1294,¹² che fu affiancata da altre due, la Chiesa di San Benedetto a Valle e quella di Sant'Eutizio a Valle. Non solo il quartiere di San Pietro, ma agli interventi del XIII secolo risalgono anche i borghi di San Floriano e San Filippo. Il primo che prendeva il nome dalla porta che oggi è dedicata a Garibaldi, si estendeva tra le Mura Occidentali e il Fosso di San Giovanni, arrivando fino al torrente Granita, mentre il secondo sorgeva nei terreni alla confluenza tra il Vallato e il Granita, nell'area dove era situata la Chiesa di San Savino. San Floriano che intercettava i flussi mercantili provenienti dal mare era un borgo che visse sin dalle origini un rapido sviluppo edilizio, tant'è che nel XVII secolo presentava ben sette chiese; San Filippo invece era un borgo più contadino, collegato al centro solo attraverso la Porta Cicerchia. Sembra abbandonata l'ipotesi formulata alla fine del XIX secolo dallo storico Giovanni Annibaldi senior, secondo cui la città romana fosse stata distrutta dai barbari e abbandonata con conseguente migrazione degli abitanti fuori dalle mura, nella vicina area di Terravecchia, dove oggi vi è la Chiesa di San Niccolò, che sarebbe a quel punto divenuta Cattedrale (Fig. 9).¹³ A confutare questa teoria quasi un secolo dopo lo storico e sacerdote Costantino Urieli, riuscì a dimostrare la persistenza della sede vescovile nell'antico centro storico.¹⁴ È probabile ritenere che tante architetture furono distrutte o gravemente danneggiate da questi eventi ma come per gran parte delle città italiane, questi danni non furono tanto devastanti da far scomparire l'intera città. L'occupazione di nuovi borghi intorno alla cinta muraria come quello di Terravecchia avvenne presumibilmente nel XIII secolo, quando pervennero numerose richieste di incastellamento da parte di famiglie contadine, desiderose di una migliore condizione di vita. Questo fu dovuto a un ingente incremento demografico, che in questo secolo portò la popolazione jesina da 2000 a 3400 abitanti e che causò necessariamente modifiche urbane.¹⁵ Nacquero così i nuovi borghi fuori dalle mura, quello di San Martino, nella zona dell'attuale Piazza della Repubblica e appunto quello di San Niccolò adiacente ad esso verso sud-ovest. Nel 1285 si ritenne addirittura necessario proteggere questi nuovi borghi con una cinta difensiva, che fu realizzata dal podestà Raniero di Liandreo, come testimonia una lapide in Piazza Oberdan.¹⁶ Questa difesa con tutta probabilità non era costituita da un muro alto in laterizio come per il centro storico, ma più probabilmente in terrapieno. Una conferma del

¹⁰ A.S.C.J., *Pergamene*, n. 77, 78, 80, 81, 110, 111, 112, 123, 125, 126, 128

¹¹ Cfr. Mariano, *Jesi città e architettura. Forme e tipologie dalle origini all'Ottocento*, p.29

¹² Sul lato destro vi è una piccola lapide che testimonia il restauro della chiesa avvenuto nel 1294 per volere di Bonifacio VIII.

¹³ Cfr. Giovanni Annibaldi, *San Benedetto e l'Esio: reminescenze monastiche*, Ruzzini editore, Ancona, 1880, p.25, 80, 150

¹⁴ Cfr. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. I, p.142

¹⁵ Cfr. Mariano, *Jesi città e architettura. Forme e tipologie dalle origini all'Ottocento*, p.26-27

¹⁶ Cfr. Annibaldi, *San Benedetto e l'Esio: reminescenze monastiche*, p.94

cambiamento del patrimonio edilizio a Jesi fu data nel XIII secolo dalla necessità di compilazione del catasto pubblico, strumento fondamentale per il governo cittadino per censire e controllare le varie proprietà.¹⁷



Fig. 5. – Configurazione viaria della Jesi alto-medievale (V secolo a.C. – XI secolo d.C.). Ricostruzione grafica dell'autore su base vettoriale (scala 1:10000) fornita dal Comune di Jesi, 2022.

¹⁷ A.S.C.J., *Pergamena B*, 8 marzo e 2 maggio 1307



Fig. 6 – Chiesa di San Floriano. Fotografia dell'autore, 2021.



Fig. 7 – Chiesa di San Settimio. Fotografia dell'autore, 2021.



Fig. 8 – Chiesa di San Niccolò. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 9 – Porta Valle e tratta di mura duecentesche. Fotografia dell'autore, 2022.

1.1.3. Le mura urbane tra il XIII e il XVI secolo

Cinquant'anni dopo nel 1324 e nel 1328 vi furono due scontri tra guelfi e ghibellini con la distruzione delle mura da parte di questi ultimi e l'uccisione in piazza del guelfo Tano Baligani durante il secondo assedio.¹⁸ Questi eventi suscitarono nelle famiglie più potenti la volontà di difendere il centro storico e erigere una Rocca, il cui cantiere durò per due o tre anni. Con tutta probabilità essa doveva essere situata tra l'attuale Arco del Magistrato e la Piazza delle Monachette, su alcune preesistenze romane, a fungere da polo prospettico fondamentale per la via Roccabella. La Rocca, che inizialmente doveva essere costituita da una sola torre quadrangolare, fu in breve tempo arricchita con volumi massicci che la renderanno il principale punto difensivo della città. Riguardo la sua demolizione si hanno notizie del 4 giugno 1423, quando la città appena consegnatasi a papa Martino V, ottenne il permesso di abbattere la Rocca a partire dalle fondamenta¹⁹, anche se di fatto la sua importante funzione militare impedì la demolizione e consentì solo degli interventi meno radicali. Nel dicembre 1433 si impose sulle Marche e su Jesi Francesco Sforza, che rimase al potere fino al 1447; egli ritenne subito necessario rinforzare la struttura difensiva della città con una nuova rocca, che arricchirà con bastioni e torri (Fig. 10). Sono parecchi i documenti del Camerlangato²⁰ che certificano ricevute di pagamento per opere alla rocca: uno del 7 dicembre 1433²¹, uno del 21²², un altro del 23²³, e uno del febbraio 1434.²⁴ Per quanto riguarda invece l'aspetto formale, esistono due inventari redatti per mandato del Tesoriere Apostolico don Biagio Massimo, il 9²⁵ e il 21 giugno 1455²⁶ che consentono di stabilire una struttura sommaria della rocca: essa doveva essere composta da due corpi principali compenetrati e collegati tra loro attraverso un corridore, il più alto dei quali era a pianta poligonale e di circa quindici metri di altezza, accessibile solo attraverso un ponte levatoio al piano terra. Vi era poi la porta del Soccorso che consentiva la fuoriuscita dalle mura cittadine verso la campagna, e una torre di circa venti metri. Non si conosce l'architetto di questa Rocca, ma si pensa che sia l'anconetano Giovanni Sodo,²⁷ autore di gran parte delle fortificazioni sforzesche nelle Marche tra cui la Rocca di Tolentino.²⁸ L'aspetto di alcuni ambienti interni, delle volte e delle opere decorative fa presupporre che l'antica Corte sforzesca fosse stata costruita tra Piazza delle Monachette e via Roccabella. Nel 1447 Francesco Sforza fu costretto a lasciare le Marche, e per ultima Jesi con la sua Rocca ad Alfonso di Aragona, comandante delle truppe pontificie per la cifra di 35.000 ducati d'oro.²⁹ Nonostante il cambio di potere, la Rocca rimase invariata fino al 1472, quando fu ottenuta la demolizione per specifica richiesta del Comune di Jesi a Papa Sisto IV Della Rovere. Una volta riavuta Jesi, il nuovo governo curiale si occupò di promuovere il ripopolamento della città, di migliorare i rapporti tra le famiglie e soprattutto di ricostruire le mura cittadine. Nel 1450 i nuovi statuti prescriveranno l'obbligo per il podestà di ricostruire circa trenta

¹⁸ Cfr. Pietro Gritio, *Ristretto delle istorie di Jesi*, Martellini, Macerata, 1578, p.41

¹⁹ A.S.C.J., *Riformanze*, c. 101 r.

²⁰ I documenti raccolti in archivio raggruppati sotto il nome Camerlangato riguardano principalmente gli atti notarili eseguiti dai rappresentanti del clero cittadino

²¹ A.S.C.J., *Camerlangato*, c. 67 r.

²² *ivi*, c. 58 v.

²³ *ivi*, c. 117 r.

²⁴ *ivi*, c. 115 r.

²⁵ A.S.C.J., *Riformanze*, c. 71 r.

²⁶ *ivi*, c. 90 v.

²⁷ Cfr. Costantino Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. II, Litograf Jesi, Jesi, 1982, p.223

²⁸ Cfr. Mariano d'Ayala, *Memoria storica degli'ingegneri militari italiani dal secolo XIII a XVIII*, Casa Editrice Leo S. Olschki, 1869, p.76

²⁹ Cfr. Tommaso Baldassini, *Notizie storiche della Reggia Città di Jesi*, tip. Serafini, Jesi, 1703, p.76

metri di mura laddove presentassero più necessità.³⁰ Nuovi e più significativi lavori alla cinta si ebbero a partire dal 1452, quando Angelo Ghislieri fu nominato soprintendente alla rifabbricazione delle mura, che erano rimaste pressoché quelle medievali anche nel periodo degli Sforza.³¹ È in questo periodo che fu costruito il Torrione del Mezzogiorno (Fig. 11), ancora perfettamente intatto e con la novità rispetto ai precedenti torrioni di avere la copertura *capannata* per la protezione dei difensori.³² Oltre ad esso fu edificato il Torrione Nord sull'odierna via Garibaldi, i due torricini sul lato a nord ovest, quello sul lato ovest, e il complesso del Montirozzo, che deve il suo aspetto attuale alle successive sopraelevazioni residenziali (Fig. 12). Seppure non si conosca la precisa data, si può ipotizzare che sempre degli anni '50 del '400 sia il bastione cilindrico con scarpatura (Fig. 13), che funge da incontro tra le duecentesche mura del tratto di Porta Valle e le quattrocentesche del Montirozzo. Un altro intervento sulle mura che merita una menzione è quello del 1465 riguardante la traslazione verso sud della porta Valle per poter inglobare la fonte d'acqua proveniente dal limitrofo canale del "Vallato", che si rendeva fondamentale in caso di assedio nemico (Fig. 14). Per quanto concerne l'edificazione della nuova Rocca, vi è un documento del 23 novembre 1487 che consiste in una lettera del Cardinale Giovanni Balves spedita al Tesoriere papale della provincia anconetana Nicolò Calcagni, in cui quest'ultimo viene esortato a pagare all'architetto fiorentino Baccio Pontelli venticinque fiorini mensili finché avesse soggiornato a Jesi.³³ La volontà di voler fermamente costruire una nuova Rocca a Jesi da parte di papa Innocenzo VIII era dettata dal programma di rafforzamento delle principali città militari marchigiane ma anche come tutela e prevenzione di insurrezione, visti gli avvenimenti di rivolta del 1486. Il lavoro di Pontelli iniziò di certo prima del 20 gennaio 1488, data di un documento che certifica il suo sopralluogo a Jesi per studiare il terreno e le preesistenze su cui edificare.³⁴ Il cantiere ebbe una durata più lunga dei due anni previsti, terminando almeno cinque anni dopo, come si evince dal Breve papale del 4 maggio 1492, col quale si sollecitava il governatore della Marca di Ancona di richiamare a Jesi Baccio Pontelli dai suoi tanti incarichi per terminare il lavoro alla Rocca, pena la revoca dell'incarico.³⁵ Solamente nel luglio del 1492 il governatore ordinò di armare la Rocca in fase di completamento, facendosi consegnare dalla popolazione tutte le armi e l'artiglieria presenti in città. La Rocca fu demolita nel 1527, in seguito all'esplicita richiesta del popolo jesino a Clemente VII, timoroso che questa avrebbe attratto le truppe borboniche che nello stesso anno saccheggiarono Roma e altre città italiane.³⁶ Tuttavia dai pochi resti sotterranei, da una fotografia storica che ritrae l'ultima porzione del bastione sull'Arco del Magistrato demolito nel 1890 (Fig. 15) si riesce sommariamente a stabilire una forma della Rocca pontelliana.³⁷ Essa era posizionata nella parte più alta della città con perfetti criteri poliorcetici sul tratto murario di sud ovest, leggermente avanzata e in asse col percorso del cardo romano. La porta attraverso cui si accedeva alla Rocca scavalcando il fossato interno con un ponte levatoio di legno, era situata dove oggi vi è l'Arco del Magistrato, inquadrata da due torrioni cilindrici, quello di destra di cui ci pervengono i sopracitati resti sotterranei, e quello di sinistra demolito nel XIX secolo. Superato il ponte, si accedeva al cortile interno d'armi, corrispondente all'attuale cavedio dell'Arco del Magistrato, molto utile in quanto garantiva protezione sia verso l'esterno che verso l'interno. I due torrioni avevano un diametro di quattordici metri, con una

³⁰ Cfr. Antonio Gianandrea, *Il ristretto delle Istorie di Jesi di Pietro Gritio*, Jesi, 1880, p.161

³¹ A.S.C.J., *Riformanze*, c. 172 v.

³² Cfr. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. II, p.250

³³ Cfr. Alvise Cherubini, *L'arte medievale nella Vallesina*, Effeci edizioni, Jesi, 2004, p.414; Jessica Gritti, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84, Treccani, 2015

³⁴ A.S.C.J., *Riformanze*, c. 83 r.

³⁵ Cfr. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. II, p.345

³⁶ *ibid.*

³⁷ Cfr. Gritti, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84

scarpatura inferiore di circa cinque metri, su cui si reggeva un tamburo di quattro metri separato dalla parte sottostante attraverso un cordolo. Un secondo cordolo divideva invece il tamburo dai beccatelli alti tre metri. Sopra di essi vi era un superiore ordine su cui si impostavano delle finestre ad arco, dal quale verosimilmente doveva partire un terzo cordolo soprastato da merli. Esternamente era invece stato costruito un rivellino di forma probabilmente triangolare e rivolto leggermente verso ovest. A completare la struttura difensiva della città vi era la Torre di Guardia trecentesca, voluta come per molte altre fortificazioni marchigiane dal Cardinale Egidio de Albornoz (Fig. 16): essa aveva una pianta quadrangolare e un'altezza di circa quarantasei metri con scarpatura alla base. La sua posizione isolata nei pressi di Santa Maria Nuova insieme alla sua grande altezza consentiva la vista alla valle per circa venti chilometri. Si salvò dagli attacchi di Francesco Maria della Rovere nel 1517 e rimase in attività almeno fino al 1650, non resistendo però alle inutili devastazioni delle truppe naziste in ritirata nel 1945, che la demolirono.



Fig. 10. – Configurazione viaria e muraria della Jesi basso-medievale (XI secolo a.C. – XV secolo d.C.). Ricostruzione grafica dell'autore su base vettoriale (scala 1:10000) fornita dal Comune di Jesi, 2022.



Fig. 11. – Torrione del Mezzogiorno. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 12. – Torrione del Montirozzo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 13 – Torrione rotondo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 14 – Canale del Vallato. Fotografia d'epoca. Da Fabio Mariano, *Jesi, città e architettura*, p.72.



Fig. 15 – Torrione della Rocca sull'attuale Arco del Magistrato. Fotografia d'epoca, 1890. Da Pickclick.it



Fig. 16 – Torre di guardia. Fotografia d'epoca, 1926. Da Pickclick.it

1.2. Rinnovamento urbano tra '400 e '500 in Italia e a Jesi

1.2.1. La città e le strategie urbane in età moderna

Il Quattrocento è un secolo di grande innovazione rispetto ai secoli precedenti, ed è legato anche a nuovi schemi e riflessioni sul tema della città ideale. Nuove e diverse necessità portano a fondazioni, riqualifiche e ampliamenti di nuclei abitativi, che rivoluzionano l'assetto urbano delle città. In questo periodo assumono sempre più rilevanza le idee dei grandi umanisti come Leon Battista Alberti, Leonardo Da Vinci, Francesco di Giorgio e Filarete, contenute nei loro trattati, dove sono espresse anche le nuove tecniche di disegno e rilievo, fondamentali per concepire l'architettura, non solo a livello del singolo edificio, ma a scala urbana (Fig. 17). Tuttavia è solo nella seconda metà del XV secolo che queste teorie saranno sperimentate e messe in pratica nelle città italiane. Le esperienze di Ferrara, Pienza, Urbino e Vigevano, rinnovatesi tutte per differenti motivazioni costituiscono gli esempi più significativi di città generalmente racchiuse all'interno di un circuito murario e protette da torri, che gravitano intorno a uno spazio centrale, il più delle volte una piazza, ubicata al centro del tessuto edilizio.³⁸ Emblematica, rispetto alle raffigurazioni ideali, è la raffigurazione di incerta attribuzione conservata a Urbino presso il Palazzo Ducale (Fig. 18).³⁹ Oltre al movimento umanista e ai trattati dei principali esponenti, è importante però definire che ogni città si sviluppa per cause ed esigenze differenti. Pienza ad esempio nasce dall'idea e dalle strategie economiche e politiche del pontefice Pio II per riqualificare il suo paese natale (Fig. 19), e per creare in Toscana un polo strettamente connesso col Vaticano, che in qualche modo potesse ridurre l'incontrastata egemonia di Siena sul territorio. Un'altra città che cambia radicalmente volto, affermandosi come una delle prime città moderne in Europa è Ferrara (Fig. 20), dove Ercole I d'Este incarica l'architetto Biagio Rossetti di realizzare un'opera urbanistica nota come *addizione Erculea* (Fig. 21), volta ad accrescere il numero degli abitanti e a garantire alla città solidità difensiva, visti i frequenti attacchi della Repubblica di Venezia.⁴⁰

³⁸ Cfr. Cesare De Seta, Massimo Ferretti, Alberto Tenenti, *Imago urbis: dalla città reale alla città ideale*, Franco Maria Ricci, Milano, 1986

³⁹ Cfr. Massimo Bulgarelli, *L'architettura nelle tavole prospettiche*, in *La città ideale. L'utopia del Rinascimento a Urbino tra Piero della Francesca e Raffaello*, a cura di A. Marchi, M. R. Valazzi, catalogo della mostra (Urbino 2012), Electa, Milano 2012, pp. 64-81

⁴⁰ Cfr. Bruno Zevi, *Biagio Rossetti architetto ferrarese, il primo urbanista moderno*, Einaudi, Torino, 1960; Francesco Ceccarelli, Andrea Marchesi, Maria Teresa Sambin de Norcen, *Biagio Rossetti 1444-1516, Architettura e documenti*, Bononia University Press, 2019

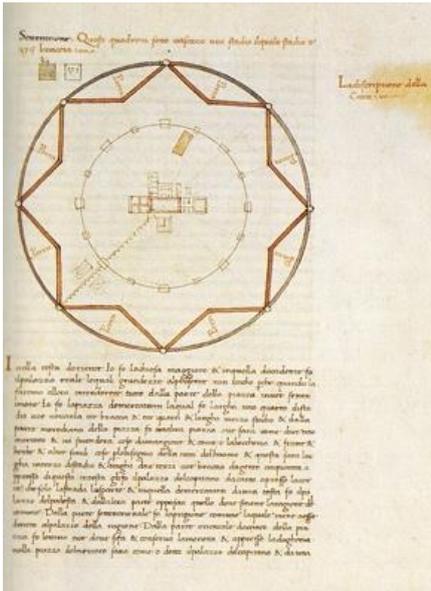


Fig. 17 – Filarete, Pianta di Sforzinda, disegno (1460 circa). Firenze, Biblioteca Nazionale centrale. Da Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*. p.57



Fig. 18 – Autore ignoto, La città ideale, tempera su tavola (seconda metà del XV secolo). Urbino, Galleria Nazionale delle Marche. Da Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*. p.57



Fig. 19 – Bernardo Rossellino, Duomo di Pienza, 1459-1462. Da repubblica.it



Fig. 20 – Veduta aerea della città di Ferrara. Fotografia dell'ufficio Unesco di Ferrara. Da Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*. p.45

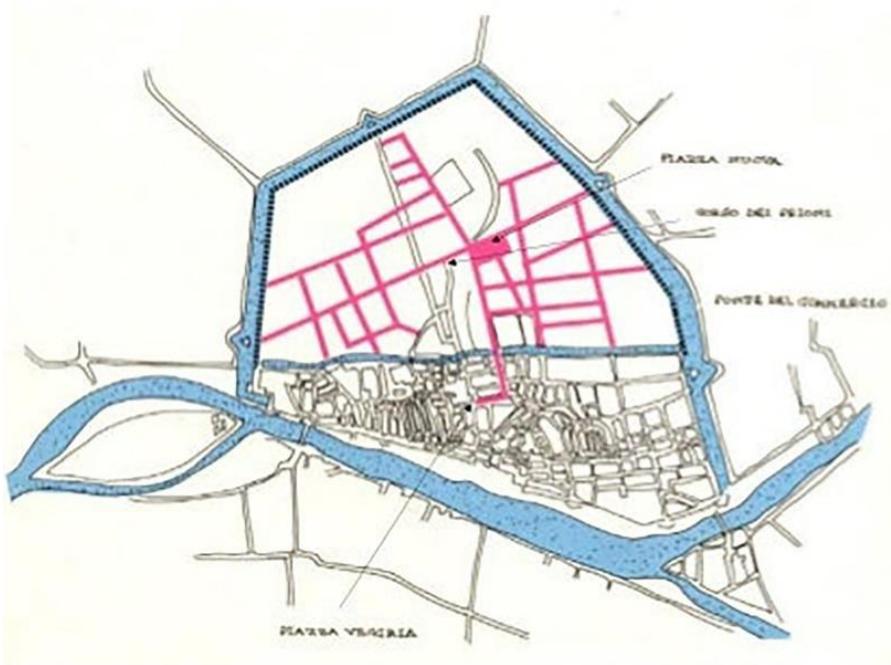


Fig. 21 – Biagio Rossetti, Addizione Erculeia di Ferrara, 1482-1510. Mappa dell'ufficio Unesco di Venezia.

1.2.2. Rinnovamento a Mantova sotto Francesco I (1382-1407), Gianfrancesco (1407-1433) e Ludovico III Gonzaga (1433-1487).

Uno tra gli esempi più emblematici di città che si trasformano in maniera significativa nel periodo rinascimentale è Mantova. Qui la presenza dei Gonzaga e di illustri personalità artistiche come Alberti e Mantegna portò nel XV secolo a un'evoluzione delle dinamiche urbane medievali, in favore di una nuova rivoluzione culturale. La studiosa Isabella Lazzarini afferma tuttavia che Mantova non fosse stata soggetta a un rinnovamento urbano concentrato nel '400, bensì a un processo di continuazione di un moto di consolidamento urbano, già attivo da parecchio tempo.⁴¹ Ad avallare questa tesi vi è il fatto che le dimensioni della città del Quattrocento coincidono con quelle del periodo medievale.

L'anno in cui si verifica il primo grande cambiamento all'assetto della città è il 1401, quando vengono stesi gli *-Statuti* di Francesco I Gonzaga, che spostano il nuovo limite della civitas in via del Redevallò e che suddividono la città in quattro quartieri.⁴² Questa politica è successiva e in un certo senso conseguenziale a quella del 1388, quando per accrescere la popolazione mantovana, il duca promise ai forestieri e agli esiliati l'esenzione e mezzo ducato d'oro al mese per la durata di tre anni dal momento del primo giorno di residenza nella città.⁴³ Oltre a tale riforma va menzionato il *Memorandum* del 1430, su cui sono raccolti i consigli che diedero i cittadini a Gian Francesco Gonzaga, figlio di Francesco I, circa le aree e le architetture da riqualificare. Il processo per il rinnovamento di Mantova era però già iniziato tra il 1417 e il 1420 con la costruzione della nuova rocca di San Giorgio (Fig. 22), che fu accompagnata dai restauri dell'omonimo ponte che consentiva il collegamento con Verona, e del circuito murario.⁴⁴ I progetti di Gian Francesco Gonzaga non si limitarono però solo a costruire un funzionale sistema difensivo e a cercare di accrescere la popolazione, ma anche a ristrutturare tutte le sedi del governo comunale.

La città che ereditò suo figlio, Ludovico II, nel 1444 aveva così recuperato in poco tempo una fisionomia urbana ben definita, ed è sotto di lui che raggiunse il suo apice artistico. L'obiettivo di Ludovico non era tanto quello di migliorare le aree di degrado della città, ma di mettere le mani su un monastero benedettino di grande influenza politica ed economico come Sant'Andrea (Fig. 23), ed è per questo che decise di intervenire in maniera sostanziale sull'intero nucleo centrale della città.⁴⁵ Egli a partire dal 1461 si occupò di ripensare tutta l'area della piazza di Sant'Andrea, di restaurare l'omonima chiesa e gli edifici religiosi, oltre che soprattutto della livellatura e della selciatura delle strade del centro storico e degli altri sobborghi urbani. Oltre che per le sopracitate ragioni politiche, il rinnovamento di Ludovico fu dovuto alla volontà di competere con i signori degli altri stati, ragion per cui il duca si avvalse dei servizi di un personaggio del calibro di Leon Battista Alberti, a cui assegnò la riprogettazione di Sant'Andrea e della Torre dell'Orologio (Fig. 24). Oltre a questi progetti quello che affascina è la sua presunta partecipazione alle strategie urbane

⁴¹ Cfr. Isabella Lazzarini, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa, 1994, pp. 15-20

⁴² Cfr. Arturo Calzona, *Ludovico II Gonzaga e le strategie urbane a Mantova*, in Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, École Française de Rome, Roma, 2011, p.22

⁴³ Cfr. Pietro Ferrato, *Bandi Mantovani del secolo XIV tutti dall'Archivio storico Gonzaga*, Mantova, 1876 (AG, busta 2037, carta 2 r.)

⁴⁴ Cfr. Calzona, *Ludovico II Gonzaga e le strategie urbane a Mantova*, in Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, p.29

⁴⁵ Cfr. David Sanderson Chambers, *Sant'Andrea at Mantua and Gonzaga Patronage, 1460-1472*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XL, 1977, p.99-127; Massimo Bulgarelli, *Alberti a Mantova. Divagazioni intorno a Sant'Andrea*, in "Annali di Architettura", n. 15, 2003, pp. 9-36.

mantovane negli anni '60. Vi è infatti una lettera del 27 febbraio 1460 di Alberti a Ludovico in cui sono elencati una serie di progetti realizzati a Mantova: San Sebastiano, San Lorenzo, una loggia e una statua a Virgilio.⁴⁶ Questi ultimi tre progetti non sono noti; in particolare la statua di Virgilio costituiva un'opera di assoluta importanza all'interno dell'urbanistica mantovana, in quanto doveva essere posta al centro della Piazza delle Erbe, fulcro delle attività religiose e commerciali della città (Fig. 25).⁴⁷ Il progetto di San Lorenzo, per il quale è documentato attraverso una lettera dell'ambasciatore mantovano a Roma, il benessere del pontefice Pio II,⁴⁸ non poteva essere separato da quello della loggia, dove erano mantenute le botteghe che nel corso degli anni erano andate ad addossarsi alla chiesa. La struttura della loggia oltre all'area in cui tutt'oggi si trova il porticato del Palazzo della Ragione, proseguiva fino a includere la Torre dell'Orologio e la chiesa matildica, in una conformazione innovativa, che si sovrapponeva all'antico edificio medievale modernizzando tutta l'area.⁴⁹ In tal modo Alberti prevedeva la trasformazione di Piazza delle Erbe in un foro con doppio porticato, sul modello delle basiliche romane.

Un'altra zona che conobbe un importante sviluppo sotto Ludovico II fu quella di raccordo tra il centro storico e la via del Redevallo: qui fu realizzata la Piazza del Purgio (Fig. 26), e riqualificate la Chiesa di San Silvestro e di San Domenico. In tale area non solo si insediarono i gruppi familiari vicini ai Gonzaga ma anche gli stessi Signori, che vi realizzeranno la Chiesa di San Sebastiano e, nel secolo successivo, Palazzo Te (Fig. 27). Sebbene gran parte dei progetti mantovani di Alberti non fossero realizzati, è evidente quello che egli intendesse per città ideale, la cui qualità è costituita dalle strade, dal foro, e di singoli edifici. A differenza di Isabella Lazzarini, la quale afferma che il progetto albertiano è di decoro urbano, Arturo Calzona insiste sul fatto che si tratta invece di rispetto per la tradizione,⁵⁰ ed è proprio dalla comprensione e la storicizzazione che nasce la nuova architettura e la nuova città.⁵¹



Fig. 22 – Bartolino da Novara, Rocca di San Giorgio, Mantova, 1396-1406.

⁴⁶ ASMn, Archivio Gonzaga, Cass. Autografi, n. 7, lettera n. 3

⁴⁷ Cfr. Arturo Calzona, *I monumenti medievali di Virgilio a Mantova*, in Bruno Zucchelli, *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente*. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpat, Roma, 1990, p.162-185

⁴⁸ ASMn, Archivio Gonzaga, busta 841, lettera 9

⁴⁹ Cfr. Calzona, *Ludovico II Gonzaga e le strategie urbane a Mantova*, in Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, p.40

⁵⁰ Cfr. Lazzarini, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, pp. 15-20

⁵¹ Cfr. Calzona, *Ludovico II Gonzaga e le strategie urbane a Mantova*, in Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, p.44



Fig. 23 – Leon Battista Alberti, Basilica di Sant'Andrea, Mantova, 1472-1732. Da wikipedia.org



Fig. 24 – Luca Fancelli, Leon Battista Alberti, Torre dell'orologio, Mantova, 1472-1473. Da museionline.info



Fig. 25 – Veduta aerea di Piazza delle Erbe, Mantova. Da ilmangiaweb.it



Fig. 26 – Piazza del Purgio, Mantova. Fotografia d'epoca, anni '20. Da wikipedia.org



Fig. 27 – Giulio Romano, facciata principale di Palazzo Te, Mantova, 1524-1534. Da mantova.com

1.2.3. La Napoli aragonese e il largo di San Domenico Maggiore

Anche la città di Napoli sotto il dominio degli Aragonesi costituisce un importante esempio di rinnovamento urbano nel XV secolo. In seguito alla conquista del Regno di Napoli nel 1442 da parte di Alfonso I, iniziò infatti un lungo programma di riqualifica della città, che portò nel 1458 alla definizione della piazza oggi intestata a San Domenico Maggiore (Fig. 28), e alla ricostruzione dell'omonima chiesa e del nuovo palazzo del segretario reale Antonello Petrucci. È probabile che questo intervento fosse dovuto al terremoto che colpì la città partenopea nel 1456, e che Alfonso I avesse approfittato dello stato rovinoso dell'area ai piedi dell'abside della chiesa per creare una piazza collegata direttamente alla *Platea Nidi*, il principale asse viario del quartiere (o seggio) di Nido, tra i più frequentati dell'epoca.⁵² Quest'intervento fu particolarmente adeguato per la chiesa in quanto il suo ingresso principale non era posto in asse con uno dei tre decumani maggiori, ma dava insieme ai due ingressi laterali su un cortile interno, accessibile grazie a uno stretto vicolo medievale. I domenicani decisero così di avvalersi del nuovo intervento urbano non modificando la pianta e l'orientamento della chiesa, ma aprendo un accesso sul lato a ovest dell'abside. Fu inoltre costruita nel 1465 una larga scala che consentisse che questo accesso fosse collegato alla piazza ivi presente, in modo da colmare il dislivello di 7 metri, e un portale marmoreo tra il 1465 e il 1470 che enfatizzasse l'accesso (Fig. 29).⁵³ In contemporanea, Antonello Petrucci che era stato colui che aveva finanziato il portale, iniziò la costruzione del suo palazzo ai piedi dello scalone (Fig. 30), dopo che negli ann'60 aveva intrapreso una serie di acquisti di lotti della piazza. L'estensione della facciata di Palazzo Petrucci era condizionata dalla presenza dello scalone dei domenicani, che occultava più della metà della vista del prospetto e che non consentiva aperture che dessero su di essa, ad eccezione di una piccola finestra con grata e una porta che connetteva la grande sala del piano nobile del palazzo col ballatoio dello scalone. Petrucci cercò inoltre di creare continuità tra la chiesa e il suo palazzo attraverso una cappella privata intitolata a Santa Maria della Grazia che finanziò affinché divenisse la cappella gentilizia dei Petrucci. Piazza San Domenico si inserisce in un più vasto programma di iniziative, tra cui ad esempio l'apertura di altre piazze come Piazza Sellaria, volte a migliorare la viabilità e il prestigio della Napoli di Alfonso I.⁵⁴ Nonostante avesse obbligato l'adeguamento della Chiesa di San Domenico e condizionato il progetto di Palazzo Petrucci, il nuovo slargo col suo scalone divenne ben presto un nodo urbano di grande importanza per il Seggio di Nido, e per il centro storico della città. Nel XVI secolo due dei tre accessi originali in corrispondenza dell'abside furono chiusi dapprima con la costruzione della cappella della famiglia Carafa di Santaseverina (1508) e poi con quella dei Muscettola (1563).⁵⁵ Inoltre nel 1546 il vescovo di Ariano Diomede Carafa ristrutturò anche l'esterno della sua cappella familiare con la creazione di un balcone che affacciasse sulla piazza.

⁵² La Napoli del Quattrocento era divisa in cinque seggi (Capuana, Nido, Montagna, Porto, Portanova), quartieri controllati politicamente dalle famiglie più nobili

⁵³ Cfr. Pietro Micheletti, *Storia dei monumenti del Reame delle due Sicilie*, 2 vol., Napoli, 1845-1850, pp. 313-314

⁵⁴ Cfr. Bianca Dedivitiis, *Rinnovamento urbano nella Napoli aragonese*, in Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, École Française de Rome, Roma, 2011, p.194

⁵⁵ Cfr. Bianca Dedivitiis, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Marsilio editori, Venezia, 2007, pp. 131-138



Fig. 28 – Veduta di Piazza San Domenico Maggiore, Napoli. Fotografia di Luciano Pedicini



Fig. 29 – Scala e portale d'accesso alla Chiesa di San Domenico Maggiore dal lato della piazza, Napoli. Fotografia di Luciano Pedicini.



Fig. 30 – Veduta del prospetto di Palazzo Petrucci su Piazza San Domenico Maggiore, Napoli. Da chambres-hotes.fr

1.2.4. Venezia e la Scuola Grande di San Rocco

Il rinnovamento urbano investì tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento anche Venezia. La Repubblica aveva iniziato il suo processo di trasformazione già dall'inizio del XIII secolo, quando erano cominciate le prime opere di allargamento della città, con la bonifica di alcune aree periferiche a discapito delle acque lagunari. A metà del Quattrocento tali zone marginali cominciarono ad essere occupate da attività manifatturiere come la lavorazione di lana e pelli, lo stoccaggio del legno e i mattatoi, o da abitazioni di stranieri sempre più frequenti a Venezia. D'altra parte la riprogettazione dell'area portuale si rivelò perfettamente adeguata a ospitare attività secondarie come gli squeri o le abitazioni dei marinai. La sempre più alta frequentazione di queste aree condusse il Comune a un'opera di urbanizzazione tra il 1530 e il 1550, costituita dalla selciatura delle strade e dal rinforzo delle rive.⁵⁶ Questo fenomeno fu dovuto all'innovazione delle cariche istituzionale e alla formazione di nuove figure come quelle dei Savi ed Esecutori delle Acque, il cui compito era quello della preservazione delle infrastrutture dalle acque lagunari.⁵⁷ Oltre a queste opere, durante il dogato di Andrea Gritti iniziarono i restauri delle zone più degradate, i cantieri per la viabilità urbana e dei canali, e lavori di abbellimento di palazzi storici. Tra tutte queste opere per la collettività, acquistano sempre più importanza i complessi pubblici abitativi e assistenziali come l'Ospedale degli Incurabili, l'Ospedale dei Derelitti e la Ca' di Dio, ma soprattutto le sei Scuole Grandi, confraternite religiose, costituite a partire dal XIII secolo e accresciute a tal punto da essere considerate piccole repubbliche indipendenti della città. Dall'inizio del XVI secolo fu delegato alle Scuole l'assistenza ai poveri, agli ammalati e il reclutamento dei galeotti, tanto da farle divenire organi decisionali istituzionali.⁵⁸ Esse erano spesso ubicate in quelle zone periferiche che erano state destinate ad attività portuali o manifatturiere, ciascuna in un differente confine veneziano, e presentavano complessi completamente adibiti ad uso residenziale (Fig. 31). Era infatti frequente che fossero lasciati in eredità alle confraternite locali, che puntualmente venivano adibiti ad abitazioni, o anche che il denaro offerto dai confratelli fosse reinvestito in proprietà immobiliari.⁵⁹ Nel suo scritto dedicato alle vicende veneziane di inizio Cinquecento tratto dal volume *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, Gianmaria Guidarelli paragona le architetture delle Grandi Scuole a quelle dei complessi monastici del XIII secolo, che proprio come le scuole erano dei veri e propri quartieri polifunzionali.⁶⁰ In tal caso però le Scuole non sorgevano in posizioni isolate, ma si rapportavano con il tessuto cittadino andando a chiudere (Scuola di San Marco e Scuola della Misericordia) o in altri casi a fungere da filtro con un'area periferica (Scuola di San Giovanni Evangelista e Scuola di San Rocco).

La Scuola Grande che riuscì più velocemente ad accrescere il proprio prestigio è quella di San Rocco, grazie al possesso del corpo del santo e alle ingenti offerte dei fedeli. Essa si trovava in una contrada abbastanza centrale della città, al confine tra una zona molto grande per la lavorazione della lana, e una denominata Castelforte all'incrocio tra i canali della Frescada, delle Muneghette e di San Pantalon (Fig. 32). In realtà fu il Comune che si accorse da subito delle potenzialità dell'area appena bonificata, e decise pertanto di istaurare sul retro della preesistente Chiesa dei Frari, la Chiesa e la Scuoletta di San Rocco. La costruzione di questi edificati fu il primo passo di un processo che portò

⁵⁶ Cfr. Ennio Concina, *Venezia in età moderna. Struttura e funzioni*, Marsilio, Venezia, 1994, p.112

⁵⁷ Cfr. Elena Svalduz, *Visti dall'acqua: i disegni del «far la città e la manutenzione urbana»*, in Stefano Zaggia, *Fare la città. Salvaguardia e manutenzione urbana a Venezia in età moderna*, Milano, 2006, p.142

⁵⁸ Cfr. Brian Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia*, vol. I, Il vetro editrice, Roma, 1980, p.20

⁵⁹ Cfr. Concina, *Venezia in età moderna. Struttura e funzioni*, p.83

⁶⁰ Cfr. Gianmario Guidarelli, *Le scuole e il rinnovamento urbano a Venezia*, in Patrick Boucheron e Marco Folini, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, École Française de Rome, Roma, 2011, p.204

successivamente alla creazione di uno spazio che fungesse da snodo cruciale per due aree della città mal collegate tra loro. L'erezione di questi palazzi comportò non solo la distruzione di alcuni vecchi palazzi, ma anche la chiusura di una via che fino ad allora fungeva da collegamento tra la Chiesa di San Rocco e alcune abitazioni della parrocchia.⁶¹ Per mantenere tale connessione fu imposta dalla chiesa la realizzazione di un sottoportico nel lato sud della Scuola e di un ponte ligneo.⁶² L'edificio che fu progettato da Pietro Bon, proto della Scuola tra il 1517 e il 1524, era isolato sui quattro lati: le due facciate principali si affacciavano sul canale e sul campo, mentre quelle laterali su due stretti vicoli.⁶³ In vista delle occasioni cerimoniali, la Confraternita di San Rocco aveva deciso già dal 1507 di acquistare non solo il terreno su cui sarebbe sorta la propria sede, ma anche lo squero e le casette adiacenti, che però ottennero solo nel 1534. Questi acquisti consentivano che il perimetro della Scuola fosse percorribile a piedi e che oltre all'ingresso principale sul campo vi fosse un degno luogo di sbarco sul canale. Per accentuare il luogo di sbarco del corteo dogale e la ricchezza della Confraternita sul fronte meridionale, la facciata sul canale fu realizzata con un gusto classico che fungesse anche da meta visiva per le processioni (Fig. 33). L'acquisto da parte della Confraternita dei terreni adiacenti all'edificio nel 1534, provocò una serie di trasformazioni alla scuola tra cui l'abbattimento della scala a tribunale per far spazio a una di tipo imperiale. Inoltre per mantenere il percorso all'esterno della scuola, il nuovo corpo di fabbrica si sarebbe sviluppato sopra un portico al pian terreno. Il prospetto sul Campo invece pativa la maggiore visibilità delle absidi della Chiesa dei Frari, ed era disomogeneo rispetto a quello sul canale. Questa situazione fu risolta da Antonio Abbondi che realizzò una facciata secondo lo stile classico, in modo da ristabilire equilibrio formale tra le due facciate (Fig. 34). Oltre agli interventi sulla scuola furono realizzate le rive del canale in pietra e furono selciate le fondamenta di Castelforte, in modo da rendere uno spazio funzionale per i confratelli tra la Scuola, il Campo di San Rocco e la Chiesa di San Pantalon. Personaggio centrale nell'accrescimento del prestigio di San Rocco è il doge Andrea Gritti, che stimava particolarmente l'ordine delle confraternite veneziane e che lasciava loro spesso carta bianca per quel che concernesse modifiche o ampliamenti alle strutture, in particolare a quelle di San Rocco e della Misericordia, divenute tanto ricche da poter essere finanziatrici di interventi a scala urbana.⁶⁴

⁶¹ Cfr. Isidoro Liberale Gatti, *Santa Maria Gloriosa dei Frari. Storia di una presenza francescana a Venezia*, Venezia, 1992, pp. 23-47

⁶² Cfr. Guidarelli, *Le scuole e il rinnovamento urbano a Venezia*, in Patrick Boucheron e Marco Folini, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, p.209

⁶³ Al lato occidentale era addossata una scala a tribunale che portava a un ingresso sulla Sala Capitolare, meta delle processioni dei confratelli.

⁶⁴ Cfr. Gianmario Guidarelli, *Sante Lombardo e la costruzione della facciata meridionale della Scuola Grande di San Rocco a Venezia, 1524-1527*, anno XIV, n. 28, Bulzoni, Venezia, 2004, pp. 1-222

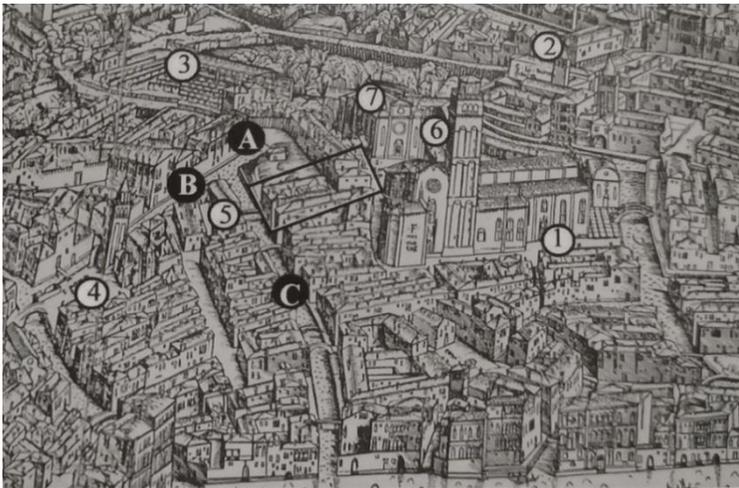


Fig. 31 – Jacopo de' Barbari, Veduta di Venezia, 1500, dettaglio dell'area di Castelforte, Venezia. 1) Basilica dei Frari; 2) Chiesa e Scuola Grande di San Giovanni Evangelista; 3) Area di lavorazione della lana; 4) Chiesa e campo di San Pantalon; 5) ponte in legno successivamente ricostruito a spese della Scuola di San Rocco; 6) Scuoletta di San Rocco; 7) Chiesa di San Rocco; A) Rio delle Muneghette; B) Rio di San Pantalon; C) Rio della Frescada. Da Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, p.219



Fig. 32 – Castelforte, Venezia, situazione nel 1500. A) Chiesa di San Pantalon; B) Chiesa dei Frari; C) Chiesa di San Rocco; D) Scuoletta di San Rocco. Da Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, p.220



Fig. 33 – Veduta frontale del prospetto della Scuola di San Rocco sul Campo di San Rocco, Venezia. Da wikipedia.org



Fig. 34 – Castelforte San Rocco, veduta delle fondamenta, della Scuola e dell'edificio residenziale. Da Manfredo Tafuri, *Venezia e il Rinascimento: religione, scienza, architettura*.

1.2.5. Città di nuova fondazione

La seconda metà del Quattrocento non è però solo un'epoca di rinnovamento dei centri italiani più illustri, ma anche di fondazioni di nuove città. Queste, tra le quali è possibile individuare Ostia, Saturnia, Poggio Imperiale e Giulianova, sono spesso connesse a episodi di riqualifica di centri abbandonati o allo stato di degrado, con immigrazione di abitanti e sostituzione di autorità. Sempre differenti sono le ragioni di fondazione di questi nuovi centri, mosse da esigenze locali specifiche più o meno complesse, entro cui sono riconoscibili categorie più generali. Alcuni centri sono progettati per ripopolare aree dismesse spesso problematiche dal punto di vista idro-geologico, soprattutto successivamente alle epidemie trecentesche di peste (è il caso di Rocca di Mezzo in Abruzzo o dei paesi maremmani vicini a Siena).⁶⁵ Altre fondazioni sono invece figlie di programmi difensivi a vasta scala, come Ferrandina in Basilicata, costruita per garantire agli aragonesi una fortificazione più efficiente di quella della decadente e limitrofa Uggiano (Fig. 35). Lo stesso discorso vale anche per città come Ostia, le cui fortificazioni furono progettate da Baccio Pontelli per Papa Sisto IV⁶⁶ (Fig. 36); Poggio Imperiale presso Poggibonsi, voluta da Lorenzo il Magnifico in seguito alla guerra di Volterra, e soprattutto i forti e i castelli intorno a Urbino (Fig. 37) parti di un ambizioso programma militare che Federico da Montefeltro affidò a Francesco di Giorgio Martini.⁶⁷ In particolare la costa centro-meridionale dell'Adriatico acquista importanza come area da fortificare per proteggere i territori ecclesiastici, e a tal proposito nuovi castelli e roccaforti furono costruiti per garantire protezione ai tanti santuari. Un esempio rappresentativo di città di nuova fondazione sulla costa adriatica è quello di Giulianova (Fig. 38), fondata nel 1470 dal duca Giulio Antonio Acquaviva, in concordia col vescovo Giovanni Antonio Campano, molto vicino a papa Pio II.⁶⁸ La città fu pensata come baluardo difensivo del cristianesimo contro gli infedeli, in un sistema strettamente legato a quello delle nuove fortificazioni di Loreto, essenziale meta di preghiera e pellegrinaggio. Giulianova fu subito fornita delle architetture necessarie a renderla difficilmente espugnabile: un efficiente sistema murario di cui fanno parte anche l'abside e la cripta della cattedrale, e una chiesa-torre al centro del nucleo fortificato. Sempre sulla costa adriatica vi è anche il caso di Senigallia, rifondata da Sigismondo Malatesta nel 1450 dopo che era stata quasi del tutto abbandonata e lasciata in pieno stato di decadimento (Fig. 39).⁶⁹ La volontà da parte di Sigismondo di rievocare l'antica Sena Gallica lo portò a emettere politiche drastiche, che consistettero nell'emanazione di bandi per il ripopolamento e la sottomissione del potere vescovile, a seguito delle opere di disboscamento e bonifica del territorio e di riqualifica delle antiche mura romane. Vi è infine una serie di nuove città che nascono per divenire centri signorili, vere e proprie città capitali di piccoli stati in via di sviluppo, come la già citata Giulianova, che sostituisce Atri come città principale del ducato degli Acquaviva; o Castel Lauro nuova capitale dei Pallavicino, o ancora Piombino e Sarzana, baluardi degli Appiani e dei Campofregoso.⁷⁰

⁶⁵ Cfr. Mario Bevilacqua, *Città di nuova fondazione nell'Italia del Quattrocento*, in Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, École Française de Rome, Roma, 2011, p.48

⁶⁶ Cfr. Silvia Danesi Squarzina, Gabriele Borghini, *Il borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, De Luca editore, Roma, 1981; Gritti, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84

⁶⁷ Cfr. Francesco Paolo Fiore, Manfredo Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, Electa, Milano, 1993

⁶⁸ Cfr. Mario Bevilacqua, *Senigallia, Loreto, Giulianova: fondazioni e rifondazioni nel Quattrocento adriatico*, in Elena Svalduz, *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, Istituto Veneto Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2004, p.207-230

⁶⁹ Cfr. Gianni Volpe, *Matteo Nuti architetto dei Malatesta*, Marsilio, Venezia, 1989, p.23

⁷⁰ Cfr. Bevilacqua, *Città di nuova fondazione nell'Italia del Quattrocento*, in Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, p.53



Fig. 35 – Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, Atlante geografico del Regno di Napoli. Incisione, particolare con Ferrandina, 1808. Da Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, p.2



Fig. 36 – Baccio Pontelli, Torre della Rocca di Ostia, 1483. Da wikipedia.org



Fig. 37 – Francesco di Giorgio Martini, veduta sulla Rocca di Sassocorvaro, 1475. Da italyaround.com



Fig. 38 – Giulianova, pianta catastale 1886. Da Teramo, Agenzia del Territorio.



Fig. 39 – Baccio Pontelli, Luciano Laurana, Rocca di Senigallia, 1478. Da roccadisinigallia.it

1.2.6. Jesi nel Rinascimento

Anche Jesi durante la seconda metà del XV secolo fu investita da un notevole incremento delle attività edilizie, in particolare dopo essere tornata a far parte dei possedimenti. In questo caso non vi fu una signoria a ridisegnare completamente l'urbanistica della città come a Mantova o a Napoli, né delle istituzioni specifiche come le Grandi Scuole di Venezia che andassero a riqualificare l'assetto di un quartiere. Allo stesso modo il caso jesino non può nemmeno essere paragonato a città come Pienza, Ostia o Saturnia, tutte rinnovatesi per una esigenza specifica, e nemmeno a città di nuova fondazione come Giulianova o Senigallia, dal momento che vi è una forte continuità con l'urbanistica medievale. Jesi conservò in questi secoli il suo stato di cittadina sotto l'influenza dello stato pontificio, al centro di sanguinosi scontri tra la fazione guelfa e ghibellina; e le sue trasformazioni sono dovute a questi frequenti cambiamenti di controllo da parte delle istituzioni governative, volte a rendere visibile il proprio potere attraverso interventi urbani. Tale rinnovamento fu inoltre la conseguenza di un grande incremento demografico dopo le devastanti epidemie di peste degli anni '50 e '60 del '400, e di una serie di riforme amministrative che incisero sulla vita dei cittadini, determinando nuovi assetti e nuove posizioni sociali. Importante fu la delibera da parte del Consiglio del 1448, nella quale si discussero nuovi Statuti, che saranno poi resi pubblici nel 1450.⁷¹ Il Consiglio si rivolse a Giovanni da Capestrano, discepolo di Bernardino da Siena per mediare con i cittadini l'approvazione di questi Statuti, facendovi inserire anche norme di comportamento morale secondo i principi dell'Osservanza, predicata proprio da Bernardino.⁷² A rendere chiara la nuova tendenza moralizzatrice, è un progetto del 1472 di Frate Marco dell'ordine francescano, che provava a debellare il fenomeno dell'usura, praticata soprattutto dagli Ebrei, attraverso la costituzione di un Monte di Pietà.⁷³

Per ripopolare la città e per instaurarvi una nuova scuola artistica di grande valore, nell'inverno del 1470 furono mandati degli inviti agli abitanti dei paesi della Lombardia e del Veneto a trasferirsi a Jesi, con la concessione di grossi vantaggi fiscali. Questi nuovi abitanti sin dai primi del 1472 si stabilirono soprattutto nella comunità di Santa Maria Nuova, anche se molti altri trovarono casa anche all'interno delle mura jesine, come testimonia il nome della via che congiunge il cardo cittadino a Porta Valle, la Costa Lombarda.⁷⁴ Il fenomeno delle migrazioni insieme a quello dell'incremento demografico, provocarono a Jesi un'inevitabile necessità di espandere il territorio cittadino. A partire dal 1476 cominciò una nuova espansione verso sud-ovest delle mura, nella zona pianeggiante compresa tra il Vallato e il Fosso di San Giovanni (attuale Viale della Vittoria), in quell'area denominata Terravecchia, che già nel XIII secolo era stata urbanizzata e successivamente abbandonata all'inizio del XIV secolo a causa delle pestilenze e delle guerre tra guelfi e ghibellini.⁷⁵ Dapprima il compito di gestire il nuovo piano per il disegno della città fu assegnato al deputato cittadino Mariotto Antici, ma poi vista la grandezza del progetto urbano, su consiglio di Nicolò Colocci, si nominò una commissione di dieci deputati. A un rapido iniziale avvio dei lavori seguì una lunga situazione di stallo che non ripagava il Comune delle spese sostenute. Si decise così nel 1513 di obbligare i proprietari dei castelli intorno a Jesi ad acquistare un lotto nel quartiere di Terravecchia e di costruirvi delle abitazioni a seconda delle disponibilità economiche.⁷⁶ La conseguenza di quest'atto fu una serie di rivolte da parte del contado che portarono nel 1524 a una nuova decisione

⁷¹ A.S.C.J., *Carte diplomatiche jesine*, doc. LXIII

⁷² A.S.C.J., *Riformanze*, c. 88 r.

⁷³ *ivi*, c. 88 v.

⁷⁴ Cfr. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. II, p.336

⁷⁵ Cfr. Girolamo Baldassini, *Memorie storiche dell'antichissima e Reggia città di Jesi*, tip. Serafini, Jesi, 1765, p.215

⁷⁶ Cfr. Baldassini, *Notizie storiche della Reggia Città di Jesi*, p.107

del Comune: inserire tra questi obblighi anche le famiglie signorili della città, e allo stesso tempo rinunciare ad ogni guadagno pur di completare quel quartiere iniziato e su cui erano state investite parecchie risorse negli anni precedenti.⁷⁷ La volontà di giungere alla realizzazione di questo insediamento, trovò il suo completamento con l'erezione di nuove mura a cingere tutto il quartiere di Terravecchia. Esse partivano dalla Porta della Rocca e arrivavano fino alla Porta Romana, all'incrocio tra via Mura Occidentali e via Palestro (Fig. 40).⁷⁸ Va anche detto che nel 1532 la Rocca fu demolita da papa Clemente VII dietro le continue pressioni jesine, e pertanto divenne così quasi naturale il congiungimento tra il centro storico e Terravecchia, con la costruzione di una nuova cinta muraria più esterna col materiale proveniente dai resti della vecchia Rocca. Questo progetto di costruzione delle mura intorno a Terravecchia era molto ambizioso e infatti si prolungò per parecchi decenni, probabilmente fino al '600, tant'è che nel 1586 una delibera del Consiglio consentiva ad ogni richiedente di costruire gratis sopra le mura di Terravecchia.⁷⁹ Maggior successo ottenne invece l'azione cittadina di abbellire e rendere agibile al transito di carrozze la via Terravecchia. In particolare questo intervento fu portato avanti in occasione della venuta a Jesi del Cardinale Jacopo Savelli nel 1551, che ordinò la ripavimentazione di questa via dalla Porta della Rocca alla Chiesa delle Grazie.⁸⁰ Il percorso delle nuove mura cittadine partiva dal Torrione del Mezzogiorno e seguiva via delle Conce fino a Porta Mannelli (oggi Porta Mazzini), proseguiva poi lungo via Mura Orientali, fino a giungere a Porta Urbana (oggi Porta Farina) (Fig. 41) e Porta Romana, che delimitava a sud-ovest il circuito murario chiudendo via Sabella (attuale Corso Matteotti); da qui ripartiva per via Mura Occidentali, interrompendosi per la Porta Giulia dietro la Chiesa delle Grazie, per lo Sporticello poco più avanti (Fig. 42), e dal XVII secolo per Porta Carradora, all'altezza dell'attuale via Cavour. Mentre nasceva il quartiere di Terravecchia, anche la zona urbana di più antica formazione fu interessata da importanti opere di abbellimento, arricchendosi di edifici civili e religiosi. Le famiglie più nobili per glorificare il loro nome e la loro ascesa sociale si impegnarono a erigere dei palazzi rappresentativi e a impreziosirli con opere d'arte. Essi sorgevano già da anni nell'area più ricca, corrispondente al percorso del cardo, l'attuale via Pergolesi. Va sicuramente citato il Palazzo Ghislieri Vecchio, datato al 1492, che nel Cinquecento fu arricchito con un prestigioso portale rinascimentale (Fig. 43); lo stesso vale per il Palazzo Honorati del 1526 (Fig. 44), adiacente al Palazzo della Signoria, e alla Casa dei Verroni (Fig. 45), entrambi decorati con dei raffinati portali scolpiti da Giovanni di Gabriele da Como. Degni di nota anche il portale di Palazzo Bisaccioni e quello di Casa Ripanti, all'imbocco di Piazza Spontini. L'intervento cinquecentesco più significativo fu però quello della realizzazione delle due piazze dell'Indipendenza e Spontini in seguito all'abbattimento della Rocca (Fig. 46). Ciò portò oltre alla definizione di due spazi pubblici che diverranno col tempo i principali poli amministrativi della città, anche all'elevazione di nuovi palazzi di grandissimo pregio quali il Palazzo Leopardi (Fig. 47) e soprattutto il Palazzo Ricci (Fig. 48), voluto da Costantino Ricci e affidato alla progettazione a Guido di Giovanni da Bellinzona, il quale disegnò la facciata principale rivestita a punta di diamante. In seguito alla cessione del Palazzo della Signoria ai Governatori Pontifici, fu costruito proprio in Piazza delle Scarpe (Piazza dell'Indipendenza) il Palazzo di Residenza come nuova sede del Comune, con una facciata su questa piazza (Fig. 49) e un'altra sull'attuale Piazza della Repubblica.⁸¹ Quest'opera urbana può essere comparata a quella di Napoli per il largo di San Domenico Maggiore, poiché entrambe nascono da una situazione di emergenza: nel caso jesino quella di dover abbattere la Rocca cittadina, che altrimenti sarebbe potuta divenire oggetto di conquista e baluardo difensivo degli invasori, rendendo Jesi teatro di battaglie; per quanto

⁷⁷ Cfr. Francesco Menicucci, *Memorie Istoriche della Terra di Massaccio*, Fermo, 1793, p.142

⁷⁸ Cfr. Costantino Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. III, Litograf Jesi, Jesi, 1982, p.86

⁷⁹ A.S.C.J., *Riformanze*, c. 92 r.

⁸⁰ Cfr. Baldassini, *Memorie Historiche dell'antichissima e Reggia città di Jesi*, p.237

⁸¹ Cfr. Mariano, *Jesi città e architettura. Forme e tipologie dalle origini all'Ottocento*, p.83

riguarda la piazza napoletana, essa è invece dovuta alla necessità di ricostruire uno spazio in seguito al sisma del 1456, che aveva devastato completamente la città. Inoltre in entrambi i casi, la possibilità di creare uno spazio vuoto e fruibile dai cittadini, non solo si sarebbe rivelata una scelta più veloce ed economica, ma avrebbe anche accresciuto il valore delle proprietà immobiliari limitrofe, che saranno poi acquistate dalle principali e ricche famiglie della città, come i Petrucci a Napoli e i Ricci a Jesi.

Tra le opere infrastrutturali va ricordata quella del 1492 per la riparazione del ponte sull'Esino a sud-est di Porta Valle, molto importante per la viabilità commerciale della città.⁸² Un nuovo ponte, il ponte San Carlo verrà costruito invece tra il 1564 e il 1566 lungo la strada per Macerata, e sarà dedicato al Cardinale Carlo Borromeo, protettore di Jesi in quegli anni.⁸³ Esso rimase in piedi addirittura fino all'Ottocento, quando fu sostituito da quello ancora esistente nell'area del Borgo Minonna. Va inoltre citato tra le più importanti opere pubbliche anche il Lazzaretto, costruito nella zona del Mercatale, a sud di Porta Valle, il quale sorse nel periodo della peste quattrocentesca.⁸⁴

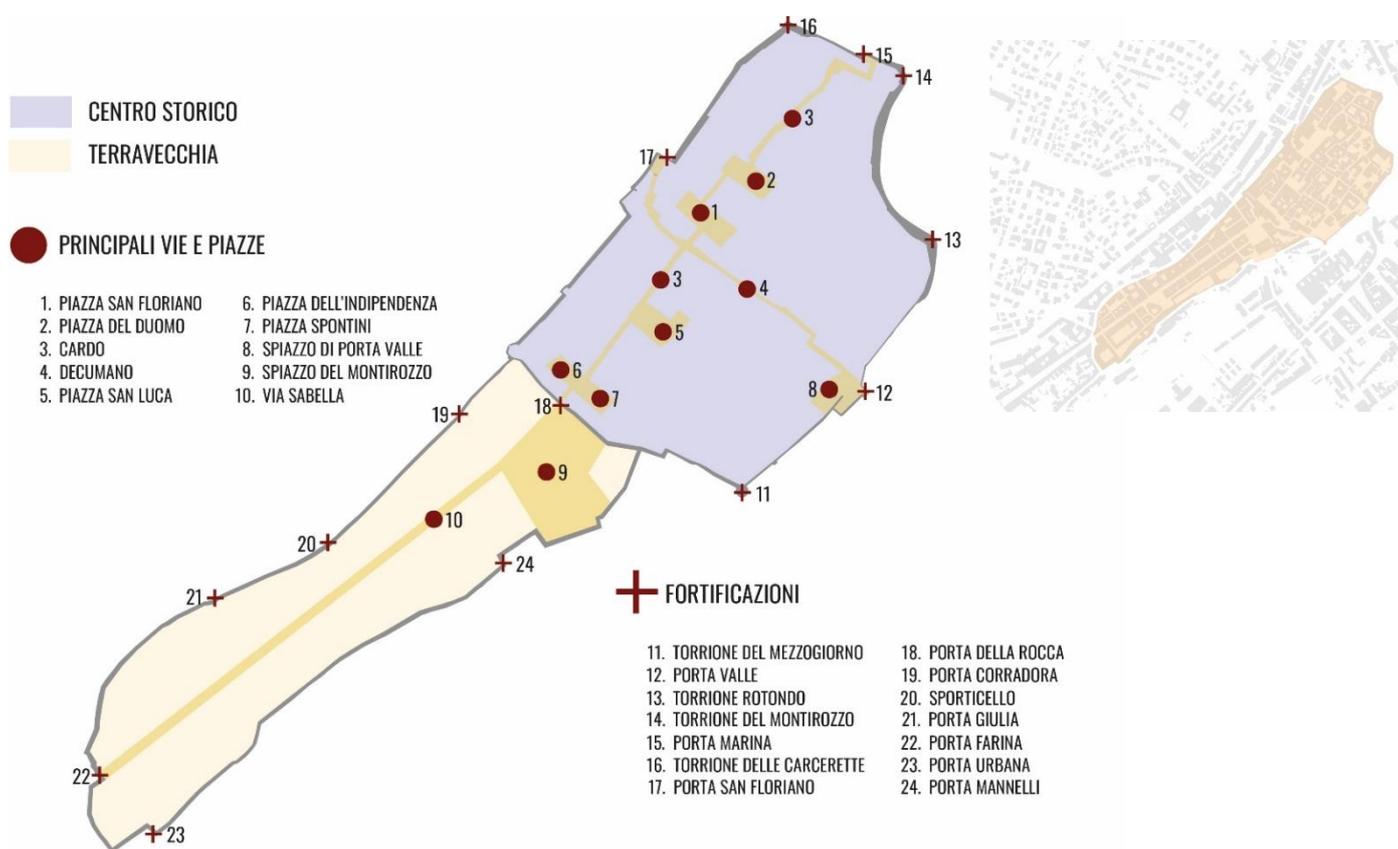


Fig. 40 – Configurazione viaria e muraria della Jesi rinascimentale (XV secolo d.C. – XVI secolo d.C.). Ricostruzione grafica dell'autore su base vettoriale (scala 1:10000) fornita dal Comune di Jesi, 2022.

⁸² A.S.C.J., *Sommario addizionale*, doc.19, p.38

⁸³ A.S.C.J., *Riformanze*, c. 92 r.

⁸⁴ Cfr. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. III, p.259



Fig. 41 – Porta Farina. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 42 – Sporticello. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 43 – Portale di Palazzo Ghislieri vecchio, XVI secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 44 – Portale di Palazzo Honorati, 1526. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 45 – Giovanni di Gabriele da Como, Portale della casa dei Verroni, anni '30 del XVI secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 46 – Configurazione di Piazza Spontini, Piazza dell'Indipendenza e di Piazza San Luca prima (XV secolo) e dopo (XVI secolo) l'abbattimento della Rocca e dell'isolato frontale rispetto al Palazzo della Signoria. Ricostruzione grafica dell'autore su base vettoriale (scala 1:10000) fornita dal Comune di Jesi, 2022.



Fig. 47 – Palazzo Leopardi, XVI secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 48 – Guido di Giovanni da Bellinzona, Palazzo Ricci, 1547. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 49 – Mattia Capponi, Palazzo Comunale, metà del XVI secolo. Fotografia dell'autore, 2022.

1.3. interventi urbani a Jesi tra il XVI e il XX secolo

1.3.1. Interventi urbani tra Seicento e Settecento

Dopo gli anni '30 del '600, caratterizzati da inverni freddi, estati molto afose e poco piovose, e soprattutto devastanti epidemie di peste e colera, si assiste a Jesi, per più di un secolo, a un esponenziale aumento della popolazione urbana, che passa dai 8.305 censiti nel 1656, fino ai 13.916 del 1782.⁸⁵ La grande operazione immobiliare di Terravecchia non era più sufficiente a ospitare così tante persone, mentre la superficie all'interno delle mura era saturata sia dagli spazi pubblici che da edifici religiosi e civili. Questi ultimi erano nella maggior parte dei casi proprietà di antiche famiglie jesine che intendevano preservare la loro immagine anche attraverso restauri e decorazioni dei propri palazzi. Le famiglie spingevano spesso per l'edificazione di nuove chiese e conventi: ne sono esempio il Convento delle Clarisse della Santissima Annunziata, oggi denominato Palazzo dell'Appannaggio (Fig. 50), il Convento delle Carmelitane della Santissima Trinità a Terravecchia (Fig. 51), quello delle Cappuccine di Sant'Anna, e la Chiesa di Santa Maria delle Grazie (Fig. 52). A questo ceto sociale si contrapponeva quello del popolo, sempre più inadeguato alle esigenze rappresentative delle famiglie. Così all'interno delle mura le persone appartenenti a questa classe più povera vennero confinati gradualmente nei vicoli umidi e bui del borgo Fiorenzuola (Fig. 53), o nelle vie sul retro del Duomo, o nel quartiere di San Pietro, e spostati più frequentemente nei borghi extramurari già consolidati come Sant'Alò, Terravecchia e San Floriano.

Per quanto riguarda la strategia urbana va segnalato nella seconda metà del XVIII secolo il riassetto della Piazza San Floriano fino a inglobare quella della Cattedrale, nella conformazione odierna di Piazza Federico II (Fig. 54).⁸⁶ Originariamente infatti l'assetto di questa parte di città si configurava in maniera completamente diversa: le facciate della Chiesa e del Convento di San Floriano erano più arretrate verso est rispetto a oggi, e la piazza, priva degli edifici Ripanti sul lato ovest e Ghislieri nuovo sul lato est, aveva un orientamento est-ovest, e non nord-sud come quello dell'attuale Piazza Federico II.⁸⁷ Per quanto riguarda la posizione della Cattedrale invece, sembra che essa fosse esattamente nello stesso punto in cui la vediamo oggi, nascosta dall'Ospedale di Santa Lucia, che era presente già dalla fine del '500. Vi era poi un'insula abitativa che delimitava l'estensione di Piazza San Floriano verso nord, dividendola dalla Piazza della Cattedrale, molto più ristretta della prima e anch'essa orientata in direzione est-ovest. Con la delibera del 1679, il Comune acquistò tutte le case dell'isolato per poi demolirle, in modo da congiungere le due piazze nella disposizione originaria del Foro Romano (Fig. 55).⁸⁸ Resta più complesso comprendere quale fosse l'aspetto della piazza dopo la delibera, se il Palazzo Ripanti vecchio fosse già presente per quella data, e se il Palazzo Balleani fosse nell'odierna posizione oppure più arretrato. Unico e raro documento è quello che attesta come nel 1743, in seguito allo spostamento dell'Ospedale di Santa Lucia nel nuovo palazzo voluto dal vescovo Fonseca nel nuovo quartiere di San Francesco da Paola⁸⁹, la famiglia Ripanti acquisì anche questi locali per unirli all'adiacente palazzo gentilizio.

È proprio durante il '700 che la Piazza fu contornata dagli eleganti palazzi che vediamo oggi, il Palazzo Ripanti (Fig. 56), il Palazzo Balleani (Fig. 57), Palazzo Ghislieri Nuovo e il Palazzo Vescovile

⁸⁵ Cfr. Mariano, *Jesi città e architettura. Forme e tipologie dalle origini all'Ottocento*, p.108

⁸⁶ A.S.C.J., *Riformanze*, c. 69 r., 72 r.

⁸⁷ Cfr. Costantino Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. IV, Litograf Jesi, Jesi, 1982, p.340

⁸⁸ A.S.C.J., *Riformanze*, c. 69 v.

⁸⁹ Cfr. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. IV, p.321-322

(Fig. 58); allo stesso modo in tutto il l'attuale centro storico sorsero ex novo o vennero ristrutturati altri palazzi famigliari come il Palazzo Honorati (Fig. 59), ora Palazzo Carotti, in via Posterna; il Palazzo Marcelli-Flori (Fig. 60), allo sbocco di via delle Terme; e soprattutto il Palazzo Colocci in Piazza San Luca. Questo periodo di costruzioni e restauri di edifici gentilizi investì non solo l'asse viario principale di Via Pergolesi, ma anche il borgo San Pietro, con i suoi palazzi Baldassini e Franciolini (Fig. Fig. 61), e il quartiere di Terravecchia con il meraviglioso Palazzo Pianetti (Fig. 62). Un altro intervento urbano che merita una menzione è quello per lo spazio che si apriva davanti alla Porta della Rocca, oggi denominata Piazza della Repubblica, da cui si apriva il borgo di Terravecchia. Questo vuoto urbano prendeva il nome di Piazza del Montirozzo per via dell'aspro dirupo presente al posto del Teatro Pergolesi, ed era occupato da piccole botteghe di ortolani; nella parte a nord-est invece prendevano luogo i macelli (Fig. 63). Riguardo questa piazza, la più antica testimonianza risale al 1599 ed è costituita da un racconto di Annibale Grizi, il quale narra l'ingresso a Jesi del Cardinale Camillo Borghese.⁹⁰ L'autore descrive uno slargo su cui si affacciano il Palazzo del Magistrato e la Chiesa della Vulnerabile Confraternita della Morte, denominata «egregio nuovo tempio»; si desume quindi che per quella data doveva essere stata da poco completata. Durante il XVII secolo nella Piazza del Montirozzo si svolse il mercato pubblico, un'attività che contribuiva insieme a quelle delle botteghe e soprattutto dei macelli a rendere un'immagine di essa molto più paesana, totalmente diversa da quella di oggi.⁹¹ Infatti l'eleganza della Piazza della Repubblica è conferita dagli interventi di fine Settecento che portarono alla costruzione della nuova Chiesa della Morte (Fig. 64), del Palazzo Magagnini (Fig. 65), e soprattutto del Teatro della Concordia, che poi verrà dedicato al Pergolesi.

Per quel che riguarda le fortificazioni della città, esse furono interessate da una serie di sopraelevazioni, iniziate già dal 1659 col caso della famiglia Camerata, a cui fu concessa la possibilità di costruire sopra le mura, ma con l'obbligo di porre delle inferriate alle finestre.⁹² Questo fenomeno proseguì anche nel XVIII secolo, arrivando ad abbattere dei tratti murari di Pontelli oltre che tutte le merlature presenti nella porzione di Terravecchia.

Nello stesso periodo la città continuava a ingrandirsi al di là di Porta Romana verso la chiesa di San Francesco da Paola, in quel borgo dove qualche decennio più tardi sarebbero sorti l'Arco Clementino (Fig. 66), l'Orfanotrofio femminile (Fig. 67), il Teatro del Leone e l'Ospedale Diocesano. Quest'ultimo, eretto nel 1743 era parte di una grande campagna di interventi puntuali sulla città da parte del Vescovo Fonseca, che insieme ad esso inaugurò la nuova Cattedrale nel 1741 e iniziò il cantiere di restauro della Chiesa di San Floriano nel 1743. Importante per il borgo era anche l'influenza della Pallacorda, un vero e proprio campo sportivo nel quale si praticava lo sport della pallacorda, antenato del tennis. Il campo già citato a partire dal 1697 in una richiesta di Vittorio Colocci di occupare una parte di suolo pubblico,⁹³ occupava lo spazio esterno a Porta Farina, nel punto dove oggi sorge il Circolo Cittadino. In questi due secoli Jesi si espanse anche verso i suoi altri borghi più periferici, in particolare San Floriano, quartiere molto popoloso che si espanderà a nord-est fino al torrente Granita e dentro cui sorgeranno ben tre chiese;⁹⁴ e Sant'Alò, che nel '700 sarà soggetto a una forte espansione fino all'attuale stazione.

⁹⁰ Cfr. Annibale Grizi, *Historia, e descrizione dell'honore, col quale l'illustriss. sig. Camillo Card. Borghese vescouo di lesi fu riceuuto nella sua prima intrata à quella chiesa il di XIX di luglio MDXCVIII, Jesi, 1599, p.42*

⁹¹ A.S.C.J., *Riformanze*, c. 50 r.

⁹² *ivi*, c. 13 v.

⁹³ *ivi*, c. 129 v.

⁹⁴ Le tre chiese in questione sono: la chiesetta di San Romualdo, appena fuori la Porta San Floriano, la Chiesa di Santa Maria del Portone e la Chiesa di Santa Maria dell'Olmo, costruita sopra il Granita nel XVII secolo.



Fig. 50 – Convento delle Clarisse della Santissima Annunziata, XVII secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 51 – Convento delle Carmelitane della Santissima Trinità a Terravecchia, XVII secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 52 – Chiesa di Santa Maria delle Grazie, 1756. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 53 – Vista su vicolo Fiorenzuola. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 54 – Piazza Federico II. Fotografia dell'autore, 2022.

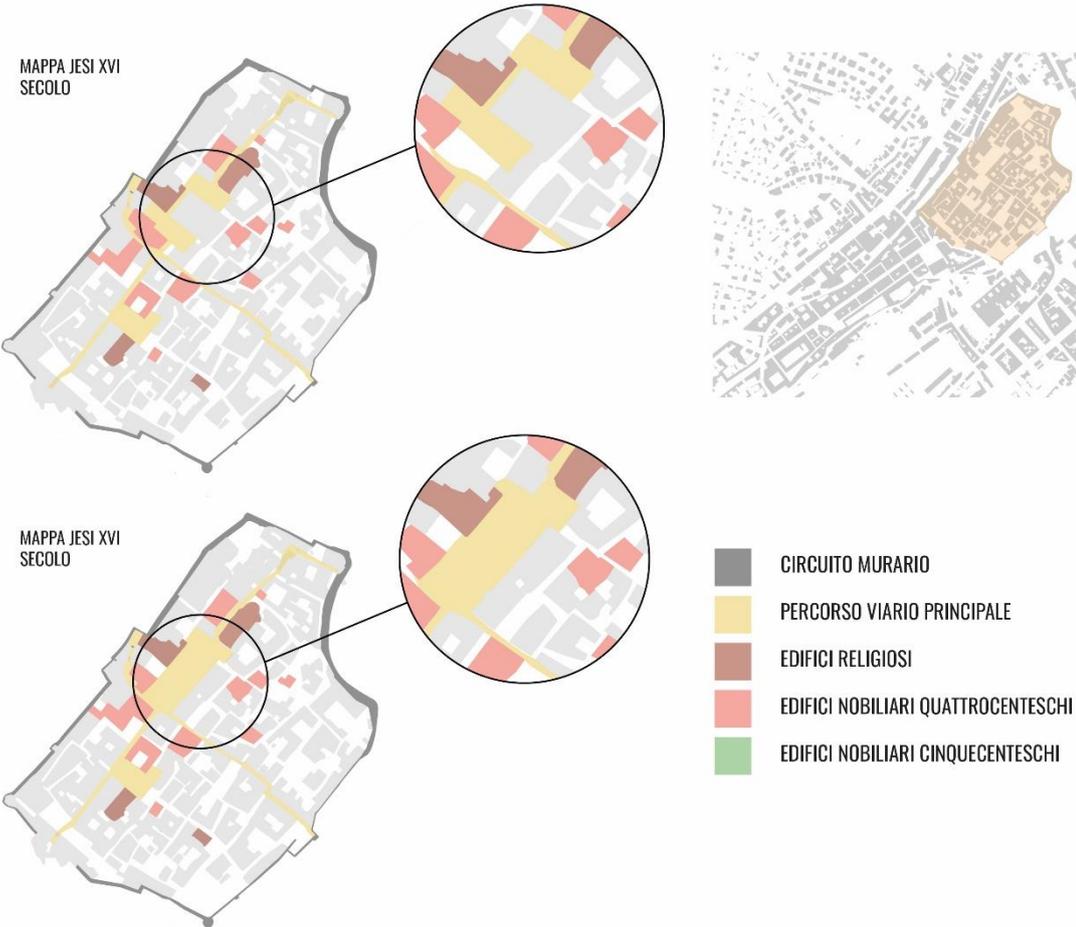


Fig. 55 – Configurazione di Piazza Federico II prima (XVI secolo) e dopo (XVII secolo) l'intervento di unificazione delle piazze della Cattedrale e di San Floriano degli anni '80 del XVII secolo. Ricostruzione grafica dell'autore su base vettoriale (scala 1:10000) fornita dal Comune di Jesi, 2022.



Fig. 56 – Palazzo Ripanti, metà XVIII secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 57 – Francesco Ferruzzi, Palazzo Balleani, 1732. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 58 – Palazzo Vescoville, XVIII secolo. Vista sulla facciata eseguita da Raffaele Grilli nel 1837. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 59 – Virginio Bracci, Mattia Capponi, Palazzo Honorati-Carotti, 1784. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 60 – Palazzo Marcelli-Flori, anni '70 del XVIII secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 61 – Palazzo Franciolini, XVIII secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 62 – Domenico Luigi Valeri, Palazzo Pianetti, 1786. Fotografia dell'autore, 2022.

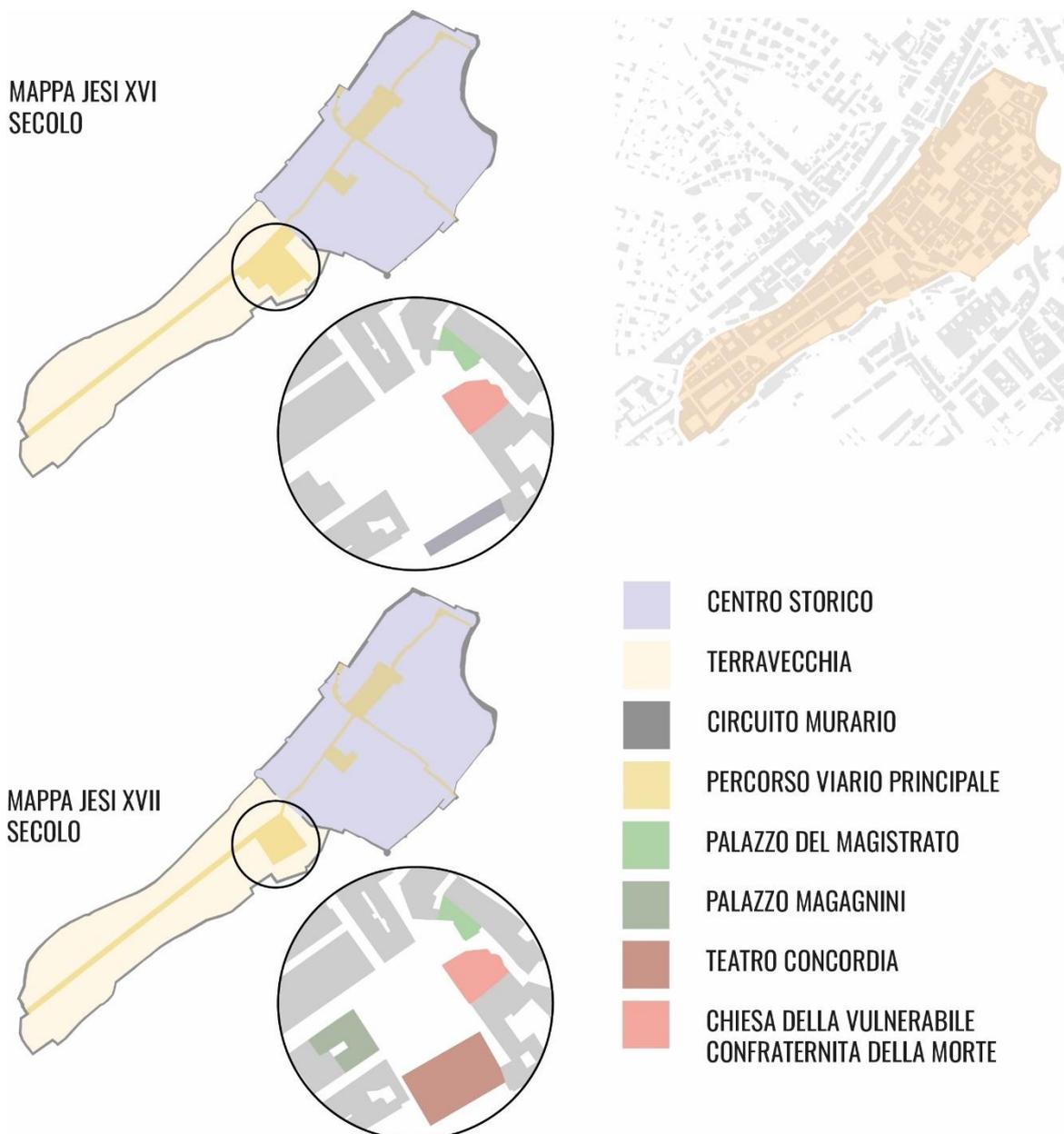


Fig. 63 – Configurazione di Piazza del Montirozzo (oggi Piazza della Repubblica) prima (XVI secolo) e dopo (XVII secolo) lo sgombero dei macelli e il restauro degli edifici degli anni '80 del XVII secolo. Ricostruzione grafica dell'autore su base vettoriale (scala 1:10000) fornita dal Comune di Jesi, 2022.



Fig. 64 – Chiesa della Vulnerabile Confraternita della Morte, fine del XVIII secolo. Fotografia dell'autore. 2022.



Fig. 65 – Mattia Capponi, Palazzo Magagnini, 1787. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 66 – Domenico Luigi Valeri, Arco Clementino, 1734. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 67 – Orfanotrofio femminile, 1777. Fotografia dell'autore, 2022.

1.3.2. Jesi nell'Ottocento

L'evento che sicuramente sconvolse di più il panorama politico e artistico italiano tra il XVIII e il XIX secolo è senza dubbio la rivoluzione francese e la conseguente ascesa al potere di Napoleone Bonaparte. Già il 15 febbraio 1798 era stata dichiarata la Repubblica Romana dal generale Berthier, a cui solo tre mesi dopo fu annesso anche il territorio marchigiano (Fig. 68). Le Marche furono così divise in tre Dipartimenti: quello del Metauro con capoluogo Ancona, quello del Musone con capoluogo Macerata, e quello del Tronto con capoluogo Fermo.⁹⁵ Jesi costituiva uno dei cinque distretti del Dipartimento di Ancona, insieme al capoluogo, Urbino, Pesaro e Senigallia (Fig. 69). I moti rivoluzionari provocarono la distruzione di numerosi simboli e luoghi di culto, e ciò accadde anche a Jesi con la profanazione dei corpi di San Floriano e San Settimio,⁹⁶ dalle rispettive cattedrali, e la spoliazione della cupola di San Floriano⁹⁷ e della cuspide del campanile della Cattedrale. A queste devastazioni si aggiunse poi la soppressione del Monte di Pietà, dopo che era stato saccheggiato dalle truppe francesi, in quanto ritenuto propugnatore di vizi e povertà. La popolazione non gradiva gli ideali rivoluzionari predicati dai francesi, e già dalla metà del 1798 il moto rivoluzionario assunse cospicue proporzioni, tanto da liberare nel 1799 la zona sud delle Marche dai francesi.⁹⁸ Gli insorgenti cercarono da subito di imporsi anche più a nord arrivando a muoversi fino a Fabriano e successivamente a Jesi, ma furono fermati dalle truppe cisalpine, che non risparmiarono un vandalico saccheggio alla città, rea di aver accolto favorevolmente l'arrivo delle truppe degli insorgenti. Molti furono i danni alla città, tra cui la distruzione di una porzione del nuovo Teatro della Concordia, la razzia delle chiese e dei palazzi civili, e infine l'obbligo di pagare una quota monetaria ai francesi.⁹⁹ A scalzare i giacobini dalle Marche fu il contributo delle truppe austro-russe che penetrarono nel territorio e a poco a poco conquistarono le città, finché non giunsero nell'agosto del 1799 all'assedio di Ancona, e alla resa del generale Monnier.¹⁰⁰

Il 14 marzo 1800 venne eletto pontefice Pio VII, che ebbe da subito l'intento di riconquistare i territori, e il 25 giugno notificava la restaurazione del Governo Pontificio ad Ancona. Contemporaneamente a questo evento cominciò a dissuadersi l'idea tra gli abitanti dei castelli di Jesi di volersi separare dalla città, e di voler controllare la propria economia. Queste sommosse portarono a un accrescimento dei diritti degli abitanti del contado, a tal punto che nel maggio 1801 ottennero il *Motu Proprio*, un documento che certificava l'indipendenza economica di ogni castello.¹⁰¹ Nel frattempo le truppe napoleoniche erano tornate a occupare Jesi grazie all'armistizio di Treviso tra francesi e austriaci, che garantiva ai primi il possesso della costa romagnola e dei territori nord marchigiani fino ad Ancona. Tuttavia questa volta i rapporti tra francesi e stato pontificio erano più miti e già dal 1802 le truppe napoleoniche lasciarono Jesi ai Governatori Pontifici. La pace non durò però molto e il 18 maggio 1802 Napoleone fu dichiarato Imperatore di Francia, mentre suo nipote, il generale Beauharnais divenne Re del Regno d'Italia.

Durante questi turbolenti anni la città non si era modificata, ma col ritorno dei Governatori Pontifici furono intraprese nuove opere urbane. Nel 1804 fu deciso di trasferire Porta Romana all'Arco

⁹⁵ Cfr. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. IV, p.687

⁹⁶ Cfr. Giovanni Annibaldi senior, *Il Centenario di San Francesco e Santa Teresa*, Tipografia Framonti Fazi, Jesi, 1882, p.11

⁹⁷ Archivio storico diocesano di Jesi, *Atti Capitolari*, X, 3 gennaio 1799

⁹⁸ Cfr. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. IV, p.698

⁹⁹ Cfr. Giovanni Annibaldi senior, *Il Teatro di Jesi: memorie raccolte e pubblicate nella prima commiserazione secolare del Metastasio*, Tipografia Framonti Fazi, Jesi, 1882, p.27

¹⁰⁰ Cfr. Aurelio Stoppoloni, *L'Istruzione Pubblica nella Provincia di Ancona dal Regno Italico ad oggi (1808-1911)*, Fabriano, 1912, p.11

¹⁰¹ A.S.C.J., 5-V-1801, s.n.

Clementino, in modo da includere al centro storico anche la porzione più a ovest di Terravecchia (Fig. 70). Fu inoltre restaurato il Teatro della Concordia, grazie all'inserimento di palchi e alla disposizione di soldati pontifici a controllare l'ordine.

Dopo la caduta di Napoleone a Waterloo Jesi e il suo contado tornarono sotto la giurisdizione dello Stato della Chiesa, e tornò in città la figura del Governatore Pontificio, carica che era stata ricoperta fin dal 1585. Con la Restaurazione a Jesi si presentò il problema di trovare una destinazione a due palazzi storicamente centrali per il potere amministrativo della città, il Palazzo della Signoria, che storicamente era occupato da abitazioni e uffici del Governatore Pontificio¹⁰², e il Palazzo della Magistratura, che durante il regno napoleonico era stato sede della Sottoprefettura. Si tenne nel 1818 una lunga seduta nella quale si decise che presso il Palazzo della Magistratura fossero istituiti un ufficio di rappresentanza del governo distrettuale, la Polizia distrettuale e la sede dei Carabinieri Pontifici.¹⁰³ Il Palazzo della Signoria d'altro canto fu adibito ad abitazione del Governatore Distrettuale, e a residenza e uffici per la Magistratura, posti al primo piano. Dal 1868 verranno ricavati invece nuovi spazi per le carceri sul sottotetto.

Durante gli anni '20 e '30 del XIX secolo la Città Jesi subì un grosso incremento demografico, passando dai 15.512 abitanti del 1812 ai 19.441 del 1838 tra centro e campagna.¹⁰⁴ Ciò comportò un'espansione territoriale, in particolare nelle aree del Grammercato e dell'attuale via Roma, dove fu istituita la parrocchia di San Francesco di Paola (Fig. 71). I nuovi nuclei residenziali erano però spesso caratterizzati da una pessima qualità di costruzione, così come le opere pubbliche: il ponte sull'Esino, e le strade della città e della campagna, come la Clementina e la Strada Consolare, che collegavano Jesi rispettivamente a Osimo e Macerata, disagiati per il passaggio di carri.

Un lavoro di grande utilità è quello dell'illuminazione delle pubbliche strade, che iniziò a essere diffusa a partire dal 1818.¹⁰⁵ Nel 1820 si parla di lampioni richiesti dalla popolazione per la piazza San Floriano, per quella della Madonna delle Grazie, e per il teatro del Leone.¹⁰⁶

A livello di igiene è sicuramente emblematico il fatto che i macelli cittadini fossero posti affianco al Teatro della Concordia e che solo nel 1825 furono acquistati da un privato e spostati nell'area del Vallato.¹⁰⁷ Un'opera che contribuì a un grande miglioramento igienico è quella del cimitero, che il Papa e il Delegato Apostolico avevano più volte insistito affinché fosse realizzato, ma che fu aperto solo negli anni '50.¹⁰⁸ Le pessime condizioni igieniche della città erano però divenute causa del diffondersi di malattie, e dal 1831 fu istituita la Commissione sanitaria che portò a un grosso miglioramento della situazione: il veterinario comunale fu incaricato di controllare le carni macellate, venne prescritta la pulizia delle strade dai residui umani e animali maleodoranti, e l'allontanamento dei letamai dai caseggiati.¹⁰⁹ In più nuovi impianti fognari e gabinetti pubblici cominciarono a essere inseriti a partire dal centro e dal rione Grammercato.

Questi anni furono segnati anche da una campagna di ricostruzione e riqualifica del patrimonio edilizio appartenente alla Chiesa (la Mensa Vescovile, le parrocchie, i conventi, i Monti di Pietà, le case religiose ecc.) che durante il ventennio napoleonico era stato espropriato.

La città non fu investita da significative trasformazioni urbane fino al 1838 quando si recò in visita la Duchessa Amalia di Baviera, vedova di Eugenio Beauharnais, per controllare alcuni possedimenti

¹⁰² Cfr. Giovanni Tassoni, *Arte e tradizioni popolari*, La Vesconta, Bellinzona, 1973

¹⁰³ A.S.C.J., *Riformanze*, 15-X-1818, c. 101 r.

¹⁰⁴ Cfr. Vitaliano Cinti, *Vivere a Jesi nell'Ottocento*, Banca popolare delle province di Ancona e Macerata, Bergamo, 1982, pp.42, 259

¹⁰⁵ A.S.C.J., *Riformanze*, 13-XII-1818, c. 102

¹⁰⁶ *ivi*, 16-VI-1821, c. 227

¹⁰⁷ *ivi*, 21-I-1825, c. 36 v.

¹⁰⁸ *ivi*, 7-IV-1826, c. 104

¹⁰⁹ Cfr. Costantino Urieli, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, Litograf Jesi, Jesi, 1982, p.114

degli ordini monastici di Jesi e Chiaravalle che dal Congresso di Vienna erano stati trasferiti ad Eugenio. La popolazione jesina accolse benevolmente l'arrivo della duchessa, che ricambiò accettando la proposta del Cardinale di convertire il Convento dei domenicani a Porta Valle nella nuova sede del Seminario, che andasse a sostituire quella inadeguata di via Posterma.¹¹⁰ Inoltre il figlio della duchessa Massimiliano donò alla città la struttura ornamentale in pietra con le due aquile che inquadra l'orologio, posta in cima al Teatro della Concordia (Fig. 72).

Anche la viabilità e l'assetto del centro furono migliorati grazie alla decisione di abbattere un'abitazione attigua a Porta San Floriano che ingombrava il passaggio dei carri; e a quella di sbarrare il viottolo che conduceva a Porta Cicerchia, dopo che questa era stata chiusa nel 1836 ed era divenuta luogo di disordini (Fig. 73).¹¹¹

Il 25 luglio del 1839 fu approvata la costruzione di una fonte in Piazza del Teatro (l'attuale Piazza della Repubblica) che approvvigionasse di acqua il quartiere di Terravecchia.¹¹² L'opera dopo una serie di eventi che saranno in seguito approfonditi verrà però effettivamente costruita nel 1844 (Fig. 74).

Un evento che contribuì alla crescita di Jesi fu senza dubbio la visita del 25 maggio 1857 di Papa Pio IX. In tale occasione si dibatté sul passaggio della linea ferroviaria che collegasse Roma e Ancona, se avesse dovuto seguire la linea del fiume Potenza o se invece quella dell'Esino, con il pontefice che finì per scegliere quest'ultima (Fig. 75).¹¹³ In tal modo Jesi che divenne una tappa di questo percorso, assunse un ruolo economico e commerciale invidiabile per la zona.

La storia della città cambiò il 15 settembre 1860, quando il reggimento dei Lancieri di Milano entrò nel centro attraverso la Porta Bersaglieri, senza trovare nessuna opposizione.¹¹⁴ Dopo il plebiscito e la successiva annessione dell'Umbria e le Marche al Regno d'Italia cambiarono di nuovo le istituzioni, con il conte Marcello Marcelli-Flori che nel gennaio 1861 fu eletto primo sindaco di Jesi.¹¹⁵

Di grande portata fu il decreto del 3 gennaio 1861, che imponeva la soppressione di tutte le istituzioni religiose escluse le parrocchie, e che comportò la chiusura di abbazie, collegiate e altri ordini. Queste espropriazioni non furono eseguite nei mesi immediatamente successivi, ma fu necessario un secondo decreto del 1866.¹¹⁶ La chiesa di Tabano fu addirittura demolita nonostante le resistenze del parroco, e le opere di Lorenzo Lotto conservate presso San Francesco al Monte (dove oggi è ubicata la casa di riposo) trasferite presso la Pinacoteca Civica (Fig. 76, Fig. 77).¹¹⁷ Come per San Francesco al Monte, in seguito a questa legge le chiese furono spesso smantellate dei più preziosi beni artistici, e adibite a carceri, magazzini, ferramenta, o ad altre funzioni, senza cura per il loro valore storico (è il caso delle chiese di San Niccolò e di San Luca).

Nuove opere urbane furono eseguite a partire dal 1861: la selciatura delle strade interne, la realizzazione della via e del ponte per la stazione (per le quali fu perfino abbattuta la secolare Chiesa di Sant'Alò), l'ingrandimento di via Mura Occidentali e di via Pallacorda (via XX settembre), il miglioramento dell'illuminazione, la realizzazione delle fognature per il cimitero, e soprattutto della piazza delle Grazie.¹¹⁸

Se già durante gli ultimi anni di dominio dello Stato Pontificio Jesi si presentava come un borgo di una certa rilevanza industriale, con l'annessione al Regno d'Italia assunse sempre più un ruolo

¹¹⁰ Cfr. Urieli, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, p.77

¹¹¹ La porta era stata chiusa nel 1836 per impedire il diffondersi nel centro storico dell'epidemia di colera proveniente da Ancona.

¹¹² A.S.C.J., *Riformanze*, 25-VII-1838, p.1018

¹¹³ A.D.J., *Regesto*, vol. III, B. 229, p.217

¹¹⁴ Cfr. Urieli, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, p.191

¹¹⁵ Cfr. Raffaele Molinelli, *Le classi sociali in una città delle Marche dopo il 1860*, Tipografia Civerchia, Jesi, 1951, p.17

¹¹⁶ A.D.J., B. 48, p.35

¹¹⁷ Cfr. Urieli, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, p.206

¹¹⁸ *ivi*, p.251

centrale nell'artigianato e nella manifattura, in particolare per quel che riguarda le filande. Nel 1871 nacque l'opificio di Tomasi-Forlei nella contrada San Savino, che nel 1874 fu trasformato in un grande Cascamificio (Fig. 78); nel 1873 prese il via la fabbrica di fiammiferi presso il Vallato;¹¹⁹ tra il '70 e il '75 furono istituiti tre stabilimenti bacologici; mentre il Lanificio e il Polverificio Carotti insieme a nuove piccole imprese nacquero dopo il 1880.¹²⁰ Tali attività imprenditoriali saranno quelle che influenzeranno maggiormente la configurazione di Jesi, ma che insieme alla siccità degli anni '70 saranno anche le principali cause di povertà e miseria tra i cittadini.

La città continuò però ad espandersi e a rinnovarsi, come dimostrano i lavori di riselciatura di via Pergolesi e di piazza del Soccorso (oggi piazza Spontini), l'allargamento della strada che conduceva a Porta Farina, e la realizzazione nel 1877 della cinta del cimitero. Nel 1880 alla più saggia possibilità di restaurare lo storico campanile della Chiesa di San Luca, il Comune preferì la sua demolizione, nonostante le opposizioni dei cittadini.¹²¹ Due anni più tardi fu commissionata a Ottavio Ottaviani da Foligno la realizzazione di un monumento ai Caduti delle guerre d'Indipendenza da porre alla Piazza Spontini (oggi dell'Indipendenza) (Fig. 79), con l'intitolazione Spontini che passò all'antistante Piazza delle Scarpe.¹²² Il Comune non si limitò al monumento per i Caduti, ma nel 1886 pensò a erigerne uno nuovo che celebrasse Pergolesi, e a inserirlo in piazza delle Grazie; l'opera fu eseguita da Alessandro Lazzarini ma venne inaugurata più di vent'anni più tardi, nel 1910.¹²³ Altro intervento di non lieve entità fu certamente l'esecuzione di una strada che collegasse il centro di Jesi a Montecarotto e Ostra, col primo tratto che partiva dall'Arco Clementino e proseguiva verso nord, destinato al passeggio degli abitanti (corrispondente all'attuale via Cavallotti) (Fig. 80).¹²⁴ Nel 1882 quando minacciava già di rovina, il monastero delle Monachette fu fatto sgomberare, e l'area che non trovò nessun acquirente fu trasformata dal Comune nella sede del mercato delle Erbe, che precedentemente occupava la piazza del Teatro.¹²⁵ L'inaugurazione della nuova facciata del Duomo, voluta dal vescovo Magagnini e disegnata dall'architetto romano Gaetano Morichini avvenne nel 1889 (Fig. 81). L'anno successivo fu compiuta una via (l'attuale via Castelfidardo) che collegasse il borgo Grammercato col centro, mentre nel seguente anno fu ampliato il cimitero cittadino, con l'edificazione delle prime cappelle funerarie.¹²⁶ Il 17 febbraio 1892 andò distrutto da un incendio il Teatro del Leone, che era stato disegnato nel 1731 da Domenico Valeri a breve distanza dalla Chiesa di San Francesco di Paola.¹²⁷ Nonostante alcuni tentativi di ricostruzione, il Teatro del Leone non verrà mai restaurato ma anzi sarà demolito, al contrario del Teatro della Concordia, che sarà intitolato al cittadino jesino Gian Battista Pergolesi, e dotato di un impianto elettrico e idraulico (Fig. 82).¹²⁸

¹¹⁹ Cfr. Molinelli, *Le classi sociali in una città delle Marche dopo il 1860*, p.48

¹²⁰ Cfr. Urieli, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, p.251

¹²¹ Cfr. v Framonti Fazi, Jesi, 1880

¹²² A.S.C.J., C.C. 28-IV-1882

¹²³ Cfr. Urieli, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, p.304

¹²⁴ A.S.C.J., C.C. 16-III-1891

¹²⁵ Cfr. Urieli, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, p.266

¹²⁶ A.S.C.J., C.C. 8-V-1891

¹²⁷ A.S.C.J., C.C. 5-II-1898

¹²⁸ A.S.C.J., C.C. 19-VI-1893



Fig. 68 – Cartina della Repubblica Romana Napoleonica del 1798 coi suoi Dipartimenti. Da pergolando.blogspot.com



Fig. 69 – Cartina del Dipartimento del Musone coi suoi distretti di Urbino, Senigallia e Ancona, 1798. Da pergolando.blogspot.com



MAPPA CENTRO STORICO DI JESI PRIMA DEL 1804



MAPPA CENTRO STORICO JESI DOPO IL 1804

Fig. 70 – Configurazione del centro storico di Jesi prima e dopo lo spostamento di Porta Romana all'Arco clementino del 1804. Ricostruzione grafica dell'autore su base vettoriale (scala 1:10000) fornita dal Comune di Jesi, 2022.



Fig. 71 – Chiesa di San Francesco da Paola, XIX secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 72 – Orologio con gli aquilotti federiciani del Teatro Pergolesi, 1839. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 73 – Porta Cicerchia, costruita nel XIV secolo e murata nel XIX secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 74 – Raffaele Grilli, Fontana dei leoni, 1844. Fotografia d'epoca, anni '40 del XX secolo. Da fontanadeileoni.comune.jesi.an.it.

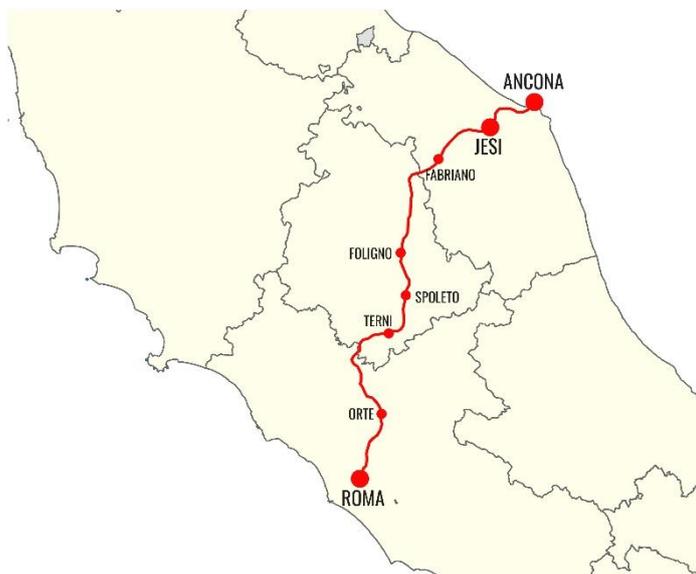


Fig. 75 – Percorso ferroviario Ancona-Roma con tappa a Jesi, costruito a partire dagli anni '60 del XIX secolo 1944. Ricostruzione grafica dell'autore da wikipedia.it, 2022.



Fig. 76 – Lorenzo Lotto, Pala di San Francesco al Monte, 1526. Da Pinacoteca Civica di Jesi.



Fig. 77 – Lorenzo Lotto, La Visitazione, 1531. Da Pinacoteca Civica di Jesi.



Fig. 78 – Ex Cascamificio, XIX secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 79 – Ottavio Ottaviani, Monumento ai Caduti delle guerre d'Indipendenza, 1882. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 80 – Gaetano Morichini, facciata del duomo di San Settimio, 1889. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 81 – Vista su Viale Cavallotti. Anni '10 del XX secolo. Fotografia d'epoca, 2022. Da Pickclick.it



Fig. 82 – Francesco Maria Ciaraffoni, Cosimo Morelli, Teatro Pergolesi. 1798. Fotografia dell'autore, 2022.

1.3.3. Trasformazioni urbane nel XX secolo

Già dall'ultimo decennio del XIX secolo a Jesi erano iniziati dei frequenti cambi di rappresentanza politica che vedevano un susseguirsi di partiti di destra ad altri di sinistra, questa tendenza continuò anche per il primo ventennio del XX secolo.

Jesi era una città divisa: da una parte si presentava come una delle più consolidate realtà marchigiane nell'ambito dell'industria e della manifattura, dall'altra invece c'era una gran parte della popolazione, in particolare quella dei contadini, che soffriva una condizione di miseria dopo le riforme sui patti colonici dei mezzadri.¹²⁹ Nel 1902 la giunta di sinistra formata da socialisti e repubblicani iniziò ad apportare una serie di trasformazioni alla città, prima tra tutte il rifacimento della facciata del Palazzo del Comune prospiciente la piazza del Teatro. Da questa fu rimossa la statua della Madonna di Loreto dello scultore Stefano Di Onofrio, che era stata inserita in una nicchia del palazzo sin dal 1657, e che fu confinata nella chiesa di San Marco, dove è tutt'ora custodita (Fig. 83, Fig. 84).¹³⁰ Non solo la statua, il Comune decise anche di abbattere il torrione rotondo cinquecentesco, parte dell'antica Porta di San Martino, e di utilizzare il materiale demolito per rendere più agevole la salita di Costa Mezzalancia (oggi via Garibaldi). Nel 1905 furono annunciati dalla nuova giunta comunale due lavori urbani fondamentali per la viabilità di Jesi: la riquilifica del fosso di San Giovanni (l'attuale viale della Vittoria) che verrà completato solo nel 1920 (Fig. 85), e di via Mura Orientali.¹³¹

Nessun cambiamento significativo alla città fu apportato nel decennio precedente l'ingresso in guerra, a creare problemi fu solamente il clima politico, con molteplici rivolte contadine, spesso represses con facilità. Il conflitto bellico mondiale e il divulgarsi dell'epidemia della febbre spagnola crearono una condizione di povertà a Jesi, come in tutto il resto dell'Italia, sia dal punto di vista economico che sociale. In particolare il commercio del cavolfiore, molto diffuso nella Vallesina, subì un grosso rallentamento a causa della perdita di un importante canale commerciale come quello tedesco.¹³² In più nel 1918 l'influenza spagnola aveva contagiato soprattutto gli abitanti dei borghi meno abbienti del Grammercato, di via Roma e di San Pietro, che vivevano spesso in tre o quattro persone in abitazioni di ridottissime dimensioni.¹³³

L'immediato dopoguerra fu caratterizzato da scioperi e scontri tra le fazioni di sinistra e il nascente partito da fascista, che dopo la marcia su Roma del 1922 riuscì a ottenere la maggioranza dei consensi anche sul territorio marchigiano, arrivando spesso attraverso metodi violenti e intimidatori, anche all'amministrazione dei comuni della Vallesina, Jesi compresa. Il clima divenne più teso nel 1924, in seguito alla clamorosa sconfitta a Jesi dei fascisti alle elezioni, che in segno di vendetta decisero l'8 aprile di dirigersi a Jesi dai territori circostanti e vandalizzare negozi, botteghe, sedi di partito e abitazioni civili.¹³⁴ La tensione tra i fascisti e i partiti cattolici e comunisti a Jesi salì ulteriormente con gli attentati a don Minzoni e Matteotti, ma si placò un po' il seguente anno con l'erezione della chiesa di San Giuseppe e di altre abitazioni nel borgo, per soddisfare le richieste dei parroci don Battistoni e don Cappannini, da sempre avversi alle ideologie fasciste¹³⁵. Gli attentati a Mussolini tra il 1925 e il 1926 si rivelarono la perfetta occasione per i fascisti di riprendere le azioni

¹²⁹ Cfr. Molinelli, *Le classi sociali in una città delle Marche dopo il 1860*, p.124

¹³⁰ Cfr. Cesare Annibaldi, *Guida storica-artistica industriale di Jesi*, Tipografia Flori e Ruzzini, Jesi, 1902, p.12

¹³¹ Cfr. Urieli, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, p.437

¹³² *ivi*, p.495

¹³³ Cfr. Dagoberto Ortensi, *Piano regolatore della regia città di Jesi*, Stabilimento artistico poligrafico, Roma, 1934, p.21

¹³⁴ Cfr. Aroldo Cascia, *Storie di Jesi sovversiva: dalla settimana rossa alla repressione fascista*, Goffredo Rosini, il rivoluzionario, Il lavoro editoriale, Ancona, 1995, p.109

¹³⁵ Cfr. Urieli, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, p.568

intimidatorie nei confronti degli esponenti dei partiti cattolici, e il 7 aprile don Battistoni e don Veneri, strenui oppositori delle politiche dittatoriali fasciste, furono costretti a lasciare le proprie parrocchie.¹³⁶

Il fascismo sin dai primi anni utilizzava le realizzazioni edilizie come uno dei principali strumenti di politica, e grande importanza era data agli edifici di carattere pubblico. Durante i primi anni del regime, per rendere alla popolazione questi servizi erano spesso ricavate scuole e uffici dai locali espropriati degli enti ecclesiastici, successivamente però furono costruiti istituti ex novo. Da segnalare a Jesi sono le costruzioni nel 1928 della Scuola Industriale (Fig. 86), dapprima intitolata a Mussolini, a circa metà dell'attuale Corso Matteotti, e l'ampliamento degli anni '30 dell'Istituto per Geometri "Cuppari" con la costruzione di un nuovo complesso collegato a quello del 1860. Dal punto di vista sanitario invece una nuova grande opera è stata la costruzione in contrada Paradiso del nuovo Ospedale Senatoriale "Murri" (Fig. 87), inaugurato nel 1938 e utile a tutta la provincia per combattere la diffusione di tubercolosi polmonare.¹³⁷ Con la graduale scomparsa della malattia l'istituto fu incorporato all'Ospedale Comunale di Jesi. Il periodo fascista fu però caratterizzato anche da altri importanti interventi pubblici, primo tra tutti quello del risanamento del rione San Pietro, in seguito al sisma che si verificò a Senigallia nel 1931, che aveva provocato danni anche alle abitazioni preesistenti del rione, assolutamente mal costruite. Per risanare l'area, che era anche caratterizzata da un degrado igienico e sociale, era stato già disegnato un progetto nel 1903 che prevedeva la demolizione di una rilevante porzione degli edificati medievali del rione per creare una larga via che connettesse il centro cittadino alla stazione ferroviaria¹³⁸; fortunatamente l'opera non fu realizzata per carenza di fondi. Tuttavia il nuovo Piano Regolatore del 1934 dell'ingegnere Dagoberto Ortensi poneva grande enfasi sul risanamento del borgo San Pietro¹³⁹, e perciò il terremoto di Senigallia si presentava come la perfetta occasione per demolire i più insalubri caseggiati per costruirne altri nuovi e più efficienti, in modo da migliorare la viabilità e creare nuovi spazi verdi.¹⁴⁰ In previsione della realizzazione del Piano Ortensi, il Governo, sollecitato dalle autorità locali, provvide a far costruire vicino alla chiesa di San Savino un nucleo di case da consegnare alla popolazione che sarebbe stata estromessa dal rione San Pietro.¹⁴¹ I lavori di risanamento iniziarono nel 1937 e in particolare un gruppo di case concentrate intorno al Torrione del Mezzogiorno furono completamente demolite, e al suo posto venne creata una piazza che permettesse la vista della parte interna del torrione di Pontelli, e che proprio all'architetto fiorentino fu dedicata; attualmente questo spazio è adibito a parcheggi (Fig. 88). Da segnalare anche il tentativo da parte dell'allora Podestà di Jesi Aurelio Puliti forse per ragioni speculative di voler abbattere l'Arco Clementino, ritenuto da questi privo di valore storico e artistico, oltre che pericolante.¹⁴² Dopo una strenua opposizione, fortunatamente anche in questo caso l'opera non fu demolita. Assolutamente centrale nella politica urbana fascista a Jesi è anche il restauro del Palazzo della Signoria, eseguito tra il 1930 e il 1938, di cui si parlerà ampiamente in seguito. Un'altra opera del ventennio fascista degna di una menzione è la realizzazione del nuovo campo sportivo, e dei prospicienti giardini pubblici (Fig. 89, Fig. 90). Il nuovo impianto prevedeva un campo da calcio, una pista per le attività atletiche, una palestra e degli spogliatoi, oltre che un grosso incremento della capienza rispetto al campo preesistente, arrivando a poter accogliere duemilasettecento persone in tribuna.¹⁴³ Anche a livello

¹³⁶ Cfr. Costantino Urieli, *Cattolici a Jesi dal 1860 al 1930*, Nicolini editore, Jesi, 1976, p.438

¹³⁷ Cfr. *Indicatore di Jesi e dintorni*, Società di S. Vincenzo de Paoli, Ancona, 1934, p.173

¹³⁸ Cfr. Vitaliano Cinti, *Vivere nel Novecento: una cronaca cittadina*, Banca Popolare di Ancona, Jesi, 1993, p.242

¹³⁹ *ivi*, p.245

¹⁴⁰ Cfr. Ortensi, *Piano regolatore della regia città di Jesi*, p.23

¹⁴¹ Cfr. Urieli, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, p.609

¹⁴² Cfr. Cinti, *Vivere nel Novecento: una cronaca cittadina*, p.227

¹⁴³ Cfr. *Indicatore di Jesi e dintorni*, Società di S. Vincenzo de Paoli, Ancona, 1934, p.242

di viabilità furono eseguiti miglioramenti con l'asfaltatura delle principali strade della città e delle strade provinciali, che risultavano fangose d'inverno e polverose d'estate, scomode per il passaggio delle automobili. Importante fu anche la selciatura dei vicoli del centro e l'ampliamento e il miglioramento del sistema urbano di illuminazione.

Prima del 1929 Jesi fu investita da un periodo di benessere industriale e della manifattura, ma il crollo della borsa americana aveva portato a un calo della produzione, e alla chiusura di tanti stabilimenti, soprattutto quelli di filande. L'azienda Guerri ad esempio era notevolmente cresciuta nei primi anni del regime e aveva creato uno stabilimento nell'attuale via XXIV maggio, non lontano dalla stazione ferroviaria, ma dopo il '29 dovette dimezzare il numero dei suoi dipendenti, e successivamente fu addirittura costretta a chiudere.¹⁴⁴ Dall'ingresso in guerra da parte dell'Italia Mussolini aveva assicurato incentivi per le filande ormai in gran parte chiuse dopo la crisi del 1929, l'apertura di uno zuccherificio e di una fabbrica di aeroplani. La costruzione dello zuccherificio SADAM iniziò nel 1941 in via Santa Maria del Piano, e nello stesso anno fu anche edificata la Marchetti-Savoia a tempo di record, oltre che l'ampliamento del vecchio aeroporto militare di Jesi (Fig. 91).¹⁴⁵ Dopo l'armistizio di Cassibile del 1943, le truppe tedesche in ritirata dall'Italia smantellarono tutti gli impianti Savoia-Marchetti, e fecero saltare a Jesi, come per la gran parte delle città italiane, cabine, ponti, centrali elettriche e la stazione ferroviaria.¹⁴⁶ Da quel momento l'impianto Savoia-Marchetti di Jesi, abbandonato anche dagli alleati, fu razziato di tutto il materiale edilizio e ferroso.

La disfatta del fascismo era già iniziata dal 1943, ma ufficialmente è il 20 luglio 1944 la data in cui Jesi fu liberata dai soldati alpini italiani del CIL (Fig. 92). Il nuovo sindaco Pacifico Carotti fu nominato dal Comitato di Liberazione Nazionale di Jesi il 30 agosto dello stesso anno.¹⁴⁷ Sebbene durante la guerra avesse subito ingenti danni in alcuni punti specifici come il cavalcavia del viale della Vittoria, il mercato coperto, e soprattutto nelle aree industriali, Jesi conservò intatto il suo assetto urbano. Dal 1944 iniziò così il processo di ricostruzione ma anche di reindustrializzazione per Jesi: attraverso la riapertura di fabbriche e aziende fu progressivamente ridotta la disoccupazione, che era divenuta durante la guerra un problema primario. In breve tempo si assistette a un graduale abbandono delle campagne per cercare fortuna in città, e anche in Vallesina parecchie furono le migrazioni dei contadini a Jesi, che vide accrescere la sua popolazione tra il 1951 e il 1971 di più di settemila abitanti.¹⁴⁸ Nel 1953 fu redatto un nuovo Piano Regolatore per la città di Jesi secondo tre diversi criteri: la creazione di nuove aree residenziali e di servizi che le rendessero il più possibile autosufficienti; la creazione di nuovi servizi in aree a cavallo tra le preesistenze urbane e i nuovi insediamenti e che pertanto fossero fruibili sia per i nuovi che per i vecchi abitanti; e infine la creazione di aree verdi e parcheggi entro il perimetro del vecchio insediamento.¹⁴⁹ Le aree che si svilupperanno più velocemente sono quella a est dell'Erbarella e del viale del Lavoro (Fig. 93), quella a sud-ovest dove sono presenti oggi il parco del Ventaglio e via Gallodoro, della contrada Paradiso a nord, e infine dell'area industriale. In questo piano si pensò anche alla riqualifica dell'ospedale Murri, ma alla fine negli anni '60 prevalse la più economica decisione di ampliare il preesistente Ospedale Comunale. Di rilevanza anche il nuovo assetto viario della città, la cui mobilità è stata pensata anche in relazione alla costruzione della strada statale Ancona-Fabriano e all'autostrada Bologna-Pescara. La rivoluzione industriale degli anni '60 coinvolse anche Jesi, e presto si presentò

¹⁴⁴ Cfr. Gilberto Gaudenzi, *Storia dell'industria jesina e movimento economico connesso*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1984, p.11

¹⁴⁵ *ivi*, p.15

¹⁴⁶ Cfr. Urieli, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, p.602

¹⁴⁷ *ivi*, p.653

¹⁴⁸ Cfr. Giuseppe Cigni, Fabrizio Cinti, Gaetano Minnucci, *Variante al P.R.G.: relazione*, 1974, p.8

¹⁴⁹ *ivi*, p.22

il grande problema di dove collocare le nuove fabbriche. La scelta ricadde sull'area ex aeroportuale, che ormai era divenuta una zona disarmata e che fu successivamente sdeamianalizzata nel 1964 e rinominata ZIPA (Zona Industriale del Porto di Ancona) (Fig. 94). Nel 1970 in zona Piandelmedico veniva inaugurata la Centrale del latte, che assumerà dimensione nazionale, e contemporaneamente furono costruiti due nuovi e moderni stabilimenti SADAM e SIMA. Degno di una menzione è l'incredibile incremento avuto dalla ditta Pieralisi, produttrice di macchine olearie, che a partire dagli anni '60 rivoluzionò i sistemi tradizionali di estrazione dell'olio d'oliva e che conquistò i mercati internazionali, rendendo necessario un trasferimento della vecchia sede di viale Cavallotti (Fig. 95) alla ZIPA.¹⁵⁰

Gli ultimi due decenni del XX secolo e il primo del nuovo millennio sono anni prevalentemente di stasi per l'edilizia jesina, in particolar modo del centro storico, sul quale vengono effettuati lavori di restauro e risanamento dai privati sulle singole abitazioni, che fino ad allora risultavano mal messe, ma dove non vengono eseguite importanti opere pubbliche. Significativo è invece lo sviluppo edilizio di altre aree come quella intorno Palazzetto dello sport, costruito nel 1987 (Fig. 96), dell'area prospiciente la Chiesa di San Francesco, di quella di Colle Paradiso, quella dell'ex fornace e infine quella intorno all'Ospedale Murri (Fig. 97). Degno di nota è infine il nuovo cimitero monumentale, eseguito tra il 1984 e il 1994 dall'architetto Leonardo Ricci, in pieno stile brutalista (Fig. 98).



Fig. 83 – Torrione della Rocca sull'attuale Arco del Magistrato. Fotografia d'epoca, 1890. Da Pickclick.it

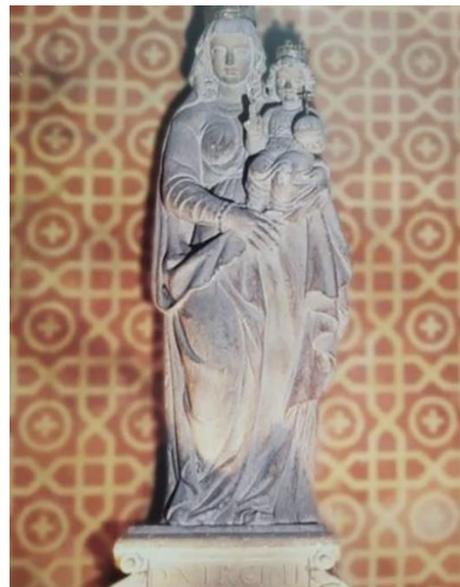


Fig. 84 – Stefano Di Onofrio, statua della Madonna di Loreto, 1657. Da qdmnotizie.it.

¹⁵⁰ Cfr. Urieli, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, p.671



Fig. 85 – Fosso di San Giovanni (attuale Viale della Vittoria). Fotografia d'epoca, anni '30 del XX secolo. Da Pickclick.it



Fig. 86 – Scuola industriale Benito Mussolini, 1928, oggi sede del CSL Luigi Fabbri. Fotografia d'epoca, 1932. Da Pickclick.it



Fig. 87 – Ospedale Senatoriale "Murri", oggi sede dell'attuale ospedale cittadino, 1938. Fotografia d'epoca, anni '40 del XX secolo. Da qdmnotizie.it.



ISOLATI INTORNO IL TORRIONE DEL MEZZOGIORNO PRIMA DEL 1937

PIAZZA BACCIO PONTELLI DOPO IL 1937

Fig. 88 – Configurazione degli isolati intorno al Torrione del Mezzogiorno prima e dopo gli interventi di risanamento del 1937 (con conseguente creazione di piazza Baccio Pontelli). Ricostruzione grafica dell'autore su base vettoriale (scala 1:10000) fornita dal Comune di Jesi, 2022.



Fig. 89 – Giardini pubblici, (attuale antistadio). Fotografia d'epoca, anni '30 del XX secolo. Da Pickclick.it



Fig. 90 – Giuseppe Campitelli, Monumento ai caduti di tutte le guerre presso i Giardini pubblici, 1967. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 91 – Stabilimento Marchetti-Savoia, 1941. Fotografia d'epoca, anni '40 del XX secolo. Da piccolabibliotecajesina.it



Fig. 92 – Ingresso degli alpini del CIL a Jesi, 20 Luglio 1944. Fotografia d'epoca. Da Pickclick.it



Fig. 93 – Edificati su via Massimo d'Antona (area viale del Lavoro), anni '60 del XX secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 94 – Mappa del Comune di Jesi e della Zona Industriale (Z.I.P.A.). Ricostruzione grafica dell'autore da wikipedia.it, 2022.



Fig. 95 – ex fabbrica Peralisi su viale Cavallotti. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 96 – Palazzetto dello Sport (UBI banca Sports Center), 1987. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 97 – Edificati su via Carlo Forlanini degli anni '60 del XX secolo (area dell'Ospedale Murri). Fotografia dell'autore, 2022.

1.4. Interventi pubblici sul centro storico di Jesi tra il 2012 e il 2022

Il primo ventennio del XXI secolo per la città di Jesi rappresenta un periodo di grande rinnovamento urbano, grazie all'aumento di capitale investito nelle opere pubbliche. In particolare dal 2012 con la sua elezione a sindaco, Massimo Bacci ha cercato di concentrare la sua politica sul restyling del centro storico, che fino ad allora risultava quasi deserto e privo di eventi pubblici e attività redditizie (Fig. 99).

Il primo intervento urbano è avvenuto nel 2014 e riguarda la riqualifica del tratto di Corso Matteotti compreso tra via Pastrengo e l'Arco Clementino. Questa porzione del corso era costituita da una strada asfaltata a doppio senso di marcia con parcheggi laterali a spina di pesce e marciapiedi (Fig. 100). Sia per entrare che per uscire era necessario passare sotto l'Arco Clementino con il proprio autoveicolo, provocando spesso ingorghi. Inoltre alla destra dell'arco era ed è presente l'Istituto scolastico Duca Amedeo di Savoia (ex Orfanotrofio femminile), e il traffico di quello snodo costituiva un grosso problema di sicurezza per il flusso di bambini che entrava e usciva dalla scuola. Un altro snodo soggetto a occlusione stradale era quello tra il Corso Matteotti e via Pastrengo che divideva il flusso automobilistico da quello pedonale verso est. L'intervento consistette nel ridimensionamento della carreggiata, riducendo la viabilità a un solo senso di marcia, e nell'allargamento dei marciapiedi di destra e di sinistra, con conseguente riduzione del numero di parcheggi, disposti non più a spina di pesce, ma parallelamente alla strada, e interrotti dai dehors dei locali ristorativi. Fu inoltre inserita una corsia adibita a pista ciclabile alla sinistra dell'arco, che fosse collegata alla preesistente in Viale Cavallotti a nord-ovest dell'arco (Fig. 101). Il raccordo tra Corso Matteotti e via Vittorio Veneto fu risolto con un ulteriore allargamento dei marciapiedi in modo da consentire una viabilità pedonale più efficiente e maggiore spazio agli studenti della scuola, e nell'inserimento di due aiuole a inquadrare l'arco.

Il secondo riguarda invece l'inserimento di un ascensore che collegasse via Castelfidardo e la Piazza delle Conce alla Piazza della Repubblica, nella zona retrostante il Teatro Pergolesi, superando un dislivello di circa trenta metri, in modo da evitare la salita di Via Mazzini e le scalette di via Castelfidardo (Fig. 102). In più è stato posto un altro punto intermedio di ingresso all'impianto in Via Mazzini, utile per servire il parcheggio lì presente. La struttura più interessante dal punto di vista architettonico è senza dubbio quella alla base delle scalette di via Castelfidardo, risolta con un ampio ingresso ad arco e una volta a botte ben illuminata che portasse all'impianto (Fig. 103).

La successiva opera urbana sul centro storico di Jesi, di cui si parlerà ampiamente in seguito, è quella degli scavi in Piazza Colocci nel 2017, per riportare alla luce i resti di due botteghe del XIV secolo.

Nel 2017 il sindaco Bacci ottenne un secondo mandato, e decise l'anno seguente con la sua giunta di investire su un nuovo intervento in Piazza Pergolesi. Quest'area è posta a circa metà del Corso Matteotti, e consiste in uno slargo dove si affaccia la Chiesa delle Grazie e il prospetto laterale della Chiesa di San Niccolò. Al centro di questa piazza era posizionata la statua al musicista Gianbattista Pergolesi, realizzata nel 1910 dallo scultore Alessandro Lazzarini, vicina allo stile liberty (Fig. 104). Precedentemente essa era ubicata esattamente di fronte alla Chiesa delle Grazie, lontana solo tre metri dal marciapiede dell'altro lato del corso, e circondata da un'aiuola ellittica; mentre sul retro due palme e altri alberi separavano l'area pedonale da un parcheggio e da via San Martino (Fig. 105). L'idea di spostare la fontana fu accolta con particolari critiche dalla popolazione jesina, timorosa che lo spostamento avrebbe provocato danni a un monumento così fragile, e che l'investimento promosso dal Comune fosse un inutile dispendio di risorse. Fu addirittura fondato un comitato intitolato "Nessuno tocchi il Pergolesi" contrario allo spostamento, e che riuscì quasi a portare la proposta a un referendum cittadino, che poi in realtà non fu mai realizzato. Dopo i dovuti controlli

dei restauratori circa la fattibilità dello spostamento della statua, l'intervento iniziò nel 2018 e fu commissionato allo studio Sardellini Marasca architetti. La fontana fu così spostata più indietro di circa diciotto metri, in modo da rendere la piazza parte del flusso del Corso Matteotti, e da ampliare gli spazi fruibili dai cittadini. Contemporaneamente venne livellata altimetricamente e rifatta tutta la pavimentazione con soletta in calcestruzzo e lastre in pietra arenaria di Gorgoglione, in contrasto con il Biancone di Trani dei gradoni che marcano il salto di quota della parte centrale (Fig. 106). In corrispondenza dell'entrata della Chiesa di San Nicolò si è operata una nuova pavimentazione in laterizio di recupero che ne valorizza l'ingresso nel rispetto dello stile rigoroso esistente (Fig. 107). Le sedute sono blocchi squadrati rettilinei o curvilinei in marmo di Trani bronzetto, sostenuti da strutture in acciaio verniciate nello stesso nero dei pali di illuminazione. I lavori terminarono a inizio 2020, e la nuova piazza fu inaugurata il 1° febbraio, riscuotendo questa volta il consenso del pubblico cittadino. L'opera su piazza Pergolesi è stata la prima di un vasto programma di rinnovamento urbano volto alla valorizzazione del flusso viario principale del centro, identificato nel Corso Matteotti e nel proseguimento su via degli Orefici (Fig. 108). Infatti nella primavera del 2020 è iniziato il cantiere per la ripavimentazione del tratto di Corso Matteotti compreso tra la Piazza della Repubblica e l'incrocio con via Pastrengo, che sarà realizzata con le stesse lastre in pietra arenaria della Piazza Pergolesi (Fig. 109).

L'opera che però più merita un approfondimento per l'impatto urbano e mediatico che ha avuto a Jesi è senza dubbio lo spostamento della fontana dei leoni da Piazza Federico II a Piazza della Repubblica. L'idea di cambiare posizione al monumento nasce dalla volontà del fumettista Cassio Morosetti, il quale prima di morire nel marzo del 2020 aveva deciso nel testamento di lasciare in eredità due milioni di euro al Comune di Jesi, a condizione che la fontana dei leoni fosse trasferita nella Piazza della Repubblica. Questo interesse di Morosetti per la fontana nasce dal fatto che la posizione originaria del monumento fosse proprio Piazza della Repubblica, e che il fumettista, nato nel 1922, si ricordasse e avesse particolarmente a cuore il luogo in cui essa era stata concepita. Effettivamente la fontana nasce a metà Ottocento dall'esigenza di approvvigionare il quartiere di Terravecchia di acqua e di restituire alla piazza una funzione diversa, visto che quello spazio vuoto evocava la presenza secolare in quel punto della forca, utilizzata per le esecuzioni che lo Stato Pontificio voleva più spettacolari possibile, affinché servissero da monito. La scelta della soluzione da impiegare per la fontana nasce da una delibera del 1° febbraio 1843, quando fu approvata la proposta dell'ingegnere Livoni (Fig. 110), che andasse a modificare una delle tre soluzioni proposte dall'architetto Raffele Grilli, sostituendo la colonna con un obelisco (Fig. 111, Fig. 112). L'apparato scultoreo fu affidato a Luigi Amici, e nel 1944 dopo un anno di lavori il monumento fu inaugurato (Fig. 113). La fontana rimase lì per circa un secolo, quando si decise nel 1949 sotto il sindaco Pacifico Carotti di destinare l'area prospiciente il teatro a fermata degli autobus e parcheggio per veicoli, identificati come elementi di grande progresso, e pertanto di rimuovere l'opera e collocarla in Piazza Federico II (Fig. 114). La fontana fu al centro della critica per tutti gli anni '80 e '90, ritenuta dai più importanti storici locali un corpo estraneo per la piazza, ingombrante per svolgere la funzione di Foro per la quale era stata progettata nel XVII secolo. Nel 1983 fu affidato dal Comune di Jesi all'architetto Giancarlo De Carlo un progetto di riqualifica della piazza: esso prevedeva lo spostamento del monumento in una posizione più arretrata, che fosse in linea con il cortile tra Palazzo Ghislieri vecchio e la Chiesa di San Floriano. Questa soluzione avrebbe creato una sorta di "piazza nella piazza", ma non fu mai realizzata (Fig. 115). Nel 1998 Cassio Morosetti intraprese per la prima volta la sua battaglia per il ripristino della fontana in Piazza della Repubblica, proponendosi come finanziatore del cantiere, ricevendo però una risposta negativa dal Comune. Nel 2007 la fontana rovinata in alcune sue parti subì un'opera di restauro scultoreo (Fig. 116). Niente variò fino al 2020, anno del lascito di Morosetti, quando il dibattito sul trasferimento del monumento si riaccese, scatenando il malumore del popolo, dubbioso sulla possibilità di variare l'aspetto di ben

due delle principali piazze di Jesi. Nonostante i dissidi il Comune decise di incassare i due milioni di euro, dei quali solo ottocentomila servirono per lo spostamento del monumento, riuscendo così sia a ripristinare l'originaria posizione del monumento che ad ottenere una discreta somma da investire in altre opere pubbliche. I lavori durarono dalla fine del 2021 a metà del 2022, e la fontana fu così inaugurata in piazza della Repubblica il 21 luglio 2021, come richiesto da Cassio Morosetti nel suo testamento (Fig. 117).

L'eredità del fumettista è servita al Comune per finanziare nuove opere sul centro storico: la demolizione dell'ex Ospedale Comunale e il rifacimento della pavimentazione del corso. Il primo intervento riguarda l'abbattimento di una porzione dell'ex ospedale (Fig. 118) per dar luogo a un parcheggio accessibile sia dal viale della Vittoria che da corso Matteotti (Fig. 119). Una porzione dell'edificio è stata già abbattuta, e attualmente mancano ancora il rifacimento della facciata e la realizzazione dei parcheggi, ma il cantiere è ancora in corso, e si prevede finisca per la fine del 2022. La seconda opera avviata a giugno 2021 è la già citata per la nuova pavimentazione di Corso Matteotti, negli stessi materiali utilizzati per la piazza Pergolesi. L'opera è attualmente in fase di cantiere e oltre al corso prevede anche la pavimentazione della piazza della Repubblica, ed è anche in progetto quella di via degli Orefici e delle scalette della Morte.

Vi è infine l'intervento per la riqualifica di Piazza Federico II, pronto ad essere realizzato a partire da marzo 2022, che ridisegnerà il nuovo manto, mantenendo le lastre lapidee e quelle marmoree dove è incisa una scritta riguardo la nascita di Federico II in quel luogo, ma allo stesso tempo introducendo una griglia di lastre marmoree, volte a segnalare la direzione del Cardo romano, leggermente inclinata verso via delle Terme (Fig. 120). Il progetto prevede inoltre la rimozione dell'aiuola ellittica.



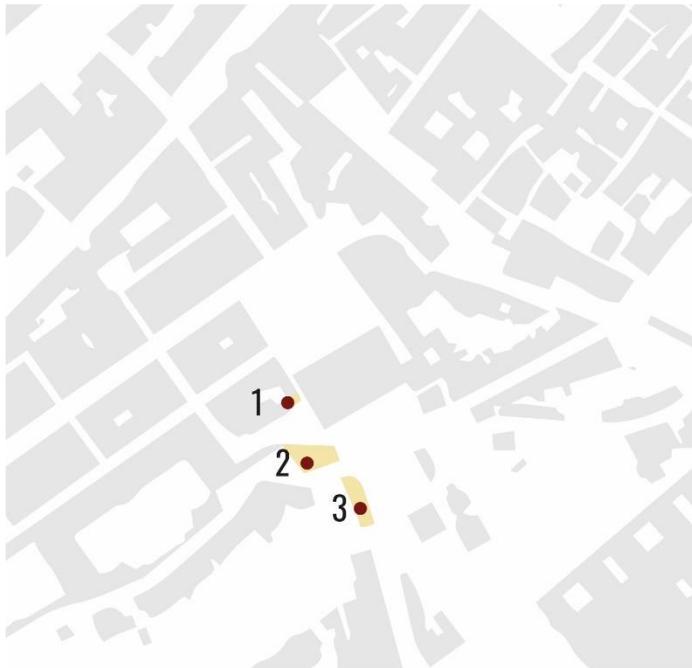
Fig. 99 – Mappa delle opere pubbliche realizzate nel centro storico jesino tra il 2013 e il 2022. Ricostruzione grafica dell'autore su base vettoriale (scala 1:10000) fornita dal Comune di Jesi, 2022.



Fig. 100 – Arco Clementino e viabilità stradale prima dell'intervento del 2013. Da Google Maps.



Fig. 101 – Arco Clementino e viabilità stradale dopo l'intervento del 2013. Fotografia dell'autore, 2022.



1. IMPIANTO DI PIAZZA DELLA REPUBBLICA
2. IMPIANTO DI VIA MAZZINI
3. IMPIANTO DI VIA CASTELFIDARDO

Fig. 102 – Configurazione dell'ascensore di collegamento tra via Castelfidardo e Piazza della Repubblica. Ricostruzione grafica dell'autore su base vettoriale (scala 1:10000) fornita dal Comune di Jesi, 2022.

ASCENSORE DI COLLEGAMENTO TRA VIA CASTELFIDARDO E PIAZZA DELLA REPUBBLICA



Fig. 103 – Impianto ascensore di via Castelfidardo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 104 – Alessandro Lazzarini, Statua a Gian Battista Pergolesi, 1910. Fotografia dell'autore 2022



Fig. 105 – Configurazione Piazza Pergolesi prima dell'intervento del 2017. Da Comune di Jesi.



Fig. 106 – Configurazione Piazza Pergolesi dopo l'intervento del 2017. Fotografia dell'autore 2022

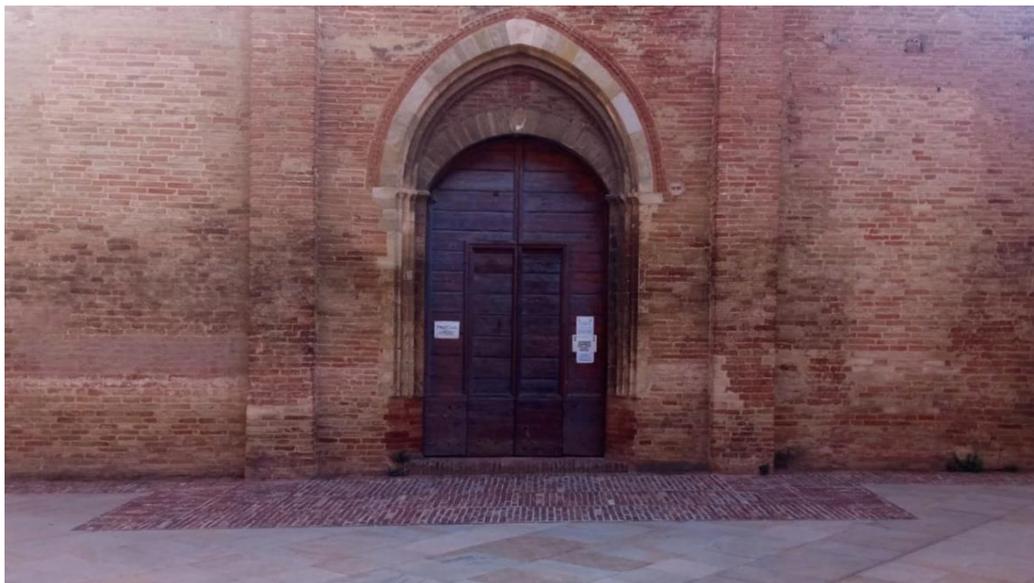


Fig. 107 – Pavimentazione in cotto a esaltare il laterizio della Chiesa di San Niccolò. Fotografia dell'autore, 2022.

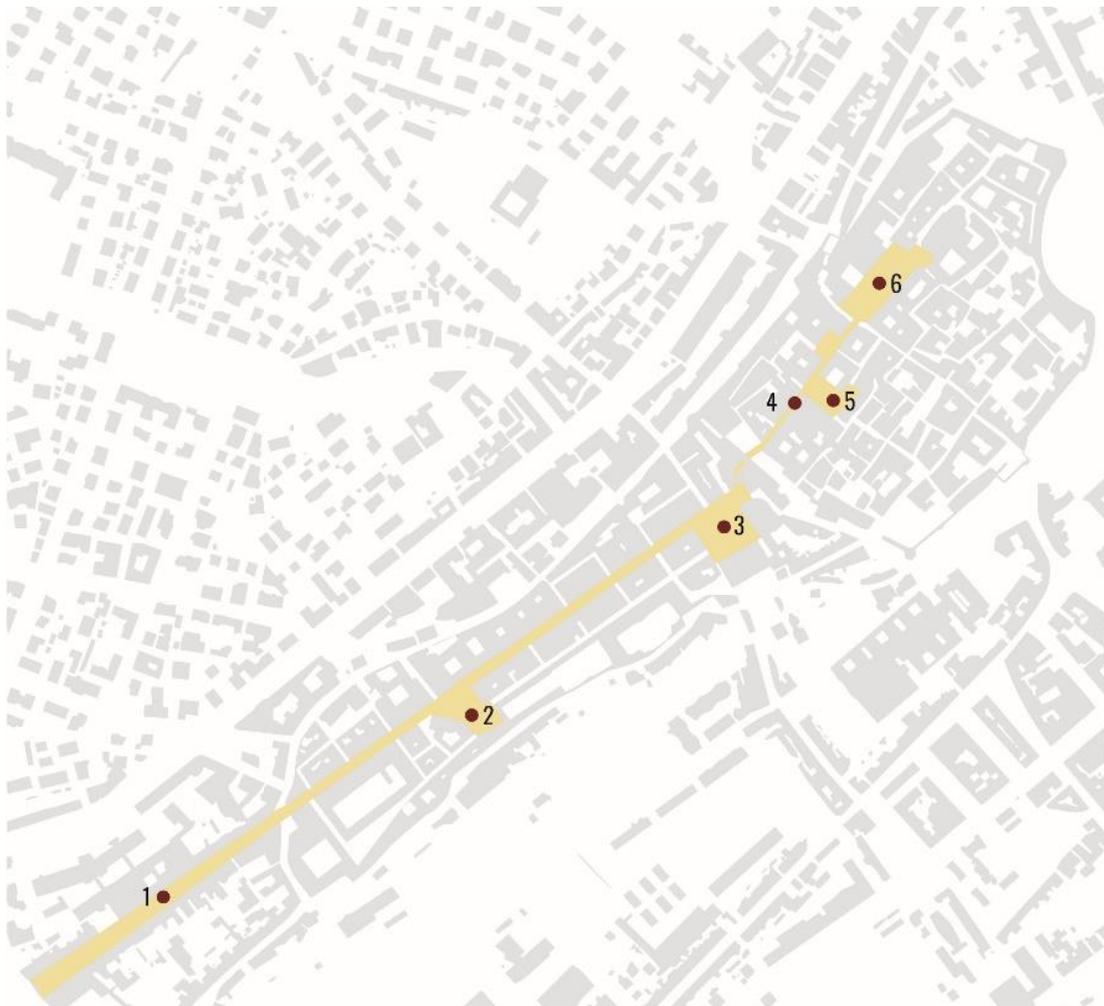


Fig. 108 – Mappa del flusso primario pedonale del centro storico di Jesi con gli interventi pubblici eseguiti. Ricostruzione grafica dell'autore su base vettoriale (scala 1:10000) fornita dal Comune di Jesi, 2022.

- | | | |
|---------------------|----------------------------|-----------------------|
| 1. CORSO MATTEOTTI | 3. PIAZZA DELLA REPUBBLICA | 5. PIAZZA COLOCCI |
| 2. PIAZZA PERGOLESI | 4. VIA DEGLI OREFICI | 6. PIAZZA FEDERICO II |



Fig. 109 – Corso Matteotti dopo l'intervento di ripavimentazione del 2021. Fotografia dell'autore, 2022.

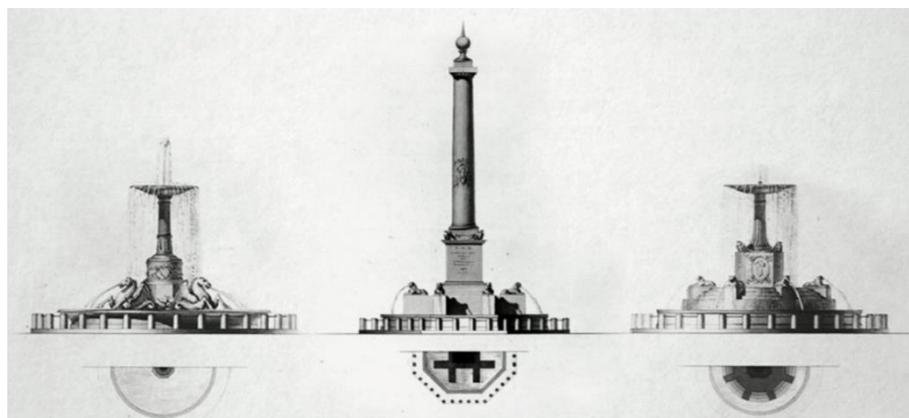


Fig. 110 – Raffaele Grilli, proposte progettuali per la fontana da inserire in Piazza della Repubblica, 1843. Da fontanadeileoni.comune.jesi.an.it

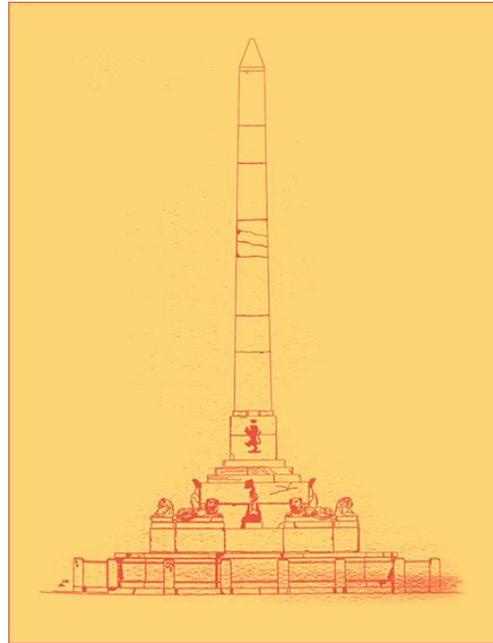
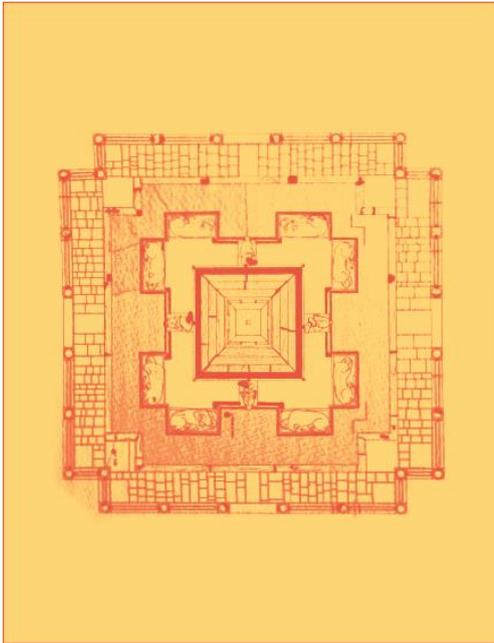


Fig. 111-112 – Raffaele Grilli, ing. Livoni, Schizzi in pianta e prospetto della fontana dei leoni, 1843. Da fontanadeileoni.comun e.jesi.an.it.



Fig. 113 – Fontana dei Leoni su Piazza della Repubblica. Fotografia d'epoca, anni '20 del XX secolo. Da fontanadeileoni.comun e.jesi.an.it.



Fig. 114 – Piazza Federico II dopo lo spostamento della fontana da Piazza della Repubblica del 1949. Da anconatoday.it.

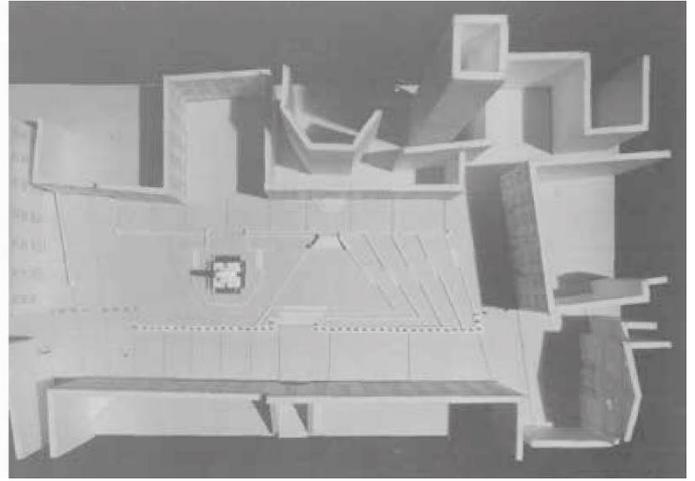


Fig. 115 – Giancarlo De Carlo, proposta per la riqualifica di Piazza Federico II a Jesi, 1983. Da Voce della Vallesina, 27 settembre 2020



Fig. 116 – Fontana dei leoni durante l'opera di restauro del 2007. Da fontanadeileoni.comune.jesi.an.it.



Fig. 117 – Piazza della Repubblica dopo lo spostamento della fontana da Piazza Federico II del 2021. Da anconatoday.it.



Fig. 118 – ex Ospedale Comunale prima durante i lavori di demolizione del 2022. Da qdmnotizie.it



Fig. 119 – Lavori di riqualifica dell'ex Ospedale Comunale che verrà adibito a parcheggio pubblico. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 120 – Nuova Piazza Federico II dopo il rifacimento della pavimentazione del 2021. Fotografia dell'autore, 2022.

2. PALAZZO DELLA SIGNORIA

2.1. La storia del palazzo

2.1.1. La preesistenza medievale

Il Palazzo della Signoria di Jesi, «opera di pregevole fattura dei bei tempi del rinascimento italiano, sorge isolato nel centro della città vecchia e nella parte più elevata della medesima».¹⁵¹ L'edificio risale al 1486 ed è frutto del lavoro di Francesco di Giorgio Martini, illustre architetto rinascimentale di origine senese e autore di numerose architetture nel territorio umbro-marchigiano. L'attribuzione dell'opera a Martini è dovuta allo studio di fine Ottocento di Antonio Gianandrea, il quale grazie al rinvenimento di alcuni documenti è riuscito a superare quelle ipotesi, consolidate nel tempo ma prive di vere e proprie attestazioni documentarie, che fosse invece a Baccio Pontelli, già coinvolto nella progettazione della rocca sforzesca di Jesi, ad averlo concepito.¹⁵²

La storia del Palazzo del Comune ha tuttavia radici più profonde, e la prima fonte storica che accerta la presenza di questo complesso è datata al 1248; esso si chiamava Palazzo dei Priori, essendo la comunità jesina governata a quei tempi da un podestà che gestiva il potere giudiziario ed esecutivo in concomitanza con il Consiglio Generale, presieduto dal Gonfaloniere e appunto dai Priori. Questa prima citazione risalente al 28 gennaio non è altro che un atto pubblico di sottomissione del castello di Serra de' Conti al podestà di Jesi, in cui compare alla fine il luogo di stipula, *Actum Esii in palatio Communis*, cui segue *ubi jus redditur*.¹⁵³ Dal momento che questa stessa formula compare in atti successivi a tale data ma non precedenti, si può stabilire che il palazzo fu costruito intorno a questo periodo. Nei secoli precedenti era infatti usanza in Italia che le riunioni del governo comunale avvenissero nella piazza principale della città, o in alternativa in luoghi al chiuso come chiese e case nobiliari. Non ci sono pervenute fonti che riguardano l'architetto di questo antico palazzo anche se la tradizione tende ad attribuirlo a Giorgio da Como, di gran lunga il più grande esponente della stagione architettonica duecentesca di Jesi ed esecutore della prima facciata marmorea della Cattedrale di San Settimio. Sebbene non disponiamo di alcuna iconografia che ci faccia comprendere l'aspetto del Palazzo de' Priori, vi sono alcuni documenti conservati in archivio che ci consentono di stabilire una forma sommaria. Oltre a questi è possibile ricostruire l'aspetto del palazzo anche guardando alla tipologia architettonica corrente del palazzo pubblico nell'Italia centrale del XIII secolo. Ne risulta un edificio di forma rettangolare, senza la corte interna che vediamo oggi e col fronte principale arretrato di circa tre metri rispetto a quello odierno, come si può desumere dalla presenza della botola d'ispezione posta a sinistra dell'ingresso, inserita durante i lavori di restauro degli anni '30 del '900. Questo piccolo intervento può dirsi estremamente riuscito in quanto ha il fine di restituirci la memoria dell'antico Palazzo de' Priori: dalla botola è possibile infatti vedere le costruzioni delle sue fondamenta. A giudicare dal loro spessore, questo edificio doveva essere a due piani con un porticato a doppia volta aperto presumibilmente su via Pergolesi, il più importante flusso commerciale jesino del periodo. Questa deduzione è avvalorata da un atto contrattuale

¹⁵¹ Cfr. Antonio Gianandrea, *Il palazzo del Comune di Jesi*, Stabilimento tipografico F. Rocchetti, 1887, p.7

¹⁵² Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 254

¹⁵³ L'atto riguardante la sottomissione del castello di Serra de' Conti al Podestà di Jesi compare al n. XCI della trascrizione delle *Carte Diplomatiche jesine*, curata da Antonio Gianandrea sui codici dell'Archivio Comunale noti come *Libri Rossi*, pubblicati ad Ancona nel 1884.

datato al 20 Gennaio 1475 in cui il Comune di Jesi diede l'appalto per la riparazione del vecchio palazzo a Bartolomeo di Gionta da Fabriano, al quale fu attribuito un compenso di 65 fiorini.¹⁵⁴ Leggendo tra le righe dei vari obblighi imposti all'artista da questo contratto, emergono alcuni particolari riguardanti il porticato, che doveva essere per l'occasione abbattuto e ricostruito con una doppia volta a crociera o a lunette, a seconda del volere della comunità. Secondo questa fonte tali volte erano situate in corrispondenza degli ingressi alla cancelleria e alla bottega di un certo Matteo de Chiara. Oltre al porticato venne assegnato a Bartolomeo il compito di riparare anche l'altro muro (probabilmente quello su Via degli Orefici) fino all'arco del porticato e di restaurare le fondamenta. Dall'accordo si intuisce inoltre la presenza di una sala dipinta e di una *salara* (una stanza predisposta alla vendita di sali e spezie): tra questi due spazi secondo quest'atto, vi era un muro che necessitava di essere fissato con chiodi. Lo stesso discorso riguarda anche il muro tra l'*audentia* (presumibilmente la sala delle udienze) e la cappella del palazzo, anch'essa affrescata. Tale contratto prevedeva infine che l'artista insieme alla propria famiglia avesse la facoltà di poter usufruire di una delle stanze del palazzo e che fosse compito del comune di Jesi pensare alla fornitura di legna, pietra, calce, ferri e ogni materiale necessario ai suddetti interventi. Il palazzo, che dimostrava pochissime garanzie strutturali aveva per la verità necessitato già vent'anni prima di fondi per il restauro, quando era stato deliberato dal Consiglio che le entrate degli affitti dei pascoli comunali fossero devolute a questo scopo.¹⁵⁵ Quel che invece ci comunica un'altra fonte è che il 12 Aprile 1472 era stato convocato il Consiglio generale presso la chiesa di San Marco per discutere circa la *reparazione palatii comunis*.¹⁵⁶ Nella riunione si era inoltre deliberato che il Gonfaloniere, i Priori, il Cancelliere e il Podestà con le rispettive famiglie si trasferissero, per la loro incolumità, a vivere in abitazioni appartenenti alla curia.

2.1.2. La decisione di riprogettare il palazzo (1476)

Nonostante il primo intervento di Bartolomeo da Gionta da Fabriano il palazzo continuava a dare grossi segni di cedimento strutturale a tal punto che al contratto del Gennaio 1475 seguì l'11 Settembre la giunta di nuovi capitoli di restauro per l'ammontare di altri 40 fiorini.¹⁵⁷ Il lavoro di Bartolomeo Gionta terminò alla fine del febbraio 1476 e i deputati cittadini ripresero possesso della loro sede entro il mese di Aprile dello stesso anno.¹⁵⁸ I problemi della struttura tuttavia non furono del tutto risolti e già prima della fine dei lavori di Bartolomeo, il 4 Gennaio 1476, la decisione *super refactione palatii* fu spostata dal Consiglio di Credenza al Consiglio Generale.¹⁵⁹ La definitiva spinta di cui aveva bisogno il Comune di Jesi per considerare la possibilità di costruire un palazzo comunale ex novo avvenne il 4 Aprile quando quattro nobili della città, Giovanni Ghisleri, Ripante Ripanti, Antonio Moricone e Niccolò Colocci, furono eletti deputati alla fabbrica del nuovo palazzo.¹⁶⁰ Sono tre le ragioni che convinsero il Consiglio e questi uomini a investire tanto capitale sull'edificazione del Palazzo della Signoria: oltre all'oggettiva necessità di una sede appropriata per le riunioni

¹⁵⁴ A.S.C.J., *Riformanze*, 10, c. 20-21

¹⁵⁵ *ivi*, ad annum. c. 221 v.

¹⁵⁶ *ivi*, 13, c. 36 r.

¹⁵⁷ A.S.C.J., *Registri*, ad annum. c.121 v. e 122r.

¹⁵⁸ A.S.C.J., *Camerlengato*, ad annum (bimestri genn. febr. e mar. apr.); cfr. Gianandrea, *Il Palazzo del Comune di Jesi*, p.13

¹⁵⁹ A.S.C.J., *Riformanze*, 13, c.29 v. e 30 r.; cfr. Marcello Agostinelli, Fabio Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1986, p.156

¹⁶⁰ *ivi*, 13, c. 36 r.

comunali, di sicuro l'influsso di Lorenzo de' Medici e delle altre famiglie che governavano le più importanti città italiane del periodo era notevole (Fig. 121, Fig. 122). L'idea di ostentare la forza e la ricchezza del comune con la costruzione di un grande palazzo era fondamentale per il Consiglio, in quanto avrebbe portato anche un miglioramento dell'immagine di Jesi laddove ci fosse stato il bisogno di accordi diplomatici con altre signorie. La terza ragione è infine puramente politica, Jesi era in quel momento ghibellina ed era stata per più di un secolo teatro di sanguinose faide tra il potere della Chiesa e le fazioni aristocratiche locali. Di certo era nell'interesse di queste mostrare il proprio dominio su un castello tanto importante per quel territorio, e l'erezione di un palazzo-simbolo costituiva l'occasione perfetta per farlo. È quindi per tali motivi che il Consiglio decise di rivolgersi ai nobiluomini sopracitati, ricchi di importanti conoscenze utili per renderlo possibile. Dobbiamo sicuramente a loro la scelta e le trattative condotte per l'assegnazione del progetto architettonico ad un artista del calibro di Francesco di Giorgio, contrariamente alla scarsa lungimiranza con la quale il problema del palazzo era stato trattato dal precedente Consiglio.



Fig. 121 – Michelozzo di Bartolomeo Michelozzi, Palazzo Medici Riccardi, 1444. Da artesvelata.it



Fig. 122 – Leon Battista Alberti, Palazzo Rucellai, 1451. Da wikipedia.org

2.1.3. L'incarico a Francesco di Giorgio Martini: una vicenda complessa

È doveroso aprire una breve parentesi sulla forte possibilità che alla fonte dell'importante decisione presa sul progettista ci sia stata un'attenta attività diplomatica con la corte di Urbino. Martini era infatti legato al nome della signoria Montefeltro, per la quale aveva già progettato il Duomo (Fig. 123), la Chiesa di San Bernardino (Fig. 124) e una porzione del palazzo Ducale (Fig. 125), autentici capolavori rinascimentali. Sebbene a differenza di Jesi, Urbino intrattenesse buoni rapporti con lo Stato Pontificio, quest'ultima era favorevole a interagire con il comune jesino, in conseguenza degli eventi bellici degli anni '60 del Quattrocento che le aveva viste combattere insieme. Quando nelle lunghe diatribe tra Jesi e Ancona per il possesso dei castelli di confine, quest'ultima accettò l'aiuto di Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, il contado jesino subì ingenti danni. Il figlio del duca riminese Roberto Malatesta, che era stato inviato alla sua prima condotta militare trovò però l'opposizione di Federico da Montefeltro, nemico giurato di Sigismondo e di Rimini, che venne definitivamente sconfitto nella battaglia di Fano dell'Agosto 1462. Jesi fu così salva e Federico le rese persino una visita di cortesia nel 1475, quando vi si recò per una tappa del suo pellegrinaggio a Loreto.¹⁶¹

Ottime erano così le relazioni tra Jesi e il principale committente di Martini e pertanto favorevoli le condizioni per ingaggiarlo. Francesco dal canto suo stava vivendo in realtà negli anni '80 un periodo di spostamenti e incarichi tra vari comuni del centro Italia: a Luglio 1484 era a Gubbio per il cantiere del Palazzo Ducale (Fig. 126), ma durante lo stesso anno e nel seguente si spostava anche a Cortona per l'incarico alla Chiesa del Calcinaio (Fig. 127).¹⁶² Nell'Ottobre 1485 rientrò invece a Siena per gestire il cantiere della riparazione del Ponte Mecereeto (Fig. 128).¹⁶³ In realtà Francesco di Giorgio aveva perso la cittadinanza senese a causa della sua lunga assenza, e pertanto nel Dicembre 1485 fu costretto dal Consiglio a rientrare a Siena come ingegnere comunale entro sei mesi dal bando.¹⁶⁴ Risale al Gennaio e al Febbraio del 1486 l'elezione alla carica di Priore del terzo di San Martino a Siena, mentre nel Novembre dello stesso anno acquista una proprietà a Villa Rancinelli presso Urbino, dove è probabile che rimase fino al Maggio del 1487¹⁶⁵, nonostante l'incarico di Podestà di Porto d'Ercole, come rivelato da una lettera di Guidobaldo da Montefeltro risalente al 10 Maggio 1487.¹⁶⁶ Francesco avrebbe dunque preparato il disegno per il Palazzo della Signoria tra la fine del 1485 e gli inizi del 1486, in seguito all'inizio dei lavori per Santa Maria delle Grazie al Calcinaio.¹⁶⁷ È chiaro quindi come la fama e il prestigio di Martini fossero già consolidati all'interno della penisola italiana e va pertanto elogiata la capacità dei quattro deputati jesini di riuscire ad attirare l'attenzione di un artista di tanto rilievo. Di certo l'idea di progettare interamente un nuovo edificio

¹⁶¹ Cfr. Baldassini, *Notizie storiche della Reggia Città di Jesi*, p.80

¹⁶² Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 254; Cfr. 5 Aprile 1485. «... lire [...] ventuna [...] a maestro Francesco che disegnò la chiesa, e due per fargli onore». (*Del. del Pubblico di Cortona*, Lib. I, c.118). Inoltre pagamenti il 18 e 30 aprile, ibidem. E citazione nel giugno, in Archivio Comunale di Cortona, Deliberazioni, Q. 3 c. 47: «... Franciscus de Senis, singularis architector [...] construxit formam templi scultam in ligno, secundum cuius formam [...] fuit fundatum...», in: Borghesi/Banchi, 1898 (pp. 334-336)

¹⁶³ 21 Ottobre 1485. «... Magistro Francesco Georgii ad videndum defectus dicti pontis et modum reparationis ipsius...». Archivio delle riformagini di Siena. *Deliberazioni del Concistoro*, Vol. 697; in Milanese 1854-56, III, p.411

¹⁶⁴ 19 Dicembre 1485. «... Precitatus Franciscus repatrietur, habitetur et moram trahet in civitate Senarum». Milanese, 1854-56, III, pp. 194-295. 26 Dicembre 1485. «...Et decto Francesco debbi tornare a stare familiarmente in tempo di mesi sei proximi». Milanese II, p.413.

¹⁶⁵ 27 Novembre 1486. Cfr. Budnich, 1904, p.101

¹⁶⁶ 10 Maggio 1487. «Maestro Francesco di Giorgio de li, mio architector mi fa intendere haver avviso de li essere stato eletto podestà di Porto Hercule [...] la absentia a sua mi seria molto dannosa» Lettera di Guidobaldo da Montefeltro, Milanese II, p.414.

¹⁶⁷ Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p.254

a partire dalle fondamenta si presentava come un'ottima occasione professionale per l'architetto senese, che spesso si era trovato invece a disegnare chiese o a confrontarsi con importanti preesistenze, nei suoi casi di architetture civili.



Fig. 123 – Francesco Di Giorgio Martini, Duomo di Urbino, 1474- inizio XVII secolo. Da viaggiart.com



Fig. 124 – Francesco Di Giorgio Martini, Chiesa di San Bernardino, Urbino, 1482-1491. Da pinterest.it



Fig. 125 – Luciano Laurana, Francesco Di Giorgio Martini, Facciata dei Torricini di Palazzo Ducale, Urbino, anni '70/'80 del XV secolo. Da wikipedia.org



Fig. 126 – Luciano Laurana, Francesco Di Giorgio Martini, Palazzo Ducale, Gubbio (PG), 1474-1482. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 127 – Francesco Di Giorgio Martini, Chiesa di Santa Maria del Calcinaio, Cortona (AR), 1485-1514. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 128 – Francesco Di Giorgio Martini, Ponte a Mezereto, Monticiano (SI), 1485-1487. Da lamiaterradisiena.it

2.1.4. I documenti sul nuovo progetto

Le testimonianze che certificano il compimento dell'incarico conferito ai deputati sono contenute in due diversi documenti del 1486: il primo, trascritto il 26 Febbraio dallo *Speculum debitorum*, in cui viene indicato il pagamento delle spese di ventinove fiorini effettuato al disegnatore del palazzo per il suo lavoro¹⁶⁸; il secondo del 9 Aprile attesta invece la retribuzione di quattordici fiorini a Domenico d'Antonio Indivini da San Severino per la realizzazione di un modello ligneo del palazzo.¹⁶⁹ Spesso era consuetudine nel Quattrocento che i modelli lignei rappresentassero, e talvolta sostituissero il progettista nei dialoghi con la committenza comunale; questo avveniva in particolar modo quando l'architetto non aveva la possibilità di organizzare il cantiere da vicino. Francesco di Giorgio infatti, «così come l'Alberti o Giuliano da Sangallo, poteva essere annoverato fra gli architetti-consulenti ovvero quelli maggiormente coinvolti nell'aspetto culturale dell'architettura, coloro il cui compito era principalmente il concepimento complessivo dell'opera, il suo disegno di pianta e facciata, la sua decorazione, ma che raramente proprio per il loro status potevano seguire la costruzione dall'inizio alla fine come era compito degli architetti-appaltatori, come il Rosellino, Antonio da Sangallo il Vecchio, il Pontelli, maggiormente coinvolti nei problemi della gestione economica del cantiere.»¹⁷⁰ Era perciò frequente che gli architetti-consulenti inviassero a distanza, disegni e tavole destinati a edifici ubicati in luoghi che non avrebbero mai visto. Allo scopo così di rendere più leggibile il progetto era usanza che tali architetti ricorressero all'ausilio di maestri artigiani locali e ai loro modelli lignei in scala, che si rivelavano strumenti di comunicazione del progetto talvolta più chiari e efficienti dei disegni in pianta. Era così fondamentale la scelta di un ottimo maestro del legno come Domenico Indivini da San Severino, fondatore di una scuola di tarsia lignea che già aveva operato a Jesi nei lavori per il coro della cattedrale.¹⁷¹ Di tale modello, che doveva essere abbastanza simile a quello realizzato nel dopoguerra che possiamo ammirare ancora oggi (Fig. 129), si hanno tracce fino al '600, secolo in cui fu verosimilmente perduto.

Il documento principe su cui però si fonda la storiografia di questo palazzo è quello datato al 27 Maggio 1486, che appartiene alla collezione intitolata *Registri* dell'Archivio Storico di Jesi, rintracciato da Gianandrea nel 1877. Esso riguarda il contratto d'appalto per la demolizione del vecchio palazzo del Comune e la costruzione del nuovo; associa inoltre ad esso i nomi degli appaltatori Giovanni Domenico di Antonio da Vico e Pietro di Antonio da Castiglione d'Adda, che già in realtà era stato scelto nell'8 maggio precedente.¹⁷² Questi erano architetti appartenenti alla grande tradizione di artisti padani, che si erano trasferiti nelle città delle Marche già dagli anni '70 del '400, dietro la concessione di particolari vantaggi fiscali e materiali. Nel suddetto contratto questi architetti promisero in *solido* di abbattere il vecchio palazzo e di ricostruirlo ex novo secondo i disegni di Francesco di Giorgio Martini per la cifra di sessantacinque bolognini. Dai rinvenimenti di fondamenta sul cortile, appare evidente come l'antico Palazzo de' Priori fosse in posizione arretrata rispetto all'attuale, e che fosse stato proprio Francesco di Giorgio ad avanzare la facciata dell'edificio di tre metri più avanti.¹⁷³

¹⁶⁸ «Restituere pro munere facto designatori palatii, pro munere ipsi facto ex expensis florenos vigintinovem» A.S.C.J., *Speculum debitorum*, 2, c. 48r.

¹⁶⁹ «Restituere [d.no Piersimoni Isilerio datiaro] pro solutione moduli, sive exemplaris, palatii soluta magistro Dominico de Sancto Severino [...] florenos quatuordecim.» A.S.C.J., *Speculum debitorum*, 2, c. 19r.

¹⁷⁰ Cfr. Agostinelli, Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.160

¹⁷¹ 21 Aprile 1485. «Mg.ro Domenico da S.Severino mg.ro del Coro [...] per parte del magisterio del coro fiorini vinti» A.S.C.J. *Speculum*, 1482-1501, c. 222

¹⁷² A.S.C.J., *Registri*, 2, ad annum

¹⁷³ Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 254

Tra i vari punti del contratto è esplicitato che il Comune di Jesi provvedesse alle spese relative al materiale da costruzione oltre che allo smontaggio e al trasporto dei detriti del vecchio palazzo e del terreno da rimuovere per far spazio alle nuove fondazioni. Era invece compito di questi architetti-appaltatori murare le volte, disporre i laterizi e le finestre e infine controllare una volta l'anno che il proprio lavoro funzionasse a dovere. A tali maestri e alle loro famiglie fu inoltre assegnata un'abitazione che fosse comoda per il cantiere mentre vi è un capitolo del contratto in cui viene chiaramente espresso che qualora avessero commesso errori nella realizzazione sarebbero incorsi in punizioni secondo i vigenti statuti di Jesi. Così quando la demolizione fu iniziata, i deputati del Consiglio si ritrovarono costretti a traslocare in un'altra sede di riunione, che dapprima fu trovata nelle case del Vescovato, poi nel palazzo della Corte¹⁷⁴ e infine in abitazioni appartenenti al medico Francesco Nolfi.



Fig. 129 – Modello di Palazzo della Signoria, anni '70 del XX secolo. Fotografia dell'autore, 2022.

¹⁷⁴ Questo edificio era una residenza che probabilmente era ubicato a fianco alla Rocca, dove oggi si trova il Palazzo Ricci, negli anni '40 era verosimilmente appartenuto Francesco Sforza Cfr. Angelo Angelucci, 1860.

2.1.5. La demolizione dell'edificato di fronte al palazzo per la nuova piazza

Varie furono le assemblee che si tennero per discutere circa i lavori di demolizione: un documento con data 15 Giugno 1486 certifica la presenza del problema di reperire nuovi fondi per sostenere le spese di lavori imprevisti in corso d'opera.¹⁷⁵ Nel Marzo 1487 si deliberò sulla ripartizione delle rate di calce dovute dai castelli del contado per il palazzo cittadino,¹⁷⁶ mentre risale al 2 e al 6 Maggio l'elezione di nuove figure soprastanti alla fabbrica.¹⁷⁷

Quel che però ultimamente ha aperto una nuova possibilità di ricerca e di ipotesi ignote ai più illustri studiosi ottocenteschi e novecenteschi del Palazzo della Signoria, è lo scavo nell'attuale Piazza Colocci, eseguito a partire dalla primavera 2017, in relazione a un progetto di riqualificazione urbana finanziato dall'amministrazione comunale.¹⁷⁸ La campagna di scavo ha infatti portato alla luce, in modo del tutto inatteso, parte di un quartiere abitativo del XIII secolo e ha fatto emergere numerosi aspetti dell'assetto urbanistico del centro di Jesi. Oltre a ciò è emerso che il quartiere fu demolito in blocco proprio in tale occasione, per far spazio al nuovo Palazzo e a una degna piazza che lo inquadrasse nella sua magnificenza. L'impostazione di questo stretto isolato prevedeva piccole case a schiera costruite in mattoni, spesso di recupero da costruzioni romane, separate dal Palazzo dei Priori attraverso una stretta via di circa due metri che partiva da Nord-Est della piazza e terminava a una quota più bassa a Sud-Ovest, seguendo la morfologia del terreno. È probabile che l'edificato proseguisse ancora sulla stessa linea in discesa verso Sud-Ovest, e che si fermasse invece a Nord-Est in corrispondenza del Cardo Massimo romano, ben identificato nell'attuale via Pergolesi. È semplice intuire come la frammentata articolazione medievale del tessuto urbano dell'area entrasse in forte contrasto con l'ambizioso progetto di Martini e con la volontà comunale di creare un nuovo nodo urbano. Se infatti ancora oggi Piazza Federico II costituisce il luogo più antico della città, dove sorgeva il Foro della città romana e dove, a partire dal X secolo si posizionavano la cattedrale e il palazzo vescovile, simboli della diocesi, Piazza Colocci si configura invece come il polo civile di Jesi.¹⁷⁹

¹⁷⁵ A.S.C.J. *Riformanze*, ad annum, c. 78v.

¹⁷⁶ *ivi*, 14 c. 93 v.

¹⁷⁷ *ivi*, 14 c. 117 r. e c. 120 r. La nomina dei nuovi deputati è dovuta al colpo di mano ghibellino del 2 Giugno 1486 per sottrarre la città alla potenza papale, a cui i precedenti deputati avevano aderito. Il fratello Francesco del più importante deputato Niccolò Colocci era addirittura stato condannato alla decapitazione, salvo poi riuscire a fuggire. I nuovi deputati furono: Gregorio Ghisleri, Amico Amici, Angelo di Antonio e Giovan Battista Rocchi, tutti jesini.

¹⁷⁸ Direzione: dott.ssa Maria Raffaella Ciuccarelli. Intervento condotto dagli archeologi professionisti dott. Matteo Tadolti per Abaco Soc. Coop. e Alessandro Biagioni (Archeo In Progress Studio Associato).

¹⁷⁹ Cfr. Alessandro Biagioni, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci da Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche (Macerata, 9-11 maggio 2019)*, Ante Quem, Bologna, 2021, p.32

2.1.6. Il cantiere del palazzo e le prime opere decorative (1497-1510)

Dopo l'individuazione dei nuovi soprastanti alla fabbrica venne proposta nel novembre 1492 la cessione dei pascoli comunali di Boarda e Gangalia per reperire nuovi fondi per la fabbrica,¹⁸⁰ mentre risale al maggio dell'anno successivo un documento che certifica l'utilizzo dei fondi provenienti dai dazi per il cantiere del palazzo.¹⁸¹ Il contratto con gli appaltatori lombardi fu rescisso nel 1493 ma ne venne stipulato uno nuovo con Antonio da Carpi, il quale però morì prematuramente lasciando l'edificio costruito solo fino al primo piano. Il 4 giugno 1497 venne deliberata su proposta del consigliere Ripante Ripanti la prima opera decorativa del palazzo, l'elegante edicola marmorea con lo stemma cittadino del leone rampante, da porre sulla facciata principale (Fig. 130).¹⁸² È probabile che essa fosse stata pensata da Francesco di Giorgio Martini, poiché la distanza tra le due finestre centrali è più larga di quella delle laterali, perfettamente adeguata a inserirvi un rilevante elemento scultoreo (Fig. 131). Inoltre aveva adottato una soluzione simile per la "facciata ad ali" del Palazzo Ducale a Urbino, dove appose lo stemma dei Montefeltro al primo piano, tuttavia, la soluzione dell'edicola a paraste trabeate che inquadra il rilievo del leone sembra più lombarda che martiniana, e pertanto più riconducibile agli scalpellini.¹⁸³ Dopo soli quattro giorni dalla delibera venne anche stipulato il contratto con gli artigiani lapidei Michele di Giovanni da Milano e suo figlio Alvise.¹⁸⁴ Poiché gli appaltatori si impegnarono a fornire la fabbrica «ad uso de bon magistro a muro rustico», si potrebbe dedurre che tutte le parti intonacate non fossero di competenza degli appaltatori.¹⁸⁵ L'opera fu perfettamente e rapidamente compiuta insieme ad altri lavori lapidei, quali i cornicioni delle finestre, i piedi dei pilastri (Fig. 132), e soprattutto gli scudi coi leoni sugli spigoli (Fig. 133), come testimonia una nota di pagamento del 25 maggio 1498.¹⁸⁶ La costruzione del palazzo invece rimasta ferma dalla morte di Antonio da Carpi subì una forte accelerata il 22 novembre quando venne stipulato un nuovo contratto con i maestri varesini Giacomo di Beltrame e Cristoforo di Martino, anche se il cantiere non riprese fino al maggio 1499¹⁸⁷, quando furono eseguiti i computi dei lavori murari di Antonio da Carpi¹⁸⁸, e le finestre eseguite da Michele e Alvise¹⁸⁹. L'altezza del palazzo a quella data raggiungeva la quota dell'ultimo solaio, mancava perciò l'ultimo piano, con la facciata principale che superava di poco l'edicola. Nell'aprile 1500 furono misurati da un perito nuovi elementi scultorei di Michele e Alvise: la targa con le chiavi pontificie con la scritta *LIBERTAS ECCLESIASTICA*, alcune decorazioni dell'edicola e altre cornici.¹⁹⁰ La seconda misurazione delle opere murarie dei maestri varesini avvenne dopo pochi giorni.¹⁹¹ Non ci sono documenti che attestino la costruzione dell'ultimo piano e della copertura, la seguente fonte cinquecentesca registrata negli archivi comunali è quella del 5 luglio 1503, quando il Consiglio di Credenza si dichiarò tenuto nella sala del nuovo palazzo.¹⁹² Il palazzo era di certo ancora incompleto ma il Comune decise nel 1504 di ornare il prospetto su Piazza Colocci (che allora era nominata Piazza

¹⁸⁰ A.S.C.J. *Riformanze*, 17 c. 76 r.

¹⁸¹ *ivi*, 17 c. 116 v. – 117 r.

¹⁸² A.S.C.J. *Registri*, 19 c. 56 r.

¹⁸³ Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 255

¹⁸⁴ A.S.C.J. *Registri*, 5 c. 165 v.

¹⁸⁵ Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 254

¹⁸⁶ A.S.C.J. *Registri*, 5 c. 165 v.

¹⁸⁷ *ivi*, 6 c. 65 r.

¹⁸⁸ *ivi*, 6 c. 149 r.

¹⁸⁹ Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 255

¹⁹⁰ A.S.C.J. *Registri*, 6 c. 149 v. – 150 r.

¹⁹¹ *ivi*, 6 c. 149

¹⁹² A.S.C.J. *Riformanze ad annum*, c.3

San Luca) con un orologio.¹⁹³ Il maestro e perito scelto per tale lavoro fu Francesco di Antonio da Faenza, come ci informa una nota di pagamento del marzo 1510.¹⁹⁴



Fig. 130 – Francesco di Giorgio Martini, Michele e Alvise di Giovanni da Milano, Edicola marmorea, 1497-1498. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 131 – Francesco di Giorgio Martini, facciata principale del Palazzo della Signoria di Jesi, 1486-1551. Fotografia dell'autore, 2022.

¹⁹³ A.S.C.J. *Riformanze*, 20 c. 77

¹⁹⁴ A.S.C.J. *Camerlengato: Registri generali entrata e uscita*, 6 c. 16 r.



Fig. 132 – Francesco di Giorgio Martini, Michele e Alvise di Giovanni da Milano, Colonne e capitelli del cortile del Palazzo della Signoria di Jesi, 1497-1498. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 133 – Francesco di Giorgio Martini, Michele e Alvise di Giovanni da Milano, Scudi marmorei con leoni agli angoli della facciata principale di Palazzo della Signoria di Jesi. 1497-1498. Fotografia dell'autore, 2022.

2.1.7. Cronologia e testimonianze sulla torre

Dopo aver regalato al prospetto principale un orologio ed eleganti decorazioni marmoree il Comune di Jesi pensò alla costruzione di una torre campanaria. A tal proposito venne convocato il Consiglio di Credenza, che si trovò il 16 maggio 1511 a decidere su come costruire il nuovo campanile.¹⁹⁵ È improbabile che Martini avesse pensato nel proprio disegno a una torre, in primo luogo perché nei *Trattati*, in cui si trovano moltissimi dei suoi disegni in pianta e prospetto non vi è alcuna traccia di una soluzione progettuale simile; inoltre la decisione sulla costruzione di un elemento tanto dispendioso quanto vistoso non spettava al progettista, bensì al Comune.

La decisione che fu adottata fu quella proposta dal medico Francesco Nolfi di utilizzare a tale scopo il modulo quadrato, in quanto di più semplice progettazione e costruzione, oltreché di maggiore solidità.¹⁹⁶ Non vi è una testimonianza che certifichi la data di inizio dei lavori sulla torre, ma sappiamo che per il 25 gennaio 1538 essa aveva un solo ordine e dimostrava grossi problemi strutturali; in tale data si decise così di restaurarla.¹⁹⁷ La costruzione di questo elemento comportò una perdita dell'assialità tra la spina della scala, disposta al suo fianco, e i pilastri del cortile, che invece è rispettata per la scala simmetrica sull'altro lato.¹⁹⁸

Tuttavia il cantiere iniziò ben nove anni più tardi e fu dato in appalto al Maestro Ansovino di Sebastiano da Camerino, che terminerà i suoi lavori nel 1551.¹⁹⁹ La torre fu così completata pochi anni dopo ma i risultati rimasero scarsi a causa dell'altezza molto elevata del campanile (tre ordini), e i problemi strutturali accrebbero di anno in anno fino alla notte del 21 febbraio 1657, quando un leggero sisma fece crollare la torre civica. Il Papa Alessandro VII ordinò la sua ricostruzione decretando che la Camera Apostolica finanziasse parte dell'intervento con 3000 scudi. La nuova torre fu però edificata nel 1666 sotto il Governatore pontificio Andrea Bentivoglio, solo fino al primo ordine, in una forma mozzata ma certamente più stabile. L'unica traccia del vecchio campanile che possiamo vedere oggi è nei muri dell'angolo sud-ovest, ben più spessi rispetto alla dimensione della nuova torre.

Essendo quest'opera di fatto durata poco più di un secolo è conservata una ridotta iconografia, e la più importante fonte che ci consente di stabilire una forma sommaria a questo campanile è una descrizione di Tommaso Baldassini facente parte delle *Notizie storiche della reggia città di Jesi* del 1703: «Era questa situata nell'angolo del Palazzo, che termina con la strada maggiore. Haveva trè ordini, ciascuno de quali era torneggiato da una fascia di finissimo Marmo, poscia da vaghissimi e spaziosissimi Merli, quali nella parte esteriore sostenevano un'artificiosissima ferrata, tutta scartocciata e di vaghe ritorte fabbricata, che non solo rendeva estrema vaghezza, ma prestava un sicuro comodo per praticarvi. Nel secondo Ordine eravi la sopradetta campana, nel terzo il pubblico Orologio, sopra il quale si innalzava sì la gran Cuppola, tutta ricoperta di lastre di piombo; onde se per la sua grande altezza, e bellezza non portava il vanto della più vaga di tutta l'Italia, almeno superava di gran lunga ogn'altra della Provincia». ²⁰⁰ Ciò su cui si fonda la descrizione di Baldassini sono sia la sua personale memoria (egli era infatti nato nel 1636, e aveva ventuno anni al momento del crollo della torre), che la tela raffigurante *il Martirio di san Settimio* (Fig. 134), opera del 1617 del pittore Antonino Sarti, tuttora conservato presso la Cattedrale. In primo piano è raffigurata l'uccisione del martire, mentre sullo sfondo compare la città di Jesi con la sagoma della

¹⁹⁵ A.S.C.J. *Riformanze*, 22 c. 24 r.

¹⁹⁶ *ivi*, 22 c. 24 r.

¹⁹⁷ A.S.C.J. ad annum, cc. 3 e 4

¹⁹⁸ Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 256

¹⁹⁹ A.S.C.J. ad annum, c. 33 e c. 62-63

²⁰⁰ Cfr. Baldassini, *Notizie storiche della Reggia Città di Jesi*, p.123

torre a tre ordini ben riconoscibile. Un'ultima fonte riguardante l'aspetto della torre è il quadro del marchese Adriano Colocci, che disegnò il palazzo con le fattezze che esso avrebbe dovuto avere nel periodo prima del crollo (Fig. 135). La ricostruzione ha sicuramente qualche tratto di fantasia ma è la migliore raffigurazione delle parole del Baldassini.

Sebbene il danno dovuto al crollo del 1657 fosse ingente sia per la struttura che per l'antica campana bronzea, «non sarebbe azzardato affermare che il crollo della torre originaria, più che un disgraziato infortunio, poteva costituire una buona occasione per far acquistare al Palazzo le sue vere linee, il suo aspetto più genuino, quello ideato da Francesco di Giorgio».²⁰¹ Tuttavia la necessità di ridare forma al suo palazzo da parte del Comune di Jesi portò già nel 1661 a un intervento da parte di Mastro Ansovino di Sebastiano da Camerino non molto in linea col resto del palazzo. È questo il periodo in cui vengono inspessiti i muri basamentali della porzione sud-ovest dell'edificio, per garantire una risposta strutturale che avrebbe potuto contenere meglio una scossa di terremoto. Mastro Ansovino progettò una torre campanaria molto più bassa e senza i tre ordini, alla quale non fu nemmeno aggiunta per carenze di denaro la cuspide barocca, come previsto da progetto. In sua sostituzione si decise di inserire una lastra in pietra bianca d'Istria «sagomata a mo' di cuspide»²⁰², che il popolo jesino ribattezzò negli anni "*il battilardo*" (Fig. 136), per la sua somiglianza con questo arnese da cucina, e che fu rimossa in seguito al sisma di Senigallia del 1930. Contemporaneamente ad esso, il comune decise di porre sotto il fornice una grande targa rettangolare in marmo contenente una dedica al pontefice Alessandro VII per ringraziarlo dei finanziamenti della ricostruzione della torre (Fig. 137).²⁰³ Merita un appunto anche la vicenda della nuova campana, alta 1,9 metri e con 1,65 metri di diametro, fusa con scritte e ornamenti. Tale oggetto che il popolo soleva chiamare "*il campanone*" risuonò su Piazza Colocci fino agli anni '50, quando si decise di sostituirla con una nuova e di esporla presso il museo civico della città.



Fig. 134 – Antonino Sarti, *Il Martirio di San Settimio*, 1617, Museo Diocesano. Fotografia dell'autore, 2022.

²⁰¹ Cfr. Sandro Alessandrini, *Il Palazzo della Signoria di Jesi*, Archeoclub d'Italia, Jesi, 1985, p.22

²⁰² *ivi*, p.19

²⁰³ Nella targa è esposta la scritta: «OP. PRIN. ALEXANDRO VII P.M. – QUOD EIUS MUNIFICENTIAE OPE – TURRIS STRUCTURA INSIGNIS COLLAPSA RESTITUTA EST – SUUMQ. URBIS DECUS REDDITUM – S.P.Q.AESIN.M.D. – A.D. MDCLXVI – ANDREAE BENTIVOLO GUB. ANNUEN.» E sotto in caratteri più piccoli: «HIER. FLOREM. AC FRAN. MAGAG. DEPP. CUR.» («All'ottimo Principe Alessandro VII – perché per mezzo della sua generosità la torre crollata, famosa per la sua struttura, è stata ricostruita ed è stato restituito alla città il suo ornamento – il Senato ed il Popolo Jesino dedicano nell'anno del Signore 1666 – con il consenso del Governatore Andrea Bentivoglio – essendo deputati di Curia Gerolamo Fiordelmondo e Francesco Magagnini.»)



Fig. 135 – Adriano Colocci, ricostruzione del Palazzo della Signoria prima del terremoto del 1657, anni '80 del XIX secolo, Museo Colocci. Da lastoriadijesi.blogspot.com.

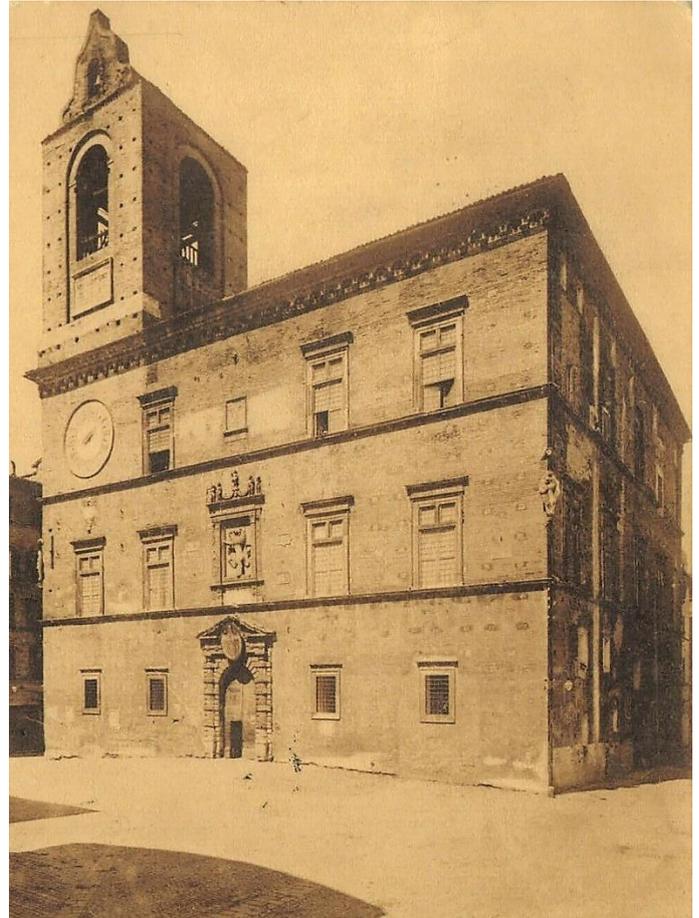


Fig. 136 – Facciata principale del Palazzo della Signoria, con la cuspid novecentesca. Fotografia d'epoca, anni '20 del XX secolo. Da Marcello Agostinelli, Fabio Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*.



Fig. 137 – Targa marmorea dedicata al pontefice Alessandro VII, apposta sulla torre del palazzo, anni '90 del XIX secolo Fotografia dell'autore, 2022.

2.1.8. L'incarico ad Andrea Sansovino e i primi lavori cinquecenteschi

Oltre alla questione della torre, il comune di Jesi decise a inizio del secolo XVI di affrontare nuovi interventi per il proprio palazzo che coinvolsero nuove figure illustri. Un atto importante è quello del 1519 che riguarda una nota di pagamento a Mastro *Andreae architectori edium dive Mariae Lauretane*, il quale è individuato dagli storici nell'architetto toscano Andrea Contucci detto Sansovino.²⁰⁴ Il pagamento specificato in tale atto riguarda il rifacimento del cortile e i disegni da lui forniti per le colonne del secondo ordine e le decorazioni. La fama del Sansovino era ben nota in tutte le Marche per via del prestigioso incarico che egli stava contemporaneamente svolgendo per la Basilica della Santa Casa di Loreto (Fig. 138), propostogli da papa Leone X.²⁰⁵ Sebbene le architetture di Andrea Contucci siano spesso caratterizzate da una grande integrazione tra struttura e decorazione, a Jesi si mostra molto sobrio, ponendo in evidenza la sua linearità e la sua armonia, ben esposte nelle esili colonne, che scandiscono lo spazio del loggiato del secondo ordine (Fig. 139). Analogamente alla sopracitata loggia, Antonio Gianandrea e gli studiosi novecenteschi attribuiscono a Sansovino anche il disegno delle porte della scala di sinistra al pian terreno e al primo piano. A eseguire i suoi disegni fu sicuramente lo scultore Giovanni di Gabriele da Como, come testimonia una fonte del 1519 riguardante un pagamento inerente i lavori lapidei per il parapetto del loggiato.²⁰⁶ Ad essa seguirono una lunga serie di citazioni che si riferiscono a tale artista: nel 1520 iniziò a lavorare alle colonne e ai capitelli del loggiato,²⁰⁷ nel 1522 gli venne affiancato il maestro Giovanni Piccinino da Guarisco,²⁰⁸ mentre dal 1523 al 1525 si occupò del trasporto del marmo dalla Dalmazia e della scultura delle colonne.²⁰⁹ Vi è inoltre un documento datato al 1531 che certifica il pagamento a Giovanni di Gabriele da Como per le basi e i capitelli del loggiato *de sopra* e un altro dello stesso periodo riferito a un Maestro Martino muratore per *la fabrica de le logie de sopra*. Queste fonti permettono di avanzare l'ipotesi che si tratti del loggiato del secondo piano, che allora avrebbe avuto un aspetto totalmente differente rispetto a quello che vediamo oggi. È probabile infatti che le colonne e i capitelli siano stati costruiti in pietra, verosimilmente nelle stesse forme della loggia sottostante poiché si tratta del lavoro dello stesso scultore. Risale invece al 12 giugno 1531 la ricevuta di pagamento allo scultore comasco per la ghiera del pozzo nel cortile.²¹⁰ Essa secondo una nota datata al 1535 era sovrastata da una coppia di colonne per sostenere la carrucola, simile forse alla vera da pozzo di Rossellino presente a Pienza.²¹¹ Questa prima struttura della ghiera fu poi brutalmente gettata nel pozzo durante il governatorato pontificio, e i suoi resti rinvenuti durante i restauri degli anni '30 del '900.

Il primo restauro del Palazzo della Signoria risale al 1548: il 1 maggio di tale anno infatti il Consiglio jesino vista l'indisponibilità di Tommaso Ghislieri nel mettere a disposizione i vani terreni del suo ampio e limitrofo palazzo, decise che il magazzino comunale del sale venisse posto nell'ambiente al pian terreno dell'ala nord-est, che era precedentemente destinato a Sala d'armi.²¹² Inoltre il

²⁰⁴ A.S.C.J. *Speculum*, 3 c. 63 v.

²⁰⁵ L'incarico di Andrea Contucci per la Santa Casa di Loreto iniziò il 23 giugno 1513 e terminò il 20 dicembre 1520, quando cederà l'incarico di Capo della fabbrica all'appaltatore Maestro Cristoforo di Simone Resse da Imola sotto la supervisione di Antonio da Sangallo il Giovane. Il Sansovino tuttavia mantenne la direzione dei lavori scultorei.

²⁰⁶ A.S.C.J. *Speculum*, c. 63

²⁰⁷ *ivi*, c. 92

²⁰⁸ *ivi*, c. 172

²⁰⁹ A.S.C.J. *Riformanze*, c. 67 v.

²¹⁰ A.S.C.J. *Speculum*, 4 c. 25 v.

²¹¹ *ivi*, c. 198; *Camerlengato*, c. 189; *Speculum*, c. 228v.

²¹² A.S.C.J. *Riformanze*, c. 113 v.

successivo 12 agosto si decise di sistemare in quegli ampi locali anche il ginnasio pubblico e il *ludum litterarium*.²¹³



Fig. 138 – Donato Bramante, Andrea Contucci, rivestimento marmoreo per la Santa Casa di Loreto, 1513-1527. Da wikipedia.org



Fig. 139 – Andrea Contucci, loggiato marmoreo per il secondo piano del Palazzo della Signoria di Jesi, 1520-1525. Fotografia dell'autore, 2022.

²¹³ A.S.C.J. *Riformanze ad annum*, c. 189 v.

2.1.9. La cessione del palazzo ai Governatori Pontifici e le loro manomissioni (1585-1861)

Una data alquanto significativa per il Palazzo della Signoria è il 25 Aprile 1585, giorno in cui venne eletto pontefice il cardinale Felice Peretti, che assunse il nome di Sisto V. Egli si distinse rispetto ai precedenti non tanto nelle pratiche di culto, ma nella riorganizzazione dello Stato pontificio attraverso nuove cariche amministrative. Si vennero così a creare le figure dei Governatori Pontifici, uomini di chiesa che erano però investiti di giurisdizione civile e penale, inviati dal Vaticano nelle varie città dello stato per riscuotere le tasse e per mantenere autonomia ad ogni comune. Riguardo queste vicende, il memorialista Gerolamo Baldassini nelle sue *Memorie storiche dell'antichissima e Regia Città di Jesi* scrisse che «per sì degna elezione furono fatta in tutta la Marca grandissime allegrezze.»²¹⁴ A partire dalla nomina del nuovo Papa infatti, - essendo egli nativo di Montalto Marche -, molte opere ecclesiastiche e civili cominciarono a essere costruite nel territorio. Sempre in tale scritto, Baldassini rivela che Jesi in questa circostanza pensasse già dal mese successivo di poter ottenere il governo libero e perciò spedì a Roma in qualità di oratori Annibale Grizi e Polidoro Baldassini (antenato del memorialista), «i quali operarono con molta efficacia, e col pagamento di 4000 scudi d'oro.»²¹⁵ Tale richiesta fu accolta favorevolmente con una lettera datata al 15 Novembre 1585, in cui il papa nominava il nobile jesino Sebastiano Ghisleri quale Governatore della città.²¹⁶ Già il mese seguente il neo eletto si instaurò con la propria famiglia all'interno del palazzo e tutti gli spazi vennero convertiti per ricevere le funzioni del nuovo organismo: la Curia del governatore, il tribunale, i rispettivi archivi, le carceri da ricavare nel sottotetto, una stalla e infine un ampliamento della cappella. A confermare tale istituzione a Jesi, un documento ufficiale del 24 Maggio 1586 firmato da Sisto V,²¹⁷ che rendeva esecutiva la lettera del precedente novembre «sopprimendo così, dopo almeno quattro secoli il regime podestarile.»²¹⁸ Con tale atto la magistratura cittadina che prima occupava il palazzo fu costretta a spostarsi nella nuova sede dell'attuale Piazza Spontini - dove tuttora risiede il comune -, in un edificio che prima era incluso nella rocca cittadina e che da allora venne ribattezzato "*Arco del Magistrato*" (Fig. 140). Il Palazzo della Signoria rimase per quasi tre secoli ai Governatori Pontifici, durante i quali era nominato "*Palazzo del Governatore*", finché non perse il 15 Settembre 1860 – giorno dell'annessione di Jesi al Regno di Sardegna – tale funzione.

La cronistoria del palazzo prosegue con l'inserimento del nuovo portale sull'ingresso principale con riduzione della luce della vecchia apertura, in precedenza probabilmente priva di un'incorniciatura. Questa disposizione fu eseguita nel 1588 durante il pontificato di Sisto V, promossa dal Governatore Giovanni Ludovico Armi da Bologna (Fig. 141). Per via delle sue forme dorico-rustiche e per la sua somiglianza col portale di Palazzo Bocchi a Bologna (Fig. 142), è probabile che il portale sia stato progettato da Jacopo Barozzi da Vignola, forse chiamato a Jesi dal Governatore bolognese. Oltre al portale, i Governatori non smisero di lasciare la propria traccia sul palazzo e non mancarono di inserire in facciata una piccola lapide con l'incisione del proprio nome, allo scopo di rimandare ai posteri la memoria del loro mandato (Fig. 143).

A parte i lavori sulla torre, il XVII secolo non portò sostanziali cambiamenti sul palazzo, ad eccezione di alcune modifiche agli ambienti del primo piano e della ricostruzione della Cappella, attuata su ordine del Governatore Mario Sassi nel 1611. Questa passò dalla precedente collocazione del primo piano nella sala d'angolo a nord, di fianco alla Sala della vecchia Cancelleria, alla nuova, ottenuta

²¹⁴ Cfr. Baldassini, *Notizie storiche della Reggia Città di Jesi*, p.104

²¹⁵ *ivi*, p.105

²¹⁶ A.S.C.J. *Riformanze*, 44 c. 60 v.-62 v.

²¹⁷ Cfr. Baldassini, *Memorie storiche dell'antichissima e Reggia città di Jesi*, p.260

²¹⁸ Cfr. Urieli, *Jesi e il suo contado*, vol. III, p.120

grazie alla chiusura del lato a sud del loggiato sansoviniano del primo piano. La Cappella traslocherà poi nel 1824 e verrà posta al pianterreno in una porzione della vecchia Sala d'armi, in corrispondenza dell'ultimo ingresso del palazzo a nord su via Pergolesi.²¹⁹

Modifiche significative furono eseguite durante la ventata giacobina del 1798, quando i francesi devastarono parte dei patrimoni artistici che fossero riconducibili al potere pontificio. A Jesi questo avvenne per la targa con la scritta "LIBERTAS ECCLESIASTICA" in facciata (Fig. 144), per varie targhe lapidee, per lo stemma cittadino e per alcune pitture su tavola conservate sopra le carceri.



Fig. 140 – vista dell'Arco del Magistrato da Piazza Spontini, 1527. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 141 –Portale del Palazzo della Signoria,1588. Fotografia dell'autore, 2022.

²¹⁹ Cfr. Cesare Annibaldi, *La Regione Marchigiana*, Sandron Remo, Palermo, 1924



Fig. 142 – Jacopo Barozzi da Vignola, Portale del Palazzo Bocchi, Bologna, 1545-1565. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 143 – Targa commemorativa per il Governatore pontificio Patrizio da Milano sotto il pontefice Innocenzo XII, 1700. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 144 – Targa commemorativa raffigurante le chiavi pontificie, simbolo del potere ecclesiastico, sottostato dalla scritta Libertas Ecclesiastica, entrambi rovinati dai moti rivoluzionari di fine settecento. Fotografia dell'autore, 2022.

2.1.10. Le vicende ottocentesche del palazzo

Quando nel 1860 Jesi fu annessa al Regno d'Italia, il Palazzo divenne sede della Pretura, dell'Archivio notarile e delle Carceri mandamentali. Fu proprio nello stesso anno che partì l'appello dell'architetto e studioso del palazzo Angelo Angelucci, volto a sollecitare il Regio Governo a restituire al comune di Jesi la sua sede naturale, proponendo il trasferimento del Governatore, dei Tribunali, dei Regi Carabinieri e delle carceri nei locali dell'ex Appannaggio.²²⁰ La proposta di Angelucci fu però ignorata fino agli anni '30 del '900, quando si trasferì il carcere e la Pretura nel Palazzo Carotti, in via Posterma. Negli anni '80 del XIX secolo una delle targhe con il leone rampante, posta sullo spigolo tra la Piazza Colocci e la via Pergolesi, probabilmente in precedenza *crinata*, fu rifatta dallo scultore folignate Ottaviano Ottaviani, in maniera praticamente identica all'originale di Michele di Giovanni da Como.²²¹

L'attribuzione della paternità del palazzo a Francesco di Giorgio Martini si deve agli studi del 1877 di Gianandrea.²²² Questa scoperta suscitò da subito un grande interesse da parte degli studiosi anche se di fatto nessuna iniziativa cercò di cambiare le sorti del palazzo, che sveltava nel centro di Jesi in un aspetto degradato, molto lontano per via delle stratificazioni da quello del progetto originale dell'architetto senese. Nel 1913 vi si installò la prima centrale telefonica automatica in Italia, negli ambienti al pianterreno sulla via Pergolesi; questa rimase per diciassette anni e fu rimossa nel 1930.²²³ In questi anni grazie all'interessamento degli storici si incominciò a parlare di restauro, che fu finalmente attuato tra il 1930 e il 1939.

2.1.11. Il restauro degli anni '30 del '900

A testimoniare le pessime condizioni nelle quali si trovava il palazzo nel XIX secolo e lo scarso interesse con cui era stato trattato dai Governatori Pontifici, vi è il sopracitato disegno del 1824 del marchese Adriano Colocci. Il merito dell'idea di restaurare il palazzo non va solo agli studi di Gianandrea ma anche al generoso lascito di 100.000 lire da parte del marchese Carlo Mereghi nel 1927, che servì anche a mobilitare la coscienza collettiva jesina di avere a che fare con un edificio dallo straordinario valore artistico e storico. Al fine pratico, si rivelò fondamentale anche l'operato del sindaco Antonio Sbriscia-Fioretti, che riuscì a trovare le condizioni per andare a operare su questo patrimonio. Per prima cosa assicurò la proprietà pubblica del Palazzo Carotti-Honorati (Fig. 144), in via delle Terme: in tal modo fu possibile il trasferimento in quei locali di alcune funzioni pubbliche che fino ad allora erano ospitate dal Palazzo della Signoria (la Pretura, L'Archivio Notarile, il Carcere Monumentale e la Società Telefonica), e allo stesso tempo a rimuovere le attività private (una frutteria, una rimessa e una piccola abitazione privata in una porzione della Sala d'Armi). Fu inoltre merito dello stesso sindaco sollecitare il governo e lo stesso Mussolini a investire altre 200.000 lire che insieme a quelle del marchese Mereghi furono sufficienti per iniziare i lavori di restauro. L'intervento fu organizzato in due fasi, in cui collaborarono l'Ufficio Tecnico e la Soprintendenza: la prima fase fu caratterizzata dallo studio preliminare e dall'intervento dell'ingegnere Fanelli, il geometra Carbonari e l'assistente Paoletti; la seconda fase invece riguardò i lavori di completamento e impiantistici, a cui parteciparono l'ingegnere Vecchiarelli, il geometra

²²⁰ Cfr. Angelo Angelucci, *Il Palazzo del Comune di Jesi*, Tip. Baluffi, Ancona, 1860, p.4

²²¹ Cfr. Agostinelli, Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.200

²²² Cfr. Gianandrea, *Il palazzo del Comune di Jesi*, p.26

²²³ Cfr. Agostinelli, Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.231

Fedeli e l'assistente Paoletti. Il progetto portò al distacco degli affreschi, al rifacimento delle cornici lapidee mancanti o lesionate e al restauro dei capitelli e delle basi delle colonne del Sansovino, rovinate dai tamponamenti delle logge del primo piano (Fig. 145, Fig. 146). Fu inoltre riaperta la scala di destra e eliminati gli uffici che erano stati ricavati nel suo sbocco al primo piano, fu scoperto il solaio del secondo piano per il restauro del soffitto a cassettoni di Pieramore di Bartolomeo (Fig. 147) e infine furono posti dei sostegni lignei a sorreggere la tettoia del secondo piano, grazie allo sgombero dei locali della pretura che proprio nel secondo piano trovavano sede. Lo stato di provvisorietà della terza loggia fu denunciato sin da subito e negli anni '50 la Soprintendenza espresse l'idea di ripristinare i tamponamenti appena abbattuti, idea che fu strenuamente contrastata dal prof. Pierpaoli, divenuto direttore della Biblioteca Comunale. Il tema del restauro della terza loggia fu di nuovo affrontato tra gli anni '60 e gli anni '70 con la proposta di restauro del soprintendente Raffaello Trinci, che non fu accettata.²²⁴

Il palazzo fu compiuto nel 1339 e col sopraggiungere della guerra rimase poco utilizzato, salvo una parentesi tra il 1944 e il 1945, quando fu adibito a sede del Governatorato Militare Alleato, che occupò i locali al pianterreno e al primo piano. Col finire della guerra il primo sindaco jesino della Repubblica Italiana, il ragioniere Carotti ne promosse la ripulitura e la risistemazione.²²⁵ Nel 1949 la Pinacoteca, il Museo Civico e la Biblioteca Civica, che a partire dal 1912 erano precedentemente ospitati all'interno dell'ex Convento di San Floriano furono trasferiti all'interno del palazzo.²²⁶ La Pinacoteca e il Museo Comunale di Jesi furono riconosciuti ufficialmente con il Decreto Ministeriale del 15 settembre 1965, anche se risale solamente al 1981 il trasferimento della Pinacoteca Civica nei locali del Palazzo Pianetti, resi disponibili grazie alla continua attività del prof. Pierpaoli, che ne promosse l'acquisizione pubblica.



Fig. 144 – Virginio Bracci, Mattia Capponi, Palazzo Honorati-Carotti. 1784. Fotografia dell'autore. 2021.

²²⁴ Il soprintendente Raffaello Trinci aveva richiamato le attenzioni della critica con una forte campagna di sensibilizzazione che aveva condotto per il restauro della facciata dei torrioni del Palazzo Ducale di Urbino.

²²⁵ Cfr. Alessandrini, *Il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.28

²²⁶ L'idea di esporre il patrimonio culturale jesino nei locali di San Floriano si deve alla grande attività dello storico Cesare Annibaldi. Cfr. Luigi Serra, *Le Gallerie comunali delle Marche*, Società editrice d'arte illustrata, Roma, 1925, p.33



Fig. 145 – Operai a lavoro durante il cantiere di restauro del Palazzo della Signoria negli anni '30 del XX secolo. Da Marcello Agostinelli, Fabio Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.236.



Fig. 146 – Loggiato del Sansovino con i tamponamenti settecenteschi delle arcate prima dell'intervento di restauro degli anni '30. Da Marcello Agostinelli, Fabio Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, p. 236



Fig. 147 – Pieramore di Bartolomeo, Soffitto a cassettoni nella Sala del Consiglio, 1522-1525. Fotografia dell'autore, 2022.

2.2. Descrizione del palazzo

2.2.1. Destinazioni d'uso

Per descrivere i tanti ambienti che il palazzo potesse avere nel periodo della sua costruzione, lo storico Roberto Papini ha preso come riferimento uno schema in pianta di Francesco di Giorgio indicato come *Casa di Repubblica*, facente parte del suo *Trattato di Architettura*.²²⁷ Grazie al documento, a ciò che vediamo oggi e ad alcune caratteristiche dei locali, Papini è riuscito a stabilire con particolare accuratezza le funzioni di ciascuno degli spazi.²²⁸

La pianta ha una dimensione rettangolare e presenta all'ingresso il cortile, con tutti gli altri ambienti che si sviluppano intorno ad esso (Fig. 148). Le scale sono distribuite simmetricamente al centro dei due lati maggiori della corte e sboccano sulla loggia del primo piano con funzione di disimpegno (Fig. 149). Secondo la ricostruzione del Papini, la stanza di sinistra dai muri più spessi - per sorreggere il peso del campanile - era destinata a portineria mentre le altre tre sul cortile sembra che fossero adibite a uffici. Ora al posto della portineria trova spazio un deposito di attrezzi e materiali, mentre nella prima stanza a destra vi è la Biblioteca Circolante; le altre due stanze fungono invece da ingresso alla Biblioteca Planettiana a sinistra e servizi igienici a destra. Quel che si sa con certezza è che il grande salone posto sul fondo con affaccio verso vicolo Amici, oggi sede della biblioteca (Fig. 1340), era denominata «sala di tutta l'artiglieria», includendo la sala d'armi, il corpo di guardia e l'arsenale. Riconoscibili sono allo stesso modo le destinazioni al primo piano.

Al primo piano (Fig. 151) la sala più importante era quella del Consiglio, grande quanto il cortile e posta al centro della parte a nord: ad oggi mantiene la stessa funzione in quanto ospita conferenze e convegni (Fig. 152135). Alla sua destra aveva luogo invece la *Sala del concistoro* con l'attigua cancelleria, riservata alle udienze ecclesiastiche mentre a sinistra trovavano probabilmente spazio la cappella e la sagrestia. Ora a sostituire la prima vi è la sala di lettura della Biblioteca Civica, con lo spazio della cancelleria occupato da una stanza in cui sono conservati i volumi sulle Marche; la sala della cappella è invece stata convertita in ingresso della biblioteca e stanza di lettura. Sulla stessa linea di sinistra era collocato il salone per i pasti, con una piccola scala incavata sul muro, dove oggi è ubicato l'ufficio direzione della biblioteca, che era utilizzata per raggiungere la cucina al piano superiore. Papini afferma infine che la sala al primo piano posta sotto la torre, dove oggi vi è un'altra stanza per la lettura, fosse la stanza del credenzier.

La stanza più bella e ricca di volumi dell'intero complesso è però situata al secondo piano, sopra quella del consiglio e prendeva il nome di "*Sala dei Priori*" (Fig. 153), che era stata fino agli anni 2000 sede della prestigiosa biblioteca Planettiana, e che oggi rimane una stanza di consultazione dei volumi. Anche la camera di sinistra che prima era dei cancellieri è adibita a deposito dei volumi, mentre in quella di destra pensata per i notai vi è ancora oggi l'Archivio Storico della città. Come già detto, la cucina era posta sopra la stanza da desinare sulla destra del cortile, mentre quella di sinistra era riservata al barbiere, che doveva svolgere le funzioni di chirurgo e farmacista del palazzo. Inoltre la notevole altezza del secondo piano e il fatto che le scale proseguano oltre questo livello «fa supporre l'esistenza originaria, almeno nel progetto, di un terzo piano o sottotetto, destinato ad abitazioni di famiglie e a deposito di suppellettile necessaria alla vita quotidiana del Palazzo.»²²⁹ Questo piano è però rimasto effettivamente incompiuto.

²²⁷ Cfr. Francesco di Giorgio Martini, *Trattato di architettura civile e militare, Codice Magliabechiano II*, f. 67 v.

²²⁸ Cfr. Roberto Papini, *Francesco di Giorgio architetto*, Electa editrice, Roma, 1946, p.52

²²⁹ Cfr. Alessandrini, *Il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.24

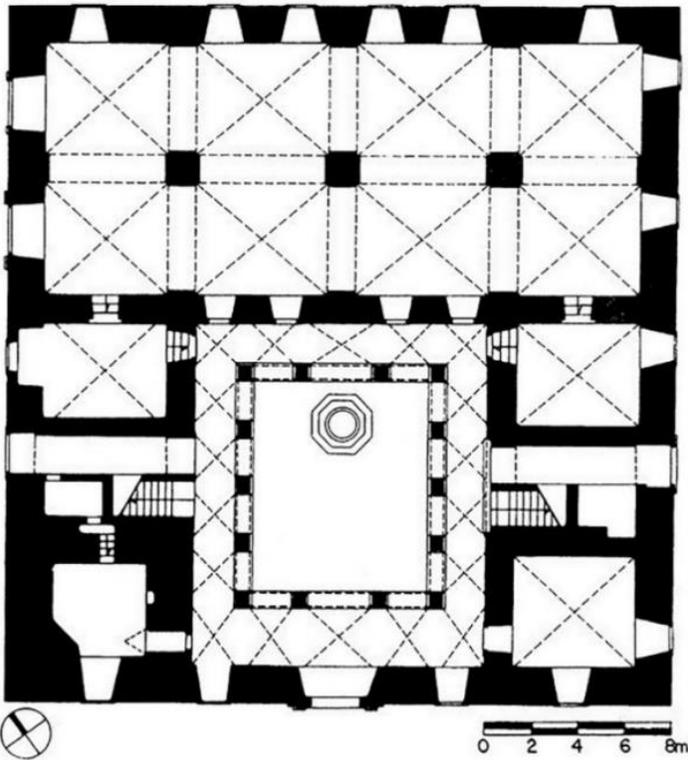


Fig. 148 – Francesco di Giorgio Martini, pianta del piano terra del Palazzo della Signoria, 1486 - 1551. Da Marcello Agostinelli, Fabio Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.124

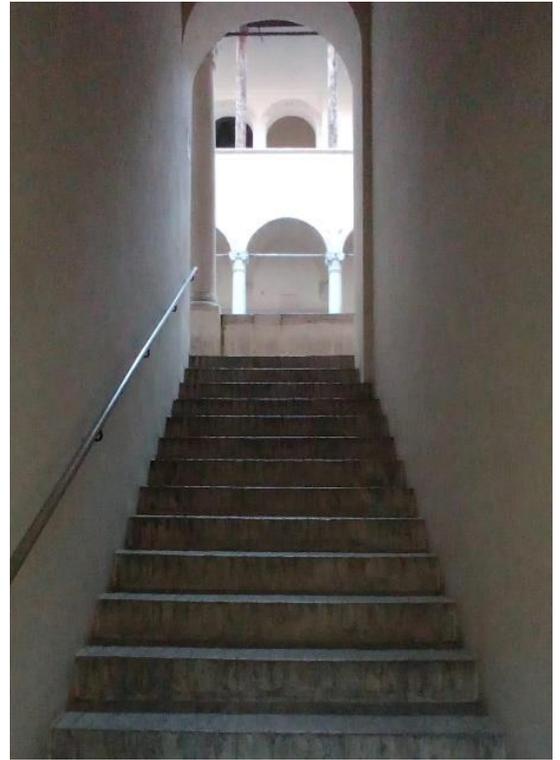


Fig. 149 – Francesco di Giorgio Martini, scala sinistra con sbocco sul disimpegno del primo piano del Palazzo della Signoria, 1486 - 1551. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 150 – Francesco di Giorgio Martini, Biblioteca Planettiana (ex Sala dell'artiglieria), 1486 - 1551. Fotografia dell'autore, 2022.

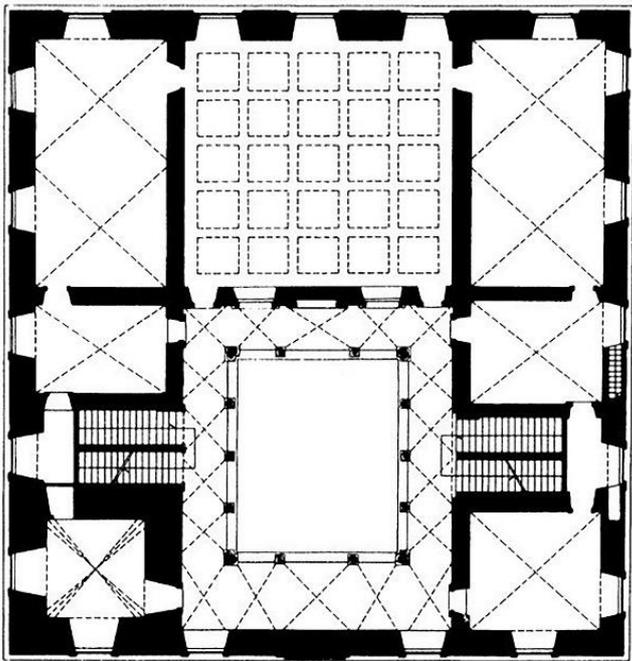


Fig. 151 – Francesco di Giorgio Martini, pianta del piano primo del Palazzo della Signoria, 1486 - 1551. Da Marcello Agostinelli, Fabio Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.131



Fig. 152 – Francesco di Giorgio Martini, Sala dei Convegni (ex Sala del Consiglio), 1486 - 1551. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 153 – Francesco di Giorgio Martini, Biblioteca Planetaria (ex Sala dei Priori), 1486 - 1551. Fotografia dell'autore, 2022.

2.2.2. La facciata principale del palazzo

La facciata principale che affaccia su Piazza Colocci è orientata verso sud, con una larghezza di 28,4 metri e un'altezza di 23 metri. Come il resto del palazzo anche questo prospetto si presenta come un blocco in laterizio, tripartito in verticale da due fasce in pietra d'Istria che percorrono tutto l'esterno dell'edificio (Fig. 154). Al centro del piano terra, il portale in pietra del 1588 voluto dal bolognese Governatore Pontificio Monsignor Giovanni Ludovico Armi, con forme riconducibili ai portali rustici cinquecenteschi (Fig. 155). A esporre il titolo e la committenza del Governatore Pontificio vi è una targa inserita al centro della trabeazione, racchiusa in una cornice rettangolare e incisa su una superficie aggettante e dalla forma smussata.²³⁰ L'architrave su cui è impostata la targa, è ornato ai lati da triglifi e sovrapposto da un timpano (Fig. 156), il cui perimetro è suddiviso e intervallato da parti in rilievo, e dal cui punto centrale sporge una voluta, residuo di un cartiglio, devastato sui lati da forti colpi di martello probabilmente ad opera dei giacobini, intenti a distruggere la memoria e i simboli delle istituzioni pontificie (Fig. 157).²³¹ Al di sotto della trabeazione vi è una cornice di bugne piatte che circonda a raggiera l'apertura ad arco con porta a due battenti, mentre ai lati sporgono due semicolonne impostate ciascuno su un alto basamento, e inanellate da cinque grosse fasciature circolari. Al piano terra trovano spazio ai lati del portale due coppie di piccole finestre dalla forma rettangolare contornate da una cornice in pietra d'Istria (Fig. 158), materiale che ricorre spesso nel palazzo, in contrasto col laterizio. Al secondo e al terzo ordine le finestre assumono una forma completamente diversa, con telaio a croce latina, frutto della grande creatività di Francesco di Giorgio.

È probabile che l'autore sia entrato in contatto a Roma durante il pontificato di papa Pio II Piccolomini con questa tipologia di finestra²³², anche detta guelfa, che può definirsi simbolicamente la «pietrificazione» del telaio ligneo della finestra medievale.²³³ Il prototipo di questa finestra, esportato dalle costruzioni medievali della Francia Meridionale, cominciò a diffondersi rapidamente e intensamente in tutta Italia nella seconda metà del XV secolo e in particolare nella città papale, tanto da diventare tipo romano. A Roma questa tipologia la si ritrova in marmo o in travertino, in evidenza rispetto al rustico degli intonaci e con un vano rettangolare allargato, racchiuso con cornici lisce o gradinate (Fig. 159).²³⁴ Il lavoro di Francesco di Giorgio Martini fu quello di rielaborare le più tozze proporzioni romane con lo slancio dell'architettura senese, avvicinandosi per il Palazzo della Signoria al rapporto perfetto 2:1 tra altezza e larghezza, secondo i canoni vitruviani. Qui a Jesi l'architetto decide di alleggerire l'aspetto della finestra, eliminando il braccio lungo della croce, e lasciando quindi una T rovesciata che va a formare nelle parti superiore due quadrati (Fig. 160).²³⁵ Queste finestre che aderiscono al Palazzo Vescovile di Pienza (che hanno tuttavia una croce intera) (Fig. 161)²³⁶, sono realizzate in pietra d'Istria, e sormontate da una trabeazione decorata con motivi floreali, opera di Michele di Giovanni da Como e di suo figlio Alvise. Inoltre rispetto ai palazzi romani, Francesco a Jesi stabilisce una distanza di muro tra le aperture corrispondente a 1,65 volte la loro luce, molto vicino al rapporto ideale di 1,5 fissato da egli stesso nel suo *Trattato*.²³⁷

²³⁰ La targa recita in latino la scritta: «AEDIUM ET FORI ORNAMENTO - TESTIMONIOQ. SUAE BENEVOLENTIAE IN CIVITATEM - POSUIT IO. LUDOVICUS ARMUIS - MDLXXXVIII»

²³¹ Dalle sette lettere che rimangono è possibile ricostruire la dedica a Sisto V: «SIXTO V PONTI MAX»

²³² Il pontificato di Enea Silvio Bartolomeo Piccolomini, detto Pio II durò per sei anni, dal 1458 al 1464.

²³³ Cfr. Gustavo Giovannoni, *Saggi dell'architettura del Rinascimento*, Treves editore, Milano, 1935. p.32

²³⁴ Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 256

²³⁵ Cfr. Agostinelli, Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.166

²³⁶ Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 255

²³⁷ Cfr. Francesco di Giorgio Martini, *Trattato di architettura civile e militare, Codice Magliabechiano II, I, 141*

Al centro del prospetto e del primo piano risalta la meravigliosa edicola in marmo a forma di tabernacolo (Fig. 162), disegnata da Francesco e realizzata da Michele e Alvise. Di essa molto efficace è la descrizione che ne fa Luigi Serra nel suo volume intitolato *L'Arte nelle Marche*: «essa precorrendo i modi propri del barocco, consta di due corpi sovrapposti, ed i pilastri ed il fregio sono fioriti di ricchi ornati, mentre al sommo genietti ignudi reggono festoni.»²³⁸ Questa è costituita da due coppie di lesene ai lati, ornate da bassorilievi di candelieri e trofei d'armi terminanti con una testa leonina nel caso della lesena più esterna, e con un capitello d'ispirazione corinzia per quel che riguarda la più interna. Una grande trabeazione decorata con motivi floreali chiude l'edicola e funge da piedistallo per una serie di cinque puttini: uno isolato e seduto al centro e gli altri accoppiati a due a due sui lati. Quelli più esterni suonano brevi trombe, mentre quelli all'interno sono intenti a sorreggere festoni di alloro che culminano sull'anfora, sopra la quale è seduto il putto isolato (Fig. 163). In mezzo, spicca la bella effigie del leone rampante con corona, simbolo di Jesi e della corona imperiale degli Svevia. L'edicola è chiusa in basso da un basamento che indica l'anno di costruzione dell'opera (1498) e che soprattutto celebra tre grandi personalità coinvolte nella storia di Jesi: il fondatore pelasgo Re Esio, il grande imperatore Federico II di Svevia che nacque a Jesi e che le conferì un titolo regale, ed infine Papa Alessandro VI Borgia sotto il cui pontificato fu innalzata l'insegna (Fig. 164).²³⁹ Ai lati dell'insegna sono individuabili dei bassorilievi di anfore per quel che riguarda le lesene interne, e una chiave con tre pergamene disposte in orizzontale per quelle esterne. Sopra l'edicola trova luogo una piccola targa contenente lo stemma delle chiavi papali e la scritta «LIBERTAS ECCLESIASTICA» (Fig. 165), entrambe del 1500, a indicare che lo status di libero Comune per Jesi era avvenuta conquistando l'emancipazione dal potere ecclesiastico. Esse furono però devastate nel 1798, sotto l'intolleranza religiosa della Rivoluzione francese, arrivata nelle Marche con le invasioni napoleoniche. Sopra di esse vi è una scultura di una testa leonina. È probabile che la porzione di facciata in alto, caratterizzata da un colore di laterizio più rossiccio, sia il risultato di una sopraelevazione, assegnata verosimilmente a nuovi appaltatori in una fase successiva (Fig. 166).²⁴⁰

In alto, sulla parte di sinistra del prospetto vi è l'orologio civico, che presenta numeri romani e una sola sfera oltre che una targa che corre sul castello di sostegno (Fig. 167). Da questa si evince che fu opera di un giovane veneto Antonio Molinari, che lo costruì a Pesaro nel 1723.²⁴¹ Il quadrante dell'orologio aveva inoltre ai suoi lati due meridiane (Fig. 168), una dei mesi e una delle stagioni, come si può osservare dal dipinto lasciatoci dal Marchese Adriano Colocci nel 1825. L'orologio settecentesco rimase in facciata per molti anni, finché non fu ricostruito nel 1938 dal montecarottese Edoardo Marconi, lo stesso che dieci anni prima aveva riparato quello del Teatro Pergolesi.²⁴² Sopra l'orologio si erige la torre, esito di numerose manomissioni che ne hanno modificato negli anni altezza e aspetto, fino alla forma attuale. Alta circa sei metri, la torre attuale ha una pianta quadrata e presenta quattro aperture con arco a tutto sesto, una su ogni lato (Fig. 169). Il prospetto su Piazza Colocci presenta una targa rettangolare in marmo contenente una dedica a Papa Alessandro VII, per il suo investimento fatto per la ricostruzione della torre in seguito alla sua caduta.²⁴³ Al suo interno trova spazio la campana bronzea, ricostruita negli anni '60 dalla

²³⁸ Cfr. Luigi Serra, *L'Arte nelle Marche*, vol. II, Edizione Arti Grafiche Armani, Roma, 1934, p.36

²³⁹ Il testo latino recita: «MCCCLXXXVIII-AESIS REX DEDIT-FED.IMP.CORONAVIT-RES.P.ALEX.VI INSTAURAVIT».

²⁴⁰ Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 256

²⁴¹ La scritta che ci riferisce il lavoro di Molinari recita la scritta: «ANTONIUS MOLINARIUS VENETUS AETATIS ANNORUM XXI FECIT PESAURI - MDCCXXIII»

²⁴² Alessandrini, *Il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.18

²⁴³ Nella targa è esposta la scritta: «OP. PRIN. ALEXANDRO VII P.M. – QUOD EIUS MUNIFICENTIAE OPE – TURRIS STRUCTURA INSIGNIS COLLAPSA RESTITUTA EST – SUUMQ. URBIS DECUS REDDITUM – S.P.Q.AESIN.M.D. – A.D. MDCLXVI – ANDREAE BENTIVOLO GUB. ANNUEN.» E sotto in caratteri più piccoli: «HIER. FLOREM. AC FRAN. MAGAG. DEPP. CUR.» («All'ottimo Principe Alessandro VII – perché per mezzo della sua generosità la torre crollata, famosa per

Fonderia Marinelli di Agnone e installata nel 1984, in occasione del quarantesimo anniversario della liberazione.



Fig. 154 – Francesco di Giorgio Martini, facciata principale del Palazzo della Signoria, 1486 - 1551. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 155 – Portale del Palazzo della Signoria, 1588. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 156 – Dettaglio del timpano del portale del Palazzo della Signoria, 1588. Fotografia dell'autore, 2022.

la sua struttura, è stata ricostruita ed è stato restituito alla città il suo ornamento – il Senato ed il Popolo Jesino dedicano nell'anno del Signore 1666 – con il consenso del Governatore Andrea Bentivoglio – essendo deputati di Curia Gerolamo Fiordelmondo e Francesco Magagnini.»)



Fig. 157 – Dettaglio del portale del Palazzo della Signoria con il cartiglio distrutto dalle insurrezioni giacobine, 1588. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 158 – Francesco di Giorgio Martini, Finestra del piano terra di Palazzo della Signoria, 1486 – 1551. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 159 – Finestra della Villa del Cardinal Bessarione, Roma, seconda metà del XV secolo. Da Sara Bova, *La Casina dei vescovi di Tuscolo sulla via Appia. Modelli e committenti di una "residenza umanistica" suburbana a Roma nel Quattrocento*, p.83



Fig. 160 – Francesco di Giorgio Martini, Finestra del primo piano di Palazzo della Signoria, 1486 – 1551. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 161 – Finestra tipo di Palazzo Vescovile (o Palazzo Borgia), XV secolo. Da informagiovani-italia.com



Fig. 162 – Francesco di Giorgio Martini, Michele e Alvise di Giovanni da Milano, Edicola marmorea, 1497-1498. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 163 – Francesco di Giorgio Martini, Michele e Alvise di Giovanni da Milano, dettaglio dei putti dell'edicola marmorea, 1497-1498. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 164 – Francesco di Giorgio Martini, Michele e Alvise di Giovanni da Milano, scritta dedicata a Re Esio, Federico II e papa Alessandro VI nell'edicola marmorea, 1497-1498. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 165 – Francesco di Giorgio Martini, Michele e Alvise di Giovanni da Milano, Targa commemorativa raffigurante le chiavi pontificie, simbolo del potere ecclesiastico, sottostato dalla scritta Libertas Ecclesiastica, entrambi rovinati dai moti rivoluzionari di fine settecento. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 166 – Stacco di colorazione tra il laterizio del blocco facciata e la successiva sopraelevazione. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 167 – Edoardo Marconi, Orologio del Palazzo della Signoria, ricostruito nel 1938 sulle tracce di quello del 1723 di Antonio Molinari. Fotografia dell'autore, 2022.

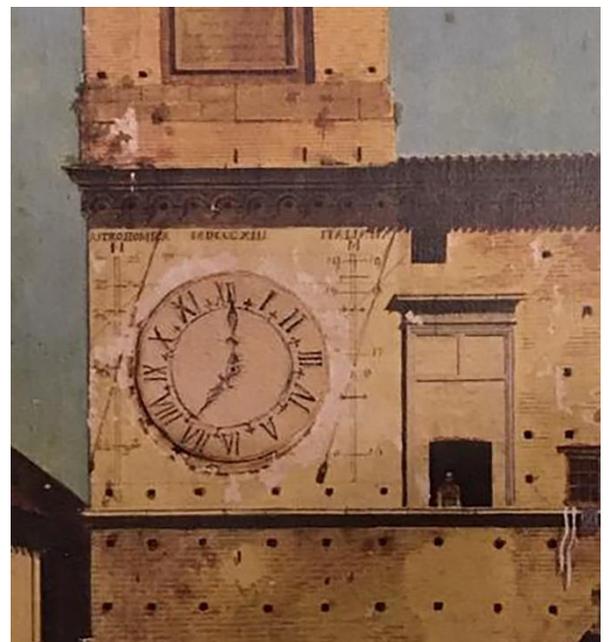


Fig. 168 – Adriano Colocci, disegno degli anni '80 del XIX secolo, ricostruzione del Palazzo della Signoria prima del terremoto del 1657, zoom sull'orologio con le meridiane. Museo Colocci. Da Marcello Agostinelli, Fabio Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.202



Fig. 169 – Francesco di Giorgio Martini, torre con campanile del Palazzo della Signoria, 1486 – 1551. Fotografia dell'autore, 2022.

2.2.3. I portali su via Pergolesi e quelli sul loggiato

Tutte molto eleganti e diverse tra loro sono le tre porte in pietra d'Istria che si aprono lungo il prospetto in discesa di via Pergolesi. È probabile che queste siano state disegnate da Francesco di Giorgio Martini e che poi siano state assegnate allo scalpello di Michele e Alvise da Como, che in fase di lavorazione ne hanno modificato l'aspetto in base alle tempistiche, ai costi e alla loro fantasia, dal momento che appaiono incoerenti con le linee martiniane.²⁴⁴ La prima sulla destra è la più semplice e segue le linee del modello di derivazione fiorentina, che Francesco di Giorgio raffigura nel *Codice Magliabechiano*²⁴⁵ e nel *Codice Saluzziano*.²⁴⁶ La porta presenta una cornice modanata a tre gradi che è in continuità anche sugli stipiti, e un architrave, sormontato da una cimasa di tipo ionico, interrotta al centro da un fregio rappresentante lo stemma urbico (Fig. 170). Questo modello è tipico dell'architettura primo rinascimentale e lo si può trovare in tutto il Centro Italia, da Firenze a Roma, passando per moltissime architetture delle Marche, specie a Urbino.

Un discorso diverso riguarda invece le altre due porte: esse presentano entrambe un arco ribassato, carattere atipico rispetto alle forme del palazzo.

Per la Porta Salara l'apertura ad arco è inquadrata ai lati da due lesene strigilate con capitelli corinzi sorrette da basamenti e, in alto, da una doppia trabeazione (Fig. 171): la prima semplice e spezzata a metà da una linea tratteggiata orizzontale, la seconda molto elaborata e costituita da un ripetersi di festoni che sorreggono i simboli del delfino e della conchiglia.²⁴⁷ Ai loro lati, sopra i capitelli corinzi, sono integrati due mascheroni grotteschi, che come gli encarpi, le rose canine e le foglie di palma sono tipici del linguaggio decorativo dei grandi artisti lombardi del XVI secolo.²⁴⁸ Essi sono sormontati da due anfore che inquadrano un grande timpano, costituito dal simbolo del leone rampante al centro e dai corpi dei delfini che percorrono le linee delle ipotenuse (Fig. 172). La scritta "SALARA" che è intagliata sulla trabeazione semplice si riferisce al fatto che questa conduceva alla sala predisposta allo spaccio del sale, come dimostra anche un documento del 1 Maggio 1548, quando vista l'indisponibilità di Tommaso Ghislieri di permettere l'utilizzo dei vani al pian terreno del suo palazzo, adiacente a quello della Signoria, si decise di spostare il magazzino proprio nella vecchia Sala d'Armi.²⁴⁹ È per questa ragione e in questa data che venne incisa la scritta da un ignoto scarpellino in un'area che generalmente non doveva avere una funzione informativa, essendoci già a tale scopo la zona del fregio. La *Porta Salara* fu scolpita dallo stesso scarpellino che realizzò anche l'*Arco del Verrone* (Fig. 173), portale della *Domus Verronum* (oggi Palazzo Giovannini-Fieconi) sulla stessa via Pergolesi. Molto simili sono infatti le lesene strigilate, lo stile ionico dei piedistalli e soprattutto l'originale metodo di far ruotare le volute dei capitelli corinzi dal basso verso l'alto (Fig. 174, Fig. 175).

L'ultima porta su via Pergolesi appare un'invenzione originale, che non sembra avere dei diretti riferimenti formali, di un intagliatore padano, probabilmente chiamato a scolpirla in assenza di un disegno. Il risultato si presenta come un'unione tra la tradizione artigiana lombarda e gli schemi classici già sperimentati sotto le direttive dei maestri architetti. Anche qui viene utilizzato l'arco

²⁴⁴ Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 257

²⁴⁵ Cfr. Francesco di Giorgio Martini, *Trattato di architettura civile e militare, Codice Magliabechiano II*, f. 43 v.

²⁴⁶ Cfr. Francesco di Giorgio Martini, *Trattato di architettura civile e militare, Codice Saluzziano I*, f. 21 r.

²⁴⁷ Il simbolo del delfino indica secondo il culto pagano, il valore della benevolenza degli dei nei confronti degli uomini ed è spesso legato al mito di Venere; anche in araldica l'animale simboleggia la protezione degli dei e l'abbondanza, mentre nel culto cristiano il delfino rappresenta Cristo. La conchiglia è associata alla dimora temporanea dell'uomo sulla terra dopo la morte.

²⁴⁸ Cfr. Agostinelli, Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.80

²⁴⁹ A.S.C.J., *Riformanze*, ad annum; c. 147 r.

ribassato ma in tal caso esso non viene incorniciato come per la Porta Salara, ma circondato da una semplice intelaiatura marmorea, e sormontato da una trabeazione nella quale è inciso “RES PUBLICA AESINA”, sovrastata da due leoni rampanti agli estradossi dell’imposta dell’arco (Fig. 176).

A questo lessico martiniano-lombardo oltre che per i portali e le finestre, «si uniformano, evidentemente, le cornici trabeate delle sei porte (tutte eguali nel tipo e nelle proporzioni) che si affacciano sul deambulatorio del loggiato del piano nobile del Palazzo della Signoria (Fig. 177), alcune delle quali mostrano, incisi nel fregio, motti in latino secondo una consuetudine tipica dei palazzi ascolani.»²⁵⁰ Queste, così come le due grandi porte al centro del lato a nord-est del palazzo, al primo e al secondo piano sono da attribuirsi al lapicida comasco Giovanni di Gabriele da Como. I due grandi portali del primo piano furono posti come ingressi alla Sala del Consiglio e a quella dei Giudici e Pretori²⁵¹, nei punti in cui solo dieci anni prima lo stesso Giovanni di Gabriele aveva aperto un camino per riscaldare gli ambienti interni.²⁵²



Fig. 170 – Francesco di Giorgio Martini, Michele e Alvise di Giovanni da Milano, Portale più a destra del prospetto laterale su via Pergolesi, 1497-1500. Fotografia dell’autore, 2022.



Fig. 171 – Francesco di Giorgio Martini, Giovanni di Gabriele da Como, Portale della Salara, al centro del prospetto laterale su via Pergolesi, 1519-1531. Fotografia dell’autore, 2022.

²⁵⁰ Cfr. Agostinelli, Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.82

²⁵¹ A.S.C.J. *Camerlengato*, c. 79 v.

²⁵² A.S.C.J. *Speculum debitorum*, c. 50 v.



Fig. 172 – Francesco di Giorgio Martini, Giovanni di Gabriele da Como, Dettaglio della doppia trabeazione e del timpano del portale della Salara, al centro del prospetto laterale su via Pergolesi, 1519-1531. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 173 – Giovanni di Gabriele da Como, Arco del Verrone, anni '30 del XVI secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 174 – Giovanni di Gabriele da Como, Dettaglio capitello dell'Arco del Verrone, anni '30 del XVI secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 175 – Giovanni di Gabriele da Como, Dettaglio capitello della Porta Salara, 1519-1531. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 176 – Francesco di Giorgio Martini, Giovanni di Gabriele da Como, Portale della Respublica Aesina, a sinistra del prospetto su via Pergolesi, 1519-1531. Fotografia dell'autore, 2022.

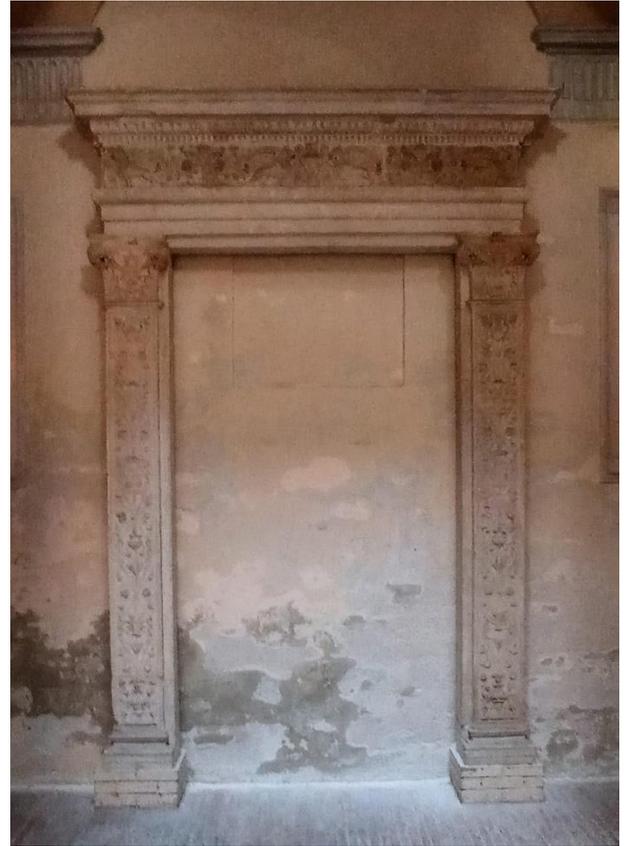


Fig. 177 – Francesco di Giorgio Martini, Giovanni di Gabriele da Como, Portale del deambulatorio del primo piano, 1519-1531. Fotografia dell'autore, 2022.

2.2.4. Il cortile

A mitigare la rigidità dell'esterno, il cortile interno è forse l'elemento più caratteristico e significativo del palazzo (Fig. 178). Esso ha una forma rettangolare con 7,5 metri di luce per il lato di ingresso della piazza e di 9 metri per quello parallelo a via degli Orefici ed è composto da tre ordini porticati che differiscono tra loro per forma, aspetto e periodo di costruzione. Nel porticato al piano terreno è ben evidente la mano di Francesco di Giorgio Martini, il quale adotta forme sobrie che garantiscono grande armonia all'ambiente. I quattordici pilastri sono infatti costruiti con mattoni nudi disposti a cortina, poggianti su dei basamenti in pietra d'Istria poco elevati in altezza (Fig. 179). Dello stesso materiale sono anche i capitelli, anch'essi squadrati e rigati da scanalature che accentuano la verticalità dei pilastri (Fig. 180). La loro pesantezza è scandita cromaticamente dall'utilizzo di un laterizio a vista più scuro, che si estende lungo tutta l'altezza di 3,70 metri e termina con sottili cornici a sbalzo, dalle quali si innestano le arcate. Le campate sono tutte della medesima ampiezza ad eccezione di quelle all'ingresso e di quella simmetrica sul lato opposto (Fig. 181), che invece sono molto più larghe e per tale motivo con arco ribassato. Questa misura differisce dalle altre perché si presume che l'autore avesse l'intento di accogliere gradualmente il visitatore dalla piazza antistante alla dimensione molto più ridotta del cortile. Oltre a questo, un altro elemento di grande impatto scenografico del cortile è la ghiera ottagonale del pozzo in pietra d'Istria disposta esattamente al centro (Fig. 182): essa, «ben tarchiata, riquadrata e assisa sul largo gradino»²⁵³, conferisce più slancio e più purezza ai pilastri. Riguardo tale porticato, la descrizione che ci restituisce Roberto Papini è molto esplicativa: «la nudità trionfante delle murature e delle strutture, con l'assenza non soltanto di qualsiasi ornamento, ma perfino degli archivolti in modo che la superficie muraria sia più liscia e schietta, il volume stereometrico puro dei pilastri allungati e snelli ma non gracili, la presenza della base ionico-attica con quella forte espansione verso il basso che è caratteristica dell'architetto senese, la forma stessa del capitello strigilato che continua esatta la dimensione del pilastro, da cui è solo distinto da un tondino sottile, la cimasa del capitello identica alla cornice esterna di separazione dei piani, sono caratteri e forme così tipici dell'arte di Francesco di Giorgio che non può sorgere dubbio sullo spirito che li ha dettati.»²⁵⁴

Di circa un trentennio più tardi è invece il loggiato del primo piano, opera di Andrea Contucci (Sansovino). Rispetto ai quattordici pilastri in muratura del porticato di Francesco di Giorgio, il loggiato si presenta con diciotto bianche colonne in pietra d'Istria (Fig. 183), dotate di capitello corinzio (Fig. 184). Questa discordanza nel numero delle colonne è data dal fatto che Sansovino per ovviare al problema del maggiore scarico dei pesi sugli angoli, decise non di collocare una singola colonna più massiccia sulla verticale di ciascun pilastro, ma di disporre dei pilastri quadrati scolpiti verso l'interno del cortile con l'aspetto di colonne accoppiate (Fig. 185). La soluzione, efficace sul piano formale, si rivela rimarchevole perché garantisce l'edificabilità di un terzo ordine. Sempre Roberto Papini critica fortemente questo intervento, arrivando a definire «questa loggia del cortile la nota raggentilita che poco s'accorda con l'austerità del palazzo.»²⁵⁵ Se da una parte questa visione corrisponde alla verità in quanto Francesco di Giorgio concepiva un'architettura molto rigorosa mentre Sansovino privilegiava soluzioni più spettacolari, dall'altra l'impatto estetico e funzionale di questo loggiato appare valido: l'esilità delle colonne fa infatti in modo che le arcate sembrino molto più ampie di quelle sottostanti, di identica misura. Qui, i motivi urbinati sono ripresi nei decori di

²⁵³ Cfr. Alessandroni, *Il Palazzo della Signoria di Jesi*, p.16

²⁵⁴ Cfr. Papini, *Francesco di Giorgio architetto*, p.86

²⁵⁵ *ivi*, p.87

palmette nei capitelli sui lati della loggia, in quelli dei portali, e nei capitelli angolari, ornati con temi vegetali, possibile citazione dei capitelli di San Bernardino ad Urbino.²⁵⁶

Sia per questa loggia che per il porticato inferiore furono realizzate delle volte a crociera, pulite e monocromatiche al piano terra (Fig. 186), e totalmente affrescate al piano superiore (Fig. 187). Tuttavia il tempo, gli agenti atmosferici e i vari interventi stratificatisi storicamente hanno compromesso le volte e, ad oggi, ad eccezione di qualche breve tratto non sono più visibili. Nell'intervento di restauro degli anni '30 del XX secolo, quando i tamponamenti di questo loggiato che preesistevano dal XVII secolo furono finalmente rimossi per valorizzare le arcate e le volte affrescate, si decise di inserire delle catene metalliche e di ingabbiare le colonne per migliorare le capacità strutturali.

Non sappiamo se fosse previsto un terzo ordine; l'unica fonte che ci suggerisce questa ipotesi è un documento d'archivio di data incerta ma sicuramente riconducibile al XVI secolo, in cui erano forniti circa duecento chiodi da barca per il tetto²⁵⁷, sebbene il ridotto numero di chiodi faccia pensare a una copertura poco estesa. È quindi incerta la datazione, se l'edificio fosse di epoca di poco successiva all'intervento di Sansovino o se invece fosse addirittura molto più recente.²⁵⁸ È comunque possibile che ci sia una corrispondenza tra di esso e la parte alta della facciata, dove si vede il differente tipo di laterizio utilizzato, più rosso rispetto a quello sottostante. Forse per l'interno cortile era previsto un loggiato con colonne in pietra simili a quelle sottostanti. I restauri degli anni '30 hanno sgomberato questa loggia dai vari tamponamenti in laterizio che via via si erano andati a stratificare, e hanno restituito al pubblico questo spazio. Lo stesso intervento ha reinventato il loggiato, adottando dei massicci sostegni lignei (Fig. 188), che proseguono sulla linea dei pilastri dei piani sottostanti.



Fig. 178 – Francesco di Giorgio Martini, Andrea Contucci, Cortile interno del Palazzo della Signoria, 1486-1551. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 179 – Francesco di Giorgio Martini, Michele e Alvise di Giovanni da Milano, Colonne e capitelli del cortile del piano terra del Palazzo della Signoria, 1497-1498. Fotografia dell'autore, 2022

²⁵⁶ Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 257

²⁵⁷ A.S.C.J., *Camerlangato*, 10, f. 68 v.

²⁵⁸ Cfr. Fiore, Tafuri, *Francesco di Giorgio architetto*, p. 257



Fig. 180 – Francesco di Giorgio Martini, Michele e Alvise di Giovanni da Milano, Dettaglio del capitello del cortile del piano terra del Palazzo della Signoria, 1497-1498. Fotografia dell'autore, 2022



Fig. 181 – Francesco di Giorgio Martini, Campate del piano terra del cortile interno del Palazzo della Signoria, 1486-1497. Fotografia dell'autore, 2022



Fig. 182 – Francesco di Giorgio Martini, Ghiera ottagonale del cortile, 1486-1497. Fotografia dell'autore, 2022



Fig. 183 – Andrea Contucci, Loggiato al primo piano del cortile, 1520-1525. Fotografia dell'autore, 2022



Fig. 184 – Andrea Contucci, Dettaglio del capitello corinzio, 1520-1525. Fotografia dell'autore, 2022



Fig. 185 – Andrea Contucci, Soluzione angolare con colonne accoppiate, 1520-1525. Fotografia dell'autore, 2022



Fig. 186 – Francesco di Giorgio martini, Volta a crociera del porticato del piano terra, 1486-1497. Fotografia dell'autore, 2022



Fig. 187 – Andrea Contucci, Volta a crociera affrescata del loggiato al primo piano, 1520-1525. Fotografia dell'autore, 2022



Fig. 188 – Soluzione lignea per il loggiato al secondo piano del cortile, 1930-1938. Fotografia dell'autore, 2022

2.3. PALAZZO COLOCCI

2.3.1. La famiglia Colocci

Sul lato opposto della Piazza Colocci rispetto al Palazzo della Signoria vi è il Palazzo Colocci, edificio storicamente di proprietà dell'omonima famiglia, una delle più illustri e influenti nel panorama jesino tra il XIV e il XIX secolo. Si deve al marchese Adriano Colocci la conoscenza delle origini della propria famiglia, risalente alla *gens Actonia*, di stirpe longobarda, stanziatasi in Umbria Occidentale già dal IX secolo, e da qui trasferitasi nella Valle del Musone e nella Vallesina. I primi nomi che compaiono sulla scena jesina medievale sono quelli di Sante Colocci nel 1363, indicato come uno dei revisori degli statuti cittadini,²⁵⁹ e di Jacopo, cappellano dei pontefici Urbano VI e Bonifacio IX.²⁶⁰ L'importanza che ricoprì la famiglia Colocci a partire dal XIV secolo a Jesi era senz'altro dovuta alla sua ricchezza: essa derivava spesso dal patrimonio rurale ma anche dai profitti dei pubblici uffici, dall'esercizio delle libere professioni e dai benefici ecclesiastici;²⁶¹ i Colocci erano infatti spesso molto inseriti nelle dinamiche amministrative e religiose di gran parte dei castelli della Vallesina. La svolta avvenne nel XV secolo, quando molte famiglie marchigiane e tra queste i Colocci riuscirono a concentrare sotto il proprio nome moltissime ricchezze derivanti dall'acquisto, dalla concessione o dall'enfiteusi di proprietà terriere.²⁶² A queste ricchezze i Colocci riuscirono ad aggiungere velocemente il potere politico, dovuto all'accesso in quanto nobili alle cariche dei governi cittadini. Il potere dei Colocci si andò a consolidare negli anni, tanto da rendere necessario, per una questione di visibilità e rappresentanza, l'ampliamento del palazzo. Il primo intervento risale al XVI secolo, e fu seguito da un ulteriore restauro nel Settecento. In questo secolo la comparsa delle nuove classi sociali borghesi portò i Colocci a considerare la necessità di stringere alleanze con altre famiglie nobili mediante i matrimoni: molto importanti furono quelli con gli Honorati e soprattutto con alcune tra le più illustri famiglie veneziane (Dolfin, Bragadin e Vespucci) e fiorentine (Marozzi). La politica matrimoniale segnò un periodo di ripresa economica da cui conseguì un rinnovamento del palazzo urbano e delle altre proprietà immobiliari.

2.3.2. Il palazzo tra il '400 e il '500

Prima del 1989, anno di acquisizione dell'archivio storico della famiglia Colocci da parte del Comune di Jesi, si era in possesso di documenti che spiegavano come la famiglia fosse residente nella città fin dal Medioevo, ma non vi erano fonti che riuscissero a restituire una notizia certa sul palazzo in periodo precedente al XVI secolo. Gli archivi della famiglia ci hanno consegnato un documento risalente al 22 giugno 1435, che costituisce la prima testimonianza di esistenza del palazzo Colocci.²⁶³ Questa fonte contiene una richiesta da parte di un certo signor Angelo Colocci di avere il permesso di costruire un portico nella vecchia Piazza San Luca. A giudicare dai ritrovamenti del 2017 sulla piazza, si può pensare che essa fosse estesa dalla chiesa fino al blocco abitativo ritrovato, con

²⁵⁹ A.S.C.J., *Riformanze*, 14, c. 33 r.

²⁶⁰ A.S.C.J., *Speculum debitorum*, 30, c. 112 r.

²⁶¹ Cfr. Giampaolo Grilli, *Palazzo Colocci a Jesi: progetto di rilievo, valorizzazione e conservazione di un monumento*, Rel. Fabio Mariano, Università Politecnica delle Marche, Corso di laurea in ingegneria edile – architettura, 2008, p.24

²⁶² Cfr. Fabio Mariano, *Jesi, città e architettura: forme e tipologie dalle origini all'Ottocento*, Cassa di Risparmio di Jesi, Ed. Silvana Editoriale, Milano, 1993, p.23

²⁶³ Archivio Colocci Vespucci, XIV c.28

il vecchio palazzo Colocci e la Chiesa di San Luca più arretrati rispetto al sedime attuale (Fig. 189). È anche possibile che l'idea di creare una piazza in quell'area fosse già presente nella comunità jesina già dal 1435 e che la famiglia Colocci, già molto attiva nelle politiche della città, volesse assicurarsi questo portico prima della demolizione dell'isolato. Il secondo documento porta la data del 3 giugno 1513, si tratta di una supplica di un altro Angelo Colocci che chiese al Comune di poter acquistare una porzione del vicolo compreso tra la sua proprietà e la chiesa di San Luca.²⁶⁴ Non solo tale richiesta fu accolta con risoluzione pubblica, ma tante erano le qualità riconosciute dalla città a questo illustre personaggio che il vicolo gli fu persino ceduto in dono. Il monsignor Angelo Colocci era infatti una figura di grande spicco nell'Umanesimo italiano, nonché segretario dal 1511 di Papa Giulio II e poi di papa Leone X. Con la figura di Angelo Colocci, il nome, il prestigio e soprattutto le proprietà della famiglia accrebbero notevolmente, fino a occupare l'intero isolato tra le attuali Piazza Colocci, via Pergolesi e Piazza Spontini. Va ricordato che nel 1517 il nome dei Colocci divenne causa di disgrazia per la città di Jesi, che fu saccheggiata e bruciata da Francesco Maria II, duca di Urbino, con particolare accanimento proprio nei confronti delle proprietà di Angelo Colocci, accusato di essere insieme al pontefice pianificatore nel 1516 delle azioni di conquista di Lorenzo de' Medici sul Ducato di Urbino.²⁶⁵ Un altro documento che certifica interventi sul palazzo Colocci è quello datato 23 settembre 1524 che si riferisce in particolare a Ippolito Colocci, cugino di Angelo e proprietario del palazzo.²⁶⁶ Questo atto ci indica che la famiglia non possedeva il solo palazzo di fianco a San Luca ma anche altri lotti sulla via Fiorenzuola, dove è probabile fosse ubicata l'abitazione di Angelo.

Il sacco di Jesi da parte del duca di Urbino costrinse i proprietari a iniziare una serie di restauri molto più significativi e costosi di quelli degli anni precedenti; ne è una testimonianza un quarto documento dell'11 luglio 1556, in cui per concessione di un certo Girolamo Gasparrini, i frati della Chiesa di San Luca concessero a Ippolito Colocci di appoggiare parte dei muri del suo palazzo su quelli della chiesa.²⁶⁷ L'ultimo documento del XVI secolo che ci è pervenuto è quello dell'11 novembre 1563: esso spiega come la piazza antistante il palazzo (Piazza San Luca) fosse ostruita da pietre, mattoni e materiale da costruzione per il cantiere della casa di Ippolito Colocci, e che per questo, il mercato fino ad allora ubicato in Piazza San Luca si sarebbe dovuto trasferire in Piazza San Floriano.²⁶⁸ È in questo intervento che fu realizzata in mattoni la facciata che vediamo oggi e in pietra d'Istria, le cornici, i timpani e le strisce di marcapiano (Fig. 190). Il cantiere terminò nel 1596 come trascritto in una lapide rinvenuta in occasione dei lavori del 1744, che parla di una ristrutturazione e non di una costruzione ex novo, riferendosi al palazzo in una forma «*più armoniosa*» per rappresentare la famiglia.²⁶⁹ È inoltre la conformazione della pianta del palazzo, irregolare e composta da piani ammezzati che ci suggerisce l'inglobamento di precedenti ambienti in un nuovo involucro dalle forme architettoniche che fanno riferimento alla cultura cinquecentesca (Fig. 191). Appartiene allo stesso progetto, il portale ad arco, più o meno contemporaneo del portale del Palazzo della Signoria, a dimostrazione di comuni riferimenti nel linguaggio formale adottato in città per interventi di prestigio.²⁷⁰ Rispetto alla facciata che vediamo oggi, sappiamo che il palazzo fino alla fine del '600 era dotato di un portico a tre campate, di cui permangono ancora delle tracce ai

²⁶⁴ A.S.C.J. *Riformanze*, 23, c. 125 r.

²⁶⁵ Cfr. Mariano, *Jesi, città e architettura: forme e tipologie dalle origini all'Ottocento*, p.39

²⁶⁶ Archivio storico di Ancona, Archivio notarile di Jesi Orsino Orsini, prot. XV, c. 400 v.

²⁶⁷ A.C.V. XIV, c. 57

²⁶⁸ A.S.C.J. *Riformanze*, 37, c. 21 r.

²⁶⁹ La lapide recita la scritta: «*Domum hunc ab Hyppolito Colotio / fondata io Benedictus eius filius / I.V.D. in habitabilem et pulcriorem / formam reduci. Anno Dom. 1596*»

²⁷⁰ Cfr. Mariano, *Jesi, città e architettura: forme e tipologie dalle origini all'Ottocento*, p.40

due lati del portale (Fig. 192).²⁷¹ La scala che serviva i piani superiori e di cui rimane una porzione nei piani ammezzati era invece posta in posizione arretrata rispetto alla facciata principale. Nell'archivio di Palazzo Colocci vi è un documento scritto da Adriano Colocci (1619-1703) di cui non si conosce la data, dove sono appuntati gli investimenti per nuovi interventi sull'edificio: le finestre sulle maniche del palazzo, la realizzazione di grotte nei piani interrati, e soprattutto i restauri strutturali.²⁷² Nel XVII secolo molteplici furono gli eventi sismici che colpirono il territorio marchigiano e in particolare Jesi; sicuramente la caduta della torre del Palazzo della Signoria nel 1657 suonò come un campanello di allarme per gli edifici della città e per la loro stabilità strutturale. Oltre ad essi vi fu un grande rinnovamento degli interni e dell'arredamento, soprattutto nelle tappezzerie, nel mobilio e nei quadri.



Fig. 189 – Scavi su Piazza Colocci del 2017-2019. Da ducamarco.it

²⁷¹ Cfr. Grilli, *Palazzo Colocci a Jesi: progetto di rilievo, valorizzazione e conservazione di un monumento*, p.44

²⁷² A.C.V. XIV, c. 32



Fig. 190 –facciata principale di Palazzo Colocci, 1556-1596. Fotografia dell'autore, 2022.

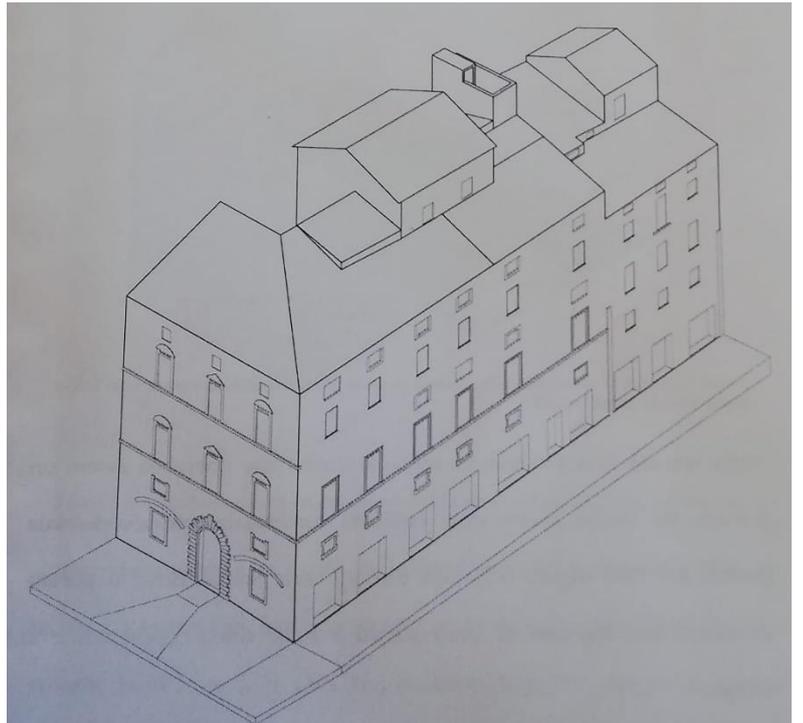


Fig. 191 –Assonometria di Palazzo Colocci, 1556-1596. Da Giampaolo Grilli, *Palazzo Colocci a Jesi: progetto di rilievo, valorizzazione e conservazione di un monumento*, p.46



Fig. 192 –facciata principale di Palazzo Colocci, 1556-1596. Fotografia dell'autore, 2022.

2.3.3. Il grande rinnovamento settecentesco

Il '700 per Palazzo Colocci è il secolo delle grandi trasformazioni: esse iniziarono tra il 1722 e il 1727 con la chiusura del portico in facciata, il rafforzamento delle fondamenta e la creazione di uno sperone sulla parte adiacente alla Chiesa di San Luca. Questi interventi furono così ben riusciti al punto che in una lettera di Adriano alla madre risalente al 1727, egli disse che il palazzo «... non solo a nostri tempi, ma per sempre non avrà bisogno di niun riattamento, onde si potrà vivere con la maggior sicurezza possibile».²⁷³ L'evento che però cambiò le sorti del complesso è il matrimonio celebrato nel 1731 tra Adriano Colocci e Vittoria Dolfin, discendente di una delle famiglie più influenti di Venezia. Di certo la casa su piazza San Luca, che poteva apparire adatta alla nobiltà per gli standard jesini, non era considerata adeguata al benessere a cui la famiglia Dolfin era abituata da due secoli. Notevole fu persino un cambiamento dello stile di vita per la famiglia, più aristocratico, con il palazzo che avrebbe dovuto essere consono per poter ospitare nuove attività settecentesche. A darci tutte le informazioni del nuovo progetto, nell'Archivio Colocci vi è un documento risalente agli anni '60 del '700 in cui è esplicitata la data di inizio lavori, l'11 Agosto 1744 e la data della fine, il Dicembre 1746.²⁷⁴ Oltre a queste date è specificato il nome dell'autore dell'intervento, Pietro Paolo Alfieri Romano e dell'appaltatore, Gaetano Fammelume, noto a Jesi per i suoi disegni e i suoi lavori per la Chiesa di San Pietro Apostolo (Fig. 193). Il restauro del palazzo era stato reso possibile dal graduale acquisto di immobili da parte della famiglia, con la figura di Pietro Colocci che acquistò una porzione della casa attigua al palazzo già nel 1722.²⁷⁵ Nel marzo 1745 venne stipulato un contratto di permuta in cui Adriano cedette la sua casa nella zona di Porta Valle in cambio della proprietà di un tale Franceschini, confinante con la casa Colocci.²⁷⁶ Il grande restauro di Alfieri riguardò prevalentemente gli interni, con la creazione di un corpo scala spettacolare e sfarzoso (Fig. 194). Furono inoltre eseguite delle decorazioni interne, in particolare nel salone da ballo del secondo piano nell'ala che affaccia su Piazza Colocci. In occasione della morte di Vittoria Dolfin, il figlio Antonio provvide a restaurare il palazzo con il lavoro del pittore Luigi Lanci, rinnovando l'apparato decorativo delle sale.²⁷⁷

²⁷³ A.C.V. vol. 34, *lettere di Adriano alla madre*, 1727

²⁷⁴ A.C.V. XXIV, c. 7

²⁷⁵ Cfr. Grilli, *Palazzo Colocci a Jesi: progetto di rilievo, valorizzazione e conservazione di un monumento*, p.49

²⁷⁶ A.C.V. XXIV, c. 27

²⁷⁷ Cfr. Grilli, *Palazzo Colocci a Jesi: progetto di rilievo, valorizzazione e conservazione di un monumento*, p.52



Fig. 193 – Gaetano Fammilume, Mattia Capponi, Chiesa di San Pietro Apostolo, 1746-1784. Fotografia dell'autore, 2022.

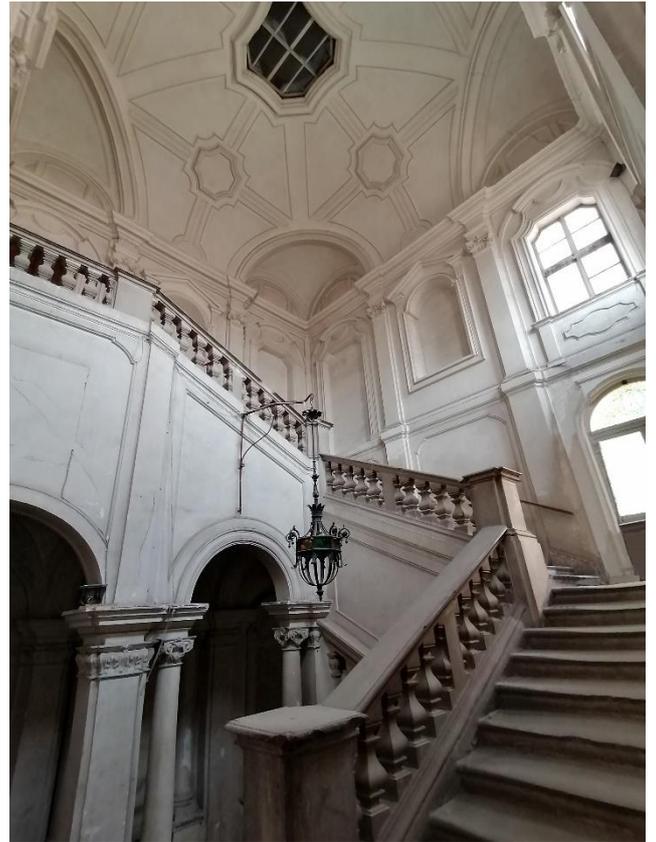


Fig. 194 – Pietro Paolo Alfieri, Gaetano Fammilume, Scalone di Palazzo Colocci, 1722.1727. Fotografia dell'autore, 2022.

2.3.4. Gli ultimi interventi

Dopo gli interventi settecenteschi, il seguente restauro del palazzo fu dovuto al senatore Antonio Colocci che nel 1909 voleva addirittura demolire lo scalone, a suo avviso troppo ingombrante, e che privò la fabbrica dei pregevoli affreschi di Luigi Lanci. Dobbiamo all'impegno di suo fratello Ippolito se oggi possiamo ammirare la grandezza di quest'opera settecentesca. Sarà Adriano, il figlio di Antonio, a ristrutturare la casa nella quale andò ad abitare con la sua prima moglie e in particolare l'appartamento del secondo piano, abitato in passato da Vittoria Dolfin. In quest'occasione tra il 1909 e il 1911 vi fu un radicale rinnovamento dei pavimenti e dei soffitti, entrambi in legno, sacrificando però le vecchie volte affrescate. Fu addirittura inserito un parquet per tutto l'appartamento, che secondo quanto rintracciato dalla signora Maria Cristina Colocci Vespucci fu il primo intervento di quel tipo nelle Marche. Insieme al parquet cambiò moltissimo anche l'arredamento della casa (Fig. 195, Fig. 196), con la sostituzione dei mobili settecenteschi con dei nuovi in stile liberty.²⁷⁸ L'ammodernamento radicale degli ambienti non ha fatto perdere le antiche destinazioni degli ambienti, rimasti intatti nella loro conformazione settecentesca.

Il prestigio storico del palazzo Colocci fu riconosciuto ufficialmente il 1° giugno 1917, quando il Municipio di Jesi fece notificare al marchese Adriano Colocci che tale palazzo fosse sottoposto agli articoli 1,6,7,8,13,29,31,34 e 37 della legge n. 364 e degli articoli 2 e 3 della legge n. 688.²⁷⁹

La fotografia nota più antica del palazzo fu scattata in occasione dei funerali del marchese Antonio Colocci il 6 aprile 1908, ma ve ne è una ben conservata risalente al 1918 (Fig. 197): qui è possibile analizzare il prospetto principale, rimasto invariato per tutto il '900. Si nota la presenza di un'insegna lignea all'altezza del primo piano, su cui era disegnato l'emblema del patriziato jesino. Questo stemma era formato da una fascia su cui era iscritta la sigla S.P.Q.Æ. posta sopra uno scudo, composto da due rose disposte in modo simmetrico rispetto a una striscia obliqua. Nel 1925 Adriano Colocci chiese il permesso al Municipio di Jesi di applicare sul fronte del palazzo un nuovo stemma che comprendesse anche il cognome Vespucci, ereditato da sua madre Enrichetta. Il nuovo stemma non venne però mai installato sul fronte del palazzo, mentre il vecchio scudo di legno fu rimosso definitivamente per motivi di sicurezza dopo il 2002.

²⁷⁸ Cfr. Loretta Mozzoni, *Casa Museo Colocci*, Affinità elettive, Ancona, 2021, p.17

²⁷⁹ La legge 364 è la prima a carattere nazionale che «stabilisce e fissa norme per l'inalienabilità delle antichità e delle belle arti» apparsa nella Gazzetta Ufficiale del 28 giugno 1909 n.150, integrata e modificata con la legge n. 688. Cfr. Grilli, *Palazzo Colocci a Jesi: progetto di rilievo, valorizzazione e conservazione di un monumento*, p.57



Fig. 195 – Pietro Paolo Alfieri, Gaetano Fammilume, Salone di rappresentanza di Palazzo Colocci. Da wikipedia.org.



Fig. 196 – Pietro Paolo Alfieri, Gaetano Fammilume, Sala da pranzo di Palazzo Colocci. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 197 – Pietro Paolo Alfieri, Gaetano Fammilume, Facciata di Palazzo Colocci in fotografia del 1918. Da Giampaolo Grilli, *Palazzo Colocci a Jesi: progetto di rilievo, valorizzazione e conservazione di un monumento*, p.70

2.3.5. L'esterno del palazzo

Le due facciate di Palazzo Colocci hanno un aspetto molto sobrio, e si inseriscono organicamente sulla preesistenza. I materiali utilizzati sono esclusivamente il laterizio a vista, come per il Palazzo della Signoria e la Chiesa di San Luca, e la pietra d'Istria, impiegata per le cornici e i timpani delle finestre, per le fasce marcapiano, e per le bugne del portale. La facciata su Piazza Colocci presenta tre campate, mentre quella su via Pergolesi ne conta sei (Fig. 198). Sulla facciata principale, al primo ordine il portale ad arco è formato da bugne piatte intervallate in altezza da una coppia di bugne a punta di diamante (Fig. 199), secondo un modello riconducibile alla scuola urbinata di fine '500 e anticipatore delle forme di inizio '600,²⁸⁰ mentre la chiave di volta è a modiglione. Effettivamente ad Urbino nelle vie Mazzini (Fig. 200) e Veterani sono infatti presenti due portali praticamente identici a questo. Sopra la chiave di volta si inserisce una scultura rappresentante stemma dei Colocci (Fig. 201).

Ai lati del portale non vi sono ingressi, bensì due finestre rettangolari con cornice in pietra molto semplice, alle quali si sovrappongono quelle del piano mezzanino, più piccole (Fig. 202). Nel laterizio del primo ordine sono ben visibili due grandi archi, che probabilmente costituivano le aperture del precedente portico che era stato tamponato. A enunciare il cambio di livello, tra il piano terra e il primo piano, e tra il primo piano e il secondo sono presenti due fasce marcapiano in pietra d'Istria, che non vengono invece inserite nell'interspazio tra un piano e il relativo mezzanino. Al primo e al secondo livello le finestre, anch'esse con la stessa incorniciatura di quelle del piano terra, sono sovrapposte da timpani triangolare per la campata centrale, e ad arco ribassato per quelle laterali (Fig. 203, Fig. 204). Anche sopra il primo e il secondo piano si sviluppano dei piani mezzanini, il primo visibile sulla facciata principale attraverso una finestra sul lato adiacente alla Chiesa di San Luca, mentre il secondo con tre piccole aperture quadrate che seguono la linea delle finestre sottostanti. Questa alternanza di timpani per le finestre si ripete anche per il prospetto su via Pergolesi, impostato in maniera identica a quella su Piazza San Luca. Qui inoltre ad eccezione delle prime due campate da sinistra, anche il secondo piano mezzanino risulta tutto finestrato.

²⁸⁰ Cfr. Mariano, *Jesi, città e architettura: forme e tipologie dalle origini all'Ottocento*, p.40



Fig. 198 – Prospetto di Palazzo Colocci su via Pergolesi, 1556-1596. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 199 – Portale di Palazzo Colocci, 1556-1596. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 200 – Portale su via Mazzini a Urbino, XVI secolo. Da googlemaps.com.



Fig. 201 – Stemma della famiglia Colocci sopra il portale del palazzo, 1556-1596. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 202 – Finestra del piano mezzanino, 1556-1596. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 203 – Finestra della campata centrale laterale con timpano triangolare, 1556-1596. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 204 – Finestra di una delle campate laterali con timpano ad arco ribassato, 1556-1596. Fotografia dell'autore, 2022.

2.4. LA CHIESA DI SAN LUCA

2.4.1. La chiesa dalla fondazione agli interventi cinquecenteschi

Riguardo l'antica chiesa di San Luca, la prima notizia che attesta la sua esistenza la si ritrova in un documento archivistico del 1100 nel quale è contenuta una richiesta ai frati agostiniani da parte del Comune di Jesi, appena formatosi,²⁸¹ di stanziarsi nelle numerose abbazie benedettine del territorio che scarseggiavano di monaci, e tra queste anche all'interno della Chiesa di San Luca.²⁸² È pertanto probabile che essa fosse stata fondata tra il IX e il X secolo, ma che fino all'avvento degli agostiniani fosse stata molto rudimentale. La stima degli jesini nei confronti delle competenze dei frati agostiniani era talmente grande che in breve tempo non solo furono loro assegnati posti in varie abbazie della Vallesina e numerosi vantaggi rurali, ma vennero perfino offerte cariche pubbliche e municipali, e tra queste in particolar modo la tesoreria.²⁸³ Esistono due fonti che attestano attività da parte di agostiniani appartenenti alla Chiesa di San Luca tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo: la prima è del 13 aprile 1291 e riguarda il pagamento di centoquarantaquattro fiorini di fra Gioacchino, verso un certo Filippo Rimbotti, procuratore del nobile Ugolino Lupicini di Orvieto;²⁸⁴ la seconda del 4 Gennaio 1304 è riferita a un versamento di cinque lire e dieci soldi anconetani e ravennati da parte di don Gregorio, camerlengo dell'Abazia di Sant'Elena per la tassa su dieci uomini di questo monastero.²⁸⁵ Nel corso degli anni, i frati dell'ordine si impegnarono a mantenere in sicurezza e abbellire la chiesa di San Luca, tanto che prima delle successive manomissioni vantava un'importante area di 34 x 16 metri suddivisa in tre navate e con ben diciassette cappelle, ornate con dei bei quadri dei migliori pittori di Jesi e delle Marche. Queste cappelle erano affidate alle famiglie più importanti della città o ad altre congregazioni, le quali si fecero carico di investire denaro per guarnirle.²⁸⁶ La più bella e nota è la *Cappella Lombardorum*, così denominata perché era stata data in concessione agli artisti lombardi che tra il 1450 e il 1550 si trasferirono in massa nel territorio. Per decorarla i lombardi si rivolsero a Pietropaolo Agabiti che dipinse una tela, in cui sono rappresentati la Madonna, San Rocco e San Sebastiano, e a Pieramore di Bartolomeo Pierlone, ottimo allievo intagliatore del grande maestro Domenico Indivini da San Severino, per la cornice del quadro e altri ornamenti.²⁸⁷ Un'altra cappella importante è quella di *San Nicola*, ornata nel 1515 da Giuliano da Fano su richiesta di altri due lombardi, Bernardino e Girolamo Lignacci da Cremona. A distinguersi nelle attenzioni date alla chiesa di San Luca è di certo Angelo Colocci che propose nuovi apparati decorativi per la chiesa, a lui molto cara. Il 3 novembre 1524 con il consenso di Emilio Ripanti e Ippolito Colocci, cugino di Angelo, riuscì a ottenere il permesso di costruire sepolcri, statue e bassorilievi marmorei nella Cappella di San Rocco (o dei Lombardi), nella Cappella gentilizia dei Colocci e nella tribuna della chiesa.²⁸⁸ Allo stesso modo il monsignore ottenne nel 1527 la custodia della Cappella di San Giovanni, disposta affianco a quella dei Colocci e a quella dei notari, e la

²⁸¹ A.S.C.J. *Riformanze ad annum*, c. 84 r.

²⁸² Cfr. Fabio Mariano, *Gli agostiniani nelle Marche*, Edizioni Motta, Milano, 2004, p.58

²⁸³ Cfr. Baldassini, *Memorie storiche dell'antichissima e Reggia città di Jesi*, p.35

²⁸⁴ A.S.C.J. *Pergamena ad annum*, c. 111 r.

²⁸⁵ *ivi*, c. 124 r.

²⁸⁶ Insieme alla cappella dei Lombardi, a quelle di Santa Caterina e San Luca, vanno considerate quella del Crocifisso, quella del collegio dei notari, la cappella dei giureconsulti, la cappella San Giovanni e la cappella Colocci.

²⁸⁷ Cfr. Mariano, *Gli agostiniani nelle Marche*, p.58

²⁸⁸ Archivio Notarile di Jesi Orsino Orsini, prot. ad annum, c. 483

possibilità di decorarla.²⁸⁹ Nel 1551 fu addirittura concesso ai Colocci di poter partecipare alla messa attraverso una finestrella che si apriva direttamente dalla loro abitazione attigua.²⁹⁰

L'idea di abbellire la propria chiesa e di concorrere con gli altri ordini era molto diffusa tra i Frati agostiniani: infatti il priore Fra Giambattista Nuzi affidò dapprima nel 1528 la decorazione della Cappella di Santa Caterina a Pietropaolo Agabiti e Andrea da Marcantonio, i quali però per vari motivi non poterono adempiere alla loro promessa; poi successivamente nel 1533 a Luca Gostadini, pittore anconetano.²⁹¹ Anche il Comune di Jesi si impegnò a decorare la Chiesa di San Luca con un tabernacolo, finanziando il lavoro del maestro intagliatore Francesco Veneziano e quello del pittore Giuliano da Fano. Gli ornamenti della chiesa però non cessarono, e nel 1590 fu dipinto il quadro dell'altar maggiore dall'urbinate Filippo Bellini, che qui si occupò anche di una pittura raffigurante la Madonna e altri santi.²⁹² Oltre all'opera di Bellini, è opportuno ricordare anche quella di Claudio Ridolfi, raffigurante San Giovanni Evangelista.

2.4.2. Cronologia e vicende intorno alla torre

Degno di nota era anche il campanile, che in quanto precedente al 1543 era il più antico della città, eccezion fatta per quello della Chiesa di San Niccolò, che però si trovava al di fuori della cinta muraria. È probabile che a incominciare la progettazione del campanile fosse stato Albertino da Cremona, che spesso si trova citato in relazione ai frati di San Luca e che morì nel 1518. Non è quindi da escludere che l'intenzione di costruire il campanile fosse già presente negli ultimi anni del XV secolo. La data del 1543 si riferisce a un documento del 28 novembre in cui Maestro Guido figlio di Giovanni da Bellinzona e Maestro Antonio figlio di Silvestro da Castiglione, muratori e abitanti a Jesi stipularono un contratto con fra Michele di Piero da Jesi, priore della chiesa di San Luca.²⁹³ Tale contratto li obbligava a erigere personalmente i muri del campanile già iniziati e non servendosi di altri, per il prezzo di tre fiorini e mezzo per ogni canna di muratura, mentre era compito di fra Michele fornire ogni materiale necessario alla costruzione. Lo stesso Maestro Guido era stato contattato dal nobile Costantino Ricci per la costruzione del portico e della facciata di Palazzo Ricci, uno dei più prestigiosi della città.²⁹⁴ Sebbene i maestri lombardi e di Bellinzona operassero secondo uno stile classico, per San Luca i maestri Guido e Antonio intervennero con un gusto più tradizionale riconducibile al gotico, simile a quello della chiesa. Il campanile sopravvisse al sisma del 1657 che abbatté quello del Palazzo della Signoria, ma non resistette nel 1880 alla volontà del Comune, che ne decretò la demolizione nonostante le numerose sollecitazioni a mantenerlo da parte degli storici e dei cittadini. Piene di energia sono quelle dello storico Giovanni Annibaldi che nello stesso anno scrisse un volume di denuncia, intitolato *La Chiesa di San Luca e il suo campanile*, nel quale illustra la storia di quest'architettura, ponendo enfasi sulle sue gradevoli forme e sul suo valore romantico per i cittadini jesini.²⁹⁵ L'aspetto di questo monumento è ben descritto dall'autore: «Esso si componea di tre parti: la inferiore è una solidissima torre quadrangolare che, giunta a conveniente

²⁸⁹ A.N.J.O.O., prot. ad annum c. 449

²⁹⁰ Cfr. Mariano, *Gli agostiniani nelle Marche*, p.59

²⁹¹ A.S.C.J. *Riformanze ad annum*, c. 41 r.

²⁹² Cfr. Alessandro Maggiori, *Itinerario d'Italia e sue più notabili curiosità d'ogni specie*, vol. 11, tip. Sartori, Ancona, 1813, p.197

²⁹³ Cfr. Giovanni Annibaldi, *La chiesa e il campanile di San Luca: breve illustrazione e polemica*, Framonti Fazi, Jesi, 1880, p.13

²⁹⁴ Cfr. Mariano, *Gli agostiniani nelle Marche*, p.60

²⁹⁵ Cfr. Annibaldi, *La chiesa e il campanile di San Luca: breve illustrazione e polemica*, p.16

altezza, ai quattro lati si apre in quattro larghi finestroni arcuati a tutto sesto, sopra i quali gira il coronamento di una leggiadra cornice. Sulla torre s'impone un basamento ottangolare alto parecchi metri, da cui una cuspide o cono, pur esso ottangolare, sveltissimo ed acuto si slanciava nell'aria per undici metri, sormontato da una palla di rame, sulla quale trionfava una croce proporzionata ed elegante. L'intero edificio piaceva per la sua semplicità, per la proporzione delle parti, e specialmente per quella sua cuspide ardita. Or questa cuspide tanto simpatica e popolare a colpi di martello è stata disfatta.»²⁹⁶

2.4.3. Il restauro dell'800 e la sconsecrazione

La chiesa rimase invariata per parecchio tempo, seppur con qualche inserimento sei-settecentesco negli apparati decorativi, finché nel 1830 furono ripensati gli interni dall'ingegnere comunale Giovanni Grilli: le diciassette cappelle vennero ridotte a undici, e le pitture e sculture degli altari furono raccolte dalle varie famiglie o conservate dai frati del convento.²⁹⁷ La chiesa fu addirittura sconsecrata nel 1861 in seguito all'entrata in città delle truppe piemontesi e al cambio delle istituzioni cittadine, con conseguente abbandono da parte dei frati. Successivamente la chiesa fu destinata a caserma per soldati, poi a mercato di bozzoli e infine a negozio di ferro. Dopo aver perso tale funzione nell'ultimo decennio del XIX secolo la chiesa fu completamente spogliata delle ultime opere rimaste e abbandonata a sé stessa.

La facciata attuale tutta in laterizio è il risultato di un restauro dei primi anni dell'Ottocento (Fig. 205). Essa non appare come un prospetto di una chiesa, presentando infatti varie finestre che si aprono secondo una disposizione più consona a un palazzo civile. Quattro lesene con capitello ionico e basamento marmoreo corrono invece dalla sommità fino a terra, due laterali, e due centrali; mentre verticalmente una trabeazione con un motto latino scandisce a circa due terzi l'altezza del prospetto (Fig. 206).²⁹⁸ Il portale di ingresso è dotato di incorniciatura in pietra d'Istria, sormontata da una trabeazione su cui è incisa una scritta in latino (Fig. 207).²⁹⁹ La scritta è affiancata da due quadri laterali dove sono presenti dei disegni di mitra papale con le chiavi in bassorilievo (Fig. 208), mentre sopra di essa si innalza un timpano ad arco ribassato. Le altre due entrate sono molto più basse e ristrette, oltre che prive di cornice marmorea (Fig. 209). Più simili alla forma del portale risultano invece le finestre laterali, dotate di stessa incorniciatura, eccezion fatta per il timpano che qui risulta spezzato, con una piccola scultura di conchiglia che si va a inserire centralmente (Fig. 210). Pure le finestre collocate ai margini della parte centrale dispongono di una cornice in pietra d'Istria, anche se più allungate e meno articolate rispetto alle altre (Fig. 211). Sopra la trabeazione, con fregio liscio che reca la scritta a caratteri capitali, l'elemento che più ci suggerisce che si tratta di una chiesa più che di un palazzo, è il timpano curvilineo (Fig. 212), la cui simmetria è interrotta a destra dall'ambiente di connessione con il Palazzo Colocci, ben visibile in prospetto. Affianca ancora la chiesa a sinistra l'antico chiostro conventuale, oggi adibito a passaggio pedonale (Fig. 213).

²⁹⁶ Cfr. Annibaldi, *La chiesa e il campanile di San Luca: breve illustrazione e polemica*, p.17

²⁹⁷ Cfr. Mariano, *Gli agostiniani nelle Marche*, p.59

²⁹⁸ Sulla lunga trabeazione è incisa la scritta: «EREGIT ET SANCTIFICAVIT LOCUM ISTUM UT SIT NOMEN MEUM IBI IN SEMPTERNUM D.D.» («Il Signore di Dio ha scelto e santificato questo luogo perché il mio nome sia lì per sempre»)

²⁹⁹ La scritta recita il motto: «PER ME SI QUIS INTROIERIT SALVABITUR», che significa «Se qualcuno entra attraverso di me sarà salvo»



Fig. 205 – Prospetto della Chiesa di Sant'Agostino (ex Chiesa di San Luca), anni '20 del XIX secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 206 – Trabeazione principale della Chiesa di Sant'Agostino con motto in latino, anni '20 del XIX secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 207 – Portale principale della Chiesa di Sant'Agostino, anni '20 del XIX secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 208 – Dettaglio del portale principale della con incisa la mitra papale, anni '20 del XIX secolo. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 209 – Porta laterale di accesso alla Chiesa di Sant’Agostino, anni ’20 del XIX secolo. Fotografia dell’autore, 2022.



Fig. 210 – Finestra della navata laterale della Chiesa di Sant’Agostino, anni ’20 del XIX secolo. Fotografia dell’autore, 2022.



Fig. 211 – Finestra della centrale della Chiesa di Sant’Agostino, anni ’20 del XIX secolo. Fotografia dell’autore, 2022.



Fig. 212 – Timpano curvilineo della Chiesa di Sant’Agostino, anni ’20 del XIX secolo. Fotografia dell’autore, 2022.

2.5. Gli scavi del 2017 e le controversie sulla nuova piazza

2.5.1. Lo scavo del 2002

La vicenda legata agli scavi su Piazza Colocci eseguiti nel 2017 nasce dalla fondata ipotesi che la piazza potesse essere legata a non documentate modifiche urbane in età tardo medievale, che avrebbero sconvolto l'assetto romano dell'area.³⁰⁰

I blocchi murari rinvenuti si presentano come il risultato di varie stratificazioni di fasi di vita relative a un impiego di età medievale del sito, anche se in prossimità di quest'area un circoscritto scavo eseguito tra il Marzo e l'Aprile 2002 aveva raggiunto strutture di età romana. Questi precedenti lavori archeologici d'emergenza erano stati eseguiti nell'area all'incrocio tra la piazza e l'imbocco con via Francesco di Giorgio Martini e avevano portato al rinvenimento di due ambienti delimitati da tratti murari e pavimentati con mosaici romani in tessere bianche e nere. Gli studi archeologici hanno identificato la data della loro costruzione nel periodo compreso tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., mentre risalirebbe al IV o V secolo d.C. la spoliazione e il cambiamento della destinazione d'uso di questi.³⁰¹ Ad attestare ciò il fatto che i pavimenti a mosaico furono parzialmente asportati e sostituiti con una pavimentazione in cotto, che si trovava 10 centimetri sopra la quota dei resti romani. In fase con questo piano sembra essere una buca di palo, che è andata a tagliare anche i livelli di preparazione del mosaico, e che quindi può attestare la presenza di strutture in materiale deperibile.³⁰² Questo ci fa ipotizzare che in questo periodo il primo edificio romano fosse stato già quasi del tutto rimosso. Sopra di esso vi è un livello di sessanta centimetri formato da terreno argilloso rosso, ricco di brandelli di calce, tegole romane e intonaco: esso può testimoniare un periodo d'abbandono della zona al quale può essere collegata la sepoltura individuata nello scavo. In una fase ancora successiva l'area ritornò a essere occupata e ne sarebbero testimonianza i dieci pozzetti medievali, probabilmente utilizzati per raccogliere derrate alimentari. In seguito l'intera area di scavo fu coperta con un riporto di terreno dello spessore di ca. 50-80 cm, esito probabilmente di una definitiva spoliazione dei muri romani superstiti per favorire la costruzione di nuovi edifici, databili al XII-XIII secolo.³⁰³ Questi rinvenimenti hanno così sollecitato il comune di Jesi a investire del denaro per verificare la possibile presenza di altri resti romani sulla Piazza Colocci.

³⁰⁰ Cfr. Maria Raffaella Ciuccarelli, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci da Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche (Macerata, 9-11 maggio 2019)*, Ante Quem, Bologna, 2021, p.29

³⁰¹ Cfr. Biagioni, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci da Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche (Macerata, 9-11 maggio 2019)*, p.32

³⁰² *ibid.*

³⁰³ Archivio SABAP Marche, Jesi (AN)-Piazza Colocci, Relazione di scavo, Marzo-Aprile 2002

2.5.2. Lo scavo del 2017

Lo scavo del 2002 aveva di certo già fatto traballare la convinzione storica che la Piazza Colocci fosse da sempre libera da edifici, e sicuramente i lavori del 2017 hanno confermato con certezza come questa teoria fosse del tutto errata. L'area della piazza, in seguito a una fase di abbandono dopo l'Età romana, fu rioccupata da abitazioni e botteghe tra il XII e il XV secolo, poi demolite con la decisione di costruire il Palazzo della Signoria e la prospiciente piazza che vediamo anche oggi. L'intervento del 2017 ha tentato di rimettere in luce l'intera cronologia delle strutture dal periodo romano ad oggi, ma purtroppo non è stato possibile raggiungere tale obiettivo, poiché a una profondità di oltre due metri non si sono rinvenuti strati e materiali romani, né si è potuto ampliare orizzontalmente lo scavo per cercare ulteriori punti di contatto.

Lo studio dei resti ha portato all'individuazione di quattro fasi che intercorrono tra il momento d'abbandono delle funzioni romane alla fine del XV secolo, periodo di costruzione del Palazzo della Signoria. Il principale dato ottenuto riguardo l'epoca romana è la conferma che nell'area est dell'attuale Piazza Colocci alle quote romane si sono sovrapposti strati di abbandono. Durante i secoli successivi al periodo romano (V-XII secolo) in questa zona dovevano essere ancora presenti le strutture romane, usate probabilmente come cave di materiali da costruzione. L'area era frequentata abitualmente e non è da escludere che vi fossero già delle abitazioni con murature di terra o di altri materiali deperibili.³⁰⁴

La seconda fase è quella risalente al periodo del basso Medioevo (XII-XV secolo), quando furono costruite abitazioni a schiera che costituiscono il nucleo centrale dello scavo archeologico (Fig. 213): si tratta di case con muri di mattoni, spesso di recupero da costruzioni romane che seguivano l'idea di modulo medievale, e che erano divise da vicoli stretti, i quali sbucano in strade più larghe.³⁰⁵ Non si conosce per quanto fosse estesa la porzione di città basata su questi moduli, ma sappiamo che le aree più a nord del centro storico jesino, corrispondenti al quartiere ebraico e al borgo Posterma, erano impostate su questo schema (Fig. 214). Sul lato sud invece la piazza veniva interrotta da uno stacco di quota di qualche metro, ben più ripido rispetto al lieve pendio odierno di Costa Baldassini (Fig. 215). Gli ambienti interni rispetto al piano stradale erano interrati, si scendeva di circa un metro per raggiungere la quota del piano terra, e questa distanza dovette aumentare con l'innalzamento periodico del piano stradale (Fig. 216).³⁰⁶ Guardando alla tipologia di abitazione medievale del Centro Italia e allo spessore delle partizioni murarie esterne, è possibile immaginare che le case avessero anche un piano superiore. Nonostante ciò doveva trattarsi di edifici bassi, che si elevavano dal piano stradale non più di cinque o sei metri. Oltre a servire da abitazioni, alcuni degli ambienti dovevano essere destinati a magazzini e botteghe, come testimonierebbero i materiali rinvenuti, appartenenti probabilmente a un'azienda di fabbri: due aratri in ferro, pinze, anelli e altri oggetti metallici (Fig. 217).

³⁰⁴ Cfr. Biagioni, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci*, in Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche (Macerata, 9-11 maggio 2019), p.31

³⁰⁵ *ivi*, p.32

³⁰⁶ *ibid.*



Fig. 213 – Planimetria degli scavi su Piazza Colocci. Da sabapmarche.beniculturali.it.



Fig. 214 – Vista su vicolo Fiorenzuola, sul quartiere ebraico. Fotografia dell'autore, 2022.

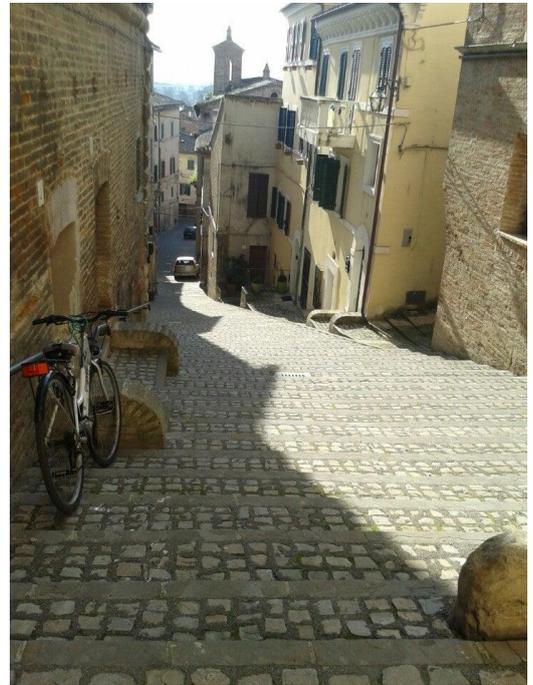


Fig. 215 – Vista sulla pendenza di costa Baldassini. Fotografia dell'autore, 2022.



Fig. 216 – Differenza di altezze tra il piano stradale e l'interno dell'ambiente interno. Da Maria Raffaella Ciuccarelli, Alessandro Biagioni, Matteo Tadolti, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci*, p.35



Fig. 217 – Reperti in ferro rinvenuti su uno degli ambienti interni (due vomeri di aratro, un anello e una catena). Da Maria Raffaella Ciuccarelli, Alessandro Biagioni, Matteo Tadolti, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci*, p. 36

2.5.3. L'articolazione degli scavi

Dal momento dell'edificazione dei complessi alla loro demolizione, si sono susseguite molte fasi, alcune più ignote di altre, anche per la relativa ristrettezza dello scavo. I vari ambienti dell'edificato sono stati classificati dagli archeologi e dai soprintendenti nelle relazioni di scavo secondo una numerazione che va da A1 ad A9 (Fig. 218). Una nota in particolare la meritano gli ambienti più a ovest della piazza, nella zona adiacente a via Pergolesi, denominato nelle relazioni di scavo coi nomi A1 e A2: «l'ambiente A1 è stato modificato più volte nella forma e nell'ampiezza, ad esempio un muro realizzato interamente con grossi blocchi di cocciopesto romano (US 19) ne ha ridotto le dimensioni, poi è stato pavimentato con frammenti di laterizi poggiati a terra (US 134), quindi una parte è stata coperta con un arco (US 17)» (Fig. 219)³⁰⁷: quel che si può notare è una sorta di corridoio a L, a cui probabilmente si accedeva da nord-est attraverso una piccola scala. L'area A1 è collegata all'ambiente A2 attraverso una porta, di cui ci sono pervenuti stipiti e soglia. Dagli studi emerge che essa è sicuramente posteriore alle partizioni murarie esterne; è pertanto probabile che inizialmente gli spazi A1 e A2 fossero parte di un'unica stanza, e che solo successivamente fossero stati inseriti dei tramezzi. Appartiene allo spazio A2 il sopracitato palo ligneo carbonizzato disposto in verticale, squadrato e lungo circa quaranta centimetri di lato; esso non era infisso nel terreno per l'assenza di una fossa, ma è probabile che sia stato usato come puntello, poggiato a terra e spinto verso il solaio superiore o il tetto (Fig. 220). «Successivamente fu riportato del terreno intorno al palo per alzare la quota pavimentale e, quando infine lo colpì un incendio, il palo continuò lentamente a bruciare anche all'interno del terreno di riporto che ormai lo circondava. Per questo motivo oggi è evidente una buca rettangolare vuota, ai cui lati è ancora presente abbondante materiale ligneo carbonizzato».³⁰⁸ Nello spazio A3 è stato rinvenuto un pavimento formato da assi poggiati su travetti a terra, tuttavia non si riesce facilmente a ricostruire la funzione, anche se si ipotizza che fosse adibito a stanza per i pasti (Fig. 221) in quanto adiacente all'area A4 e all'area A5 che presentavano entrambe una zona adibita ai focolari per cucinare. Il focolare dell'ambiente A4 è delimitato da pietre di arenaria ai due lati ed è appoggiato a terra e a un muro, come testimoniano dei segni di bruciature anche fino a una profondità di quindici centimetri, che confermano l'utilizzo di questo fuoco ad alte temperature e per un tempo prolungato. Qui non sono presenti sistemi specifici di smaltimento del fumo ma sembra che fossero utilizzate a questo scopo la porta e i fori del tetto. Segni di combustione sono presenti anche nello spazio A5, dove era utilizzato un fuoco libero a terra come testimoniano anche dei segni del supporto incavato nel cotto della pavimentazione (Fig. 222). Nella stessa stanza era presente anche un altro spazio semicircolare accostato al muro, in cui erano poste le braci su cui venivano cotti i cibi in acqua dentro delle pentole di terracotta. Oltre ad esse in questa stanza vi è anche un pozzetto per le conserve alimentari di forma circolare e di diametro di un metro circa, col bordo rivestito di mattoni; non si conosce la profondità di questo elemento perché non è stato possibile scavare al suo interno.³⁰⁹ Vi è poi una terza fase, risalente alla fine del XV secolo, in concomitanza con la costruzione del Palazzo della Signoria, in cui si assiste alla demolizione dei tetti e di parte dei muri di tutte le abitazioni presenti. Il materiale di risulta fu quindi riutilizzato per colmare i vari ambienti e per preparare l'area per il nuovo palazzo e la piazza. È a questa fase che appartengono una serie di plinti, collegati tra loro attraverso archi di scarico: essi erano addossati alle murature preesistenti e

³⁰⁷ Cfr. Matteo Tadolti, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci*, in Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche (Macerata, 9-11 maggio 2019), Ante Quem, Bologna, 2021. p.37

³⁰⁸ *ibid.*

³⁰⁹ *ivi*, p.38

avevano il ruolo di rendere più solide le fondamenta del nuovo Palazzo Comunale.³¹⁰ Uno di essi è il muro posto in maniera perpendicolare rispetto allo schieramento delle case, che chiude la stradina presente nella fase precedente. Ad esso si appoggia il rinnovato piano di calpestio in terra e ghiaia battute, contemporaneo ad almeno tre pozzetti circolari rivestiti in mattoni, destinati a contenere derrate alimentari, o comunque altro materiale organico. È probabile che prima di questo periodo l'area dell'attuale piazza fosse in forte pendenza verso il lato sud ovest.³¹¹ Ad avvalorare tale tesi il rinvenimento di due muri in questa parte della piazza quasi paralleli tra loro che servivano proprio per contenere il dislivello. Il primo a partire da nord-ovest è lungo ventidue metri e ha uno spessore iniziale di centoventi centimetri, si estende con una rientranza rettangolare verso sud e continua poi di nuovo verso est, fino a restringersi a circa ottanta centimetri. La fine di questo muro è data dall'incontro con un muro perpendicolare di circa un metro di cui non si conosce la funzione. Il secondo muro invece si affianca al primo dopo circa quindici metri verso est, anch'esso è largo un metro, ma ha una lunghezza di almeno diciassette metri, per quanto purtroppo, anche di esso non è possibile determinare l'andamento completo. Non è possibile stabilire per quanto questi muri si sviluppavano in altezza dal momento che la sommità di essi fu rasata durante la quarta fase. A sud-est dei suddetti muri, sono emersi altri resti di pareti riconducibili molto probabilmente al vecchio impianto della Chiesa di Sant'Agostino che risale al XII secolo.³¹² Tuttavia non esistono allo stato attuale possibilità di datare con certezza i muri della chiesa, né di sapere quante fasi murarie si siano succedute e con quali esiti. Quel che si nota è però che tali pareti della chiesa si appoggiano ai muri di sostruzione, risultando quindi di un'epoca successiva. Sebbene questi resti distino ben cinque metri dalla pianta della chiesa che possiamo vedere oggi, c'è una forte possibilità che il primo impianto agostiniano della chiesa coincida invece con essi, come dimostra uno spazio ovale rivestito in mattoni, lungo circa centoquaranta centimetri e largo quaranta, dentro il quale è stato rinvenuto uno scheletro con alcuni oggetti, sepolto secondo l'antica tecnica dell'inumazione (Fig. 223). Infine l'ultima è la quarta fase, che corrisponde al periodo di costruzione del palazzo della Signoria come lo vediamo ancora oggi. Per dare visibilità all'importante facciata del Palazzo della Signoria venne demolito il vecchio Palazzo de' Priori, venne arretrata la chiesa e gli altri palazzi presenti e si creò la forma dell'attuale Piazza Colocci.

³¹⁰ *ibid.*

³¹¹ *ivi*, p.39

³¹² *ibid.*

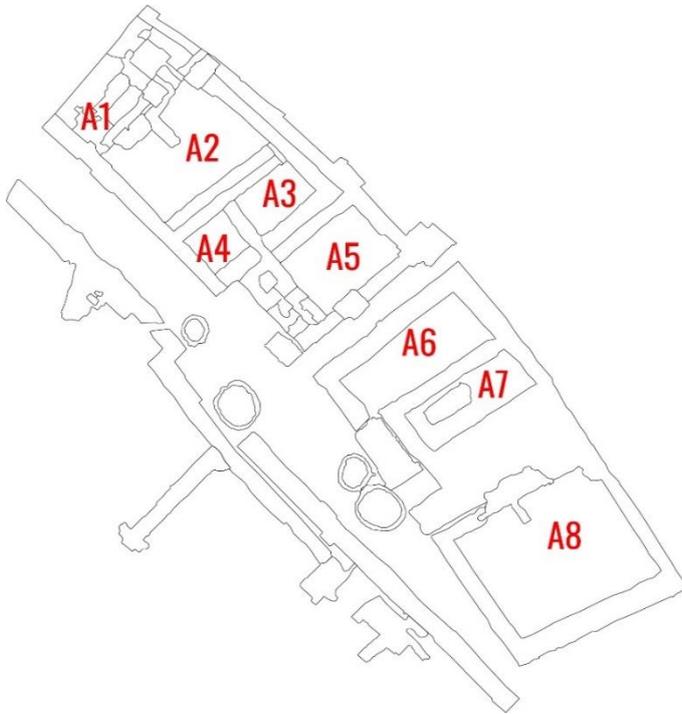


Fig. 218 – Numerazione degli ambienti degli scavi. Ricostruzione grafica dell'autore su base raster, tratta da Maria Raffaella Ciuccarelli, Alessandro Biagioni, Matteo Tadolti, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci*, 2022



Fig. 219 – Vista sull'ambiente A1. Da Maria Raffaella Ciuccarelli, Alessandro Biagioni, Matteo Tadolti, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci*, p. 35



Fig. 220 – Vista sull'ambiente A2. Da Maria Raffaella Ciuccarelli, Alessandro Biagioni, Matteo Tadolti, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci*, p. 35



Fig. 221 – Vista sull'ambiente A3. Da Maria Raffaella Ciuccarelli, Alessandro Biagioni, Matteo Tadolti, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci*, p. 36



Fig. 222 – Vista sull’ambiente A5. Da Maria Raffaella Ciuccarelli, Alessandro Biagioni, Matteo Tadolti, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci*, p.36



Fig. 223 – Tomba rinvenuta all’interno del possibile perimetro della precedente chiesa di San Luca. Da Maria Raffaella Ciuccarelli, Alessandro Biagioni, Matteo Tadolti, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci*, p.36

BIBLIOGRAFIA

- Agostinelli Marcello, Fabio Mariano, *Francesco di Giorgio e il Palazzo della Signoria di Jesi*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1986
- Alessandroni Sandro, *Il Palazzo della Signoria di Jesi*, 5. centenario del Palazzo della Signoria di Jesi: relazione presentata il 29-11-1985, Archeoclub d'Italia, Jesi, 1985
- Angelucci Angelo, *Il Palazzo del Comune di Jesi*, Tip. Baluffi, Ancona, 1860
- Annibaldi Cesare, *Guida storica-artistica industriale di Jesi*, Tipografia Flori e Ruzzini, Jesi, 1902
- Annibaldi Cesare, *La Regione Marchigiana*, Sandron Remo, Palermo, 1924
- Annibaldi Giovanni, *La chiesa e il campanile di San Luca: breve illustrazione e polemica*, Framonti Fazi, Jesi, 1880
- Annibaldi Giovanni, *San Benedetto e l'Esio: reminescenze monastiche*, Ruzzini editore, Ancona, 1880
- Annibaldi Giovanni senior, *La Chiesa e il campanile di San Luca in Jesi: breve illustrazione e polemica*, Tipografia Framonti Fazi, Jesi, 1880
- Annibaldi Giovanni senior, *Il Centenario di San Francesco e Santa Teresa*, Tipografia Framonti Fazi, Jesi, 1882
- Annibaldi Giovanni senior, *Il Teatro di Jesi: memorie raccolte e pubblicate nella prima commiserazione secolare del Metastasio*, Tipografia Framonti Fazi, Jesi, 1882
- Baldassini Girolamo, *Memorie storiche dell'antichissima e Reggia città di Jesi*, tip. Serafini, Jesi, 1765
- Baldassini Tommaso, *Notizie storiche della Reggia Città di Jesi*, tip. Serafini, Jesi, 1703
- Bevilacqua Mario, *Senigallia, Loreto, Giulianova: fondazioni e rifondazioni nel Quattrocento adriatico*, in Svalduz Elena, *L'ambizione di essere città. Piccoli, grandi centri nell'Italia rinascimentale*, Istituto Veneto Scienze, Lettere ed Arti, Venezia, 2004
- Bevilacqua Mario, *Città di nuova fondazione nell'Italia del Quattrocento*, in Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, École Française de Rome, Roma, 2011
- Biagioni Alessandro, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci da Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche (Macerata, 9-11 maggio 2019)*, Ante Quem, Bologna, 2021
- Bulgarelli Massimo, *Alberti a Mantova. Divagazioni intorno a Sant'Andrea*, in "Annali di Architettura", n. 15, 2003
- Bulgarelli Massimo, *L'architettura nelle tavole prospettiche*, in *La città ideale. L'utopia del Rinascimento a Urbino tra Piero della Francesca e Raffaello*, a cura di A. Marchi, M. R. Valazzi, catalogo della mostra (Urbino 2012), Electa, Milano 2012
- Calzona Arturo, *I monumenti medievali di Virgilio a Mantova*, in Bruno Zucchelli, *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpato*, Roma, 1990
- Calzona Arturo, *Ludovico II Gonzaga e le strategie urbane a Mantova*, in Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, École Française de Rome, Roma, 2011

Cascia Aroldo, *Storie di Jesi sovversiva: dalla settimana rossa alla repressione fascista*, Goffredo Rosini, il rivoluzionario, Il lavoro editoriale, Ancona, 1995

Cherubini Alvise, *L'arte medievale nella Vallesina*, Effeci edizioni, Jesi, 2004

Cigni Giuseppe, Fabrizio Cinti, Gaetano Minnucci, *Variante al P.R.G.: relazione*, 1974

Cinti Vitaliano, *Vivere a Jesi nell'Ottocento*, Banca popolare delle province di Ancona e Macerata, Bergamo, 1982

Cinti Vitaliano, *Vivere nel Novecento: una cronaca cittadina*, Banca Popolare di Ancona, Jesi, 1993

Ciuccarelli Maria Raffaella, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci da Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche (Macerata, 9-11 maggio 2019)* Ante Quem, Bologna, 2021

Concina Ennio, *Venezia in età moderna. Struttura e funzioni*, Marsilio, Venezia, 1994

Costanzo Michele, *Leonardo Ricci e l'idea di spazio comunitario*, Quodlibet Studio, Macerata, 2010

D'Ayala Mariano, *Memoria storica degli'ingegneri militari italiani dal secolo XIII a XVIII*, Casa Editrice Leo S. Olschki, 1869

Danesi Squarzina Silvia, Gabriele Borghini, *Il borgo di Ostia da Sisto IV a Giulio II*, De Luca editore, Roma, 1981

De Seta Cesare, Massimo Ferretti, Alberto Tenenti, *Imago urbis: dalla città reale alla città ideale*, Franco Maria Ricci, Milano, 1986

Dedivitiis Bianca, *Architettura e committenza nella Napoli del Quattrocento*, Marsilio editori, Venezia, 2007

Dedivitiis Bianca, *Rinnovamento urbano nella Napoli aragonese*, in Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, École Française de Rome, Roma, 2011

Di Giorgio Martini Francesco, *Trattato di architettura civile e militare, Codice Saluzziano I*, f. 21 r., 1478-1481

Di Giorgio Martini Francesco, *Trattato di architettura civile e militare, Codice Magliabechiano II*, l. 141, f., 1490-1498

Di Teodoro Francesco Paolo, *Federico da Montefeltro e Gubbio*, SilvanaEditoriale, Milano, 2022

Ferrato Pietro, *Bandi Mantovani del secolo XIV tutti dall'Archivio storico Gonzaga*, Mantova, 1876

Fiore Francesco Paolo, Tafuri Manfredo, *Francesco di Giorgio architetto*, Electa, Milano, 1993

Gatti Isidoro Liberale, *Santa Maria Gloriosa dei Frari. Storia di una presenza francescana a Venezia*, Venezia, 1992

Gaudenzi Gilberto, *Storia dell'industria jesina e movimento economico connesso*, Cassa di Risparmio di Jesi, Jesi, 1984

Gianandrea Antonio, *Il ristretto delle Istorie di Jesi di Pietro Gritio*, Jesi, 1880

Gianandrea Antonio, *Il palazzo del Comune di Jesi*, Stabilimento tipografico F. Rocchetti, Jesi, 1887

Giovannoni Gustavo, *Saggi dell'architettura del Rinascimento*, Treves editore, Milano, 1935

Grilli Giampaolo, *Palazzo Colocci a Jesi: progetto di rilievo, valorizzazione e conservazione di un monumento*, Rel. Mariano Fabio, Università Politecnica delle Marche, Corso di laurea in ingegneria edile – architettura, 2008

Gritio Pietro, *Ristretto delle istorie di Jesi*, Martellini, Macerata, 1578

Gritti Jessica, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84, Treccani, 2015

Grizi Annibale, *Historia, e descrizione dell'honore, col quale l'illustriss. sig. Camillo Card. Borghese vescouo di lesi fu riceuuto nella sua prima intrata à quella chiesa il di XIX di luglio MDXCVIII*, Jesi, 1599

Guidarelli Gianmario, *Sante Lombardo e la costruzione della facciata meridionale della Scuola Grande di San Rocco a Venezia, 1524-1527*, anno XIV, n. 28, Bulzoni, Venezia, 2004

Guidarelli Gianmario, *Le scuole e il rinnovamento urbano a Venezia*, in Patrick Boucheron e Marco Folin, *I grandi cantieri del rinnovamento urbano*, École Française de Rome, Roma, 2011

Indicatore di Jesi e dintorni, Società di S. Vincenzo de Paoli, Ancona, 1934

Lazzarini Isabella, *Gerarchie sociali e spazi urbani a Mantova dal Comune alla Signoria gonzaghesca*, Pisa, 1994

Maggiori Alessandro, *Itinerario d'Italia e sue più notabili curiosità d'ogni specie*, vol. 11, tip. Sartori, Ancona, 1813

Mariano Fabio, *Jesi, città e architettura. Forme e tipologie dalle origini all'Ottocento*, Cassa di Risparmio di Jesi, Ed. Silvana Editoriale, Milano, 1993

Mariano Fabio, *Gli agostiniani nelle Marche*, Edizioni Motta, Milano, 2004

Menicucci Francesco, *Memorie Istoriche della Terra di Massaccio*, Fermo, 1793

Micheletti Pietro, *Storia dei monumenti del Reame delle due Sicilie*, 2 vol., Napoli, 1845-1850

Molinelli Raffaele, *Le classi sociali in una città delle Marche dopo il 1860*, Tipografia Civerchia, Jesi, 1951

Mozzoni Loretta, *Casa Museo Colocci*, Affinità elettive, Ancona, 2021

Ortensi Dagoberto, *Piano regolatore della regia città di Jesi*, Stabilimento artistico poligrafico, Roma, 1934

Papini Roberto, *Francesco di Giorgio architetto*, Electa editrice, Roma, 1946

Patercolo Velleio, *Historiae ad M. Vinicium libri duo*, vol. II, Roma, 30

Pierucci Celestino, Antonio Polverari, *Le Carte di Fonte Avellana*, Edizioni di Storia e Letteratura, vol.I, Roma, 1972

Pullan Brian, *La politica sociale della Repubblica di Venezia*, vol. I, Il vetro editrice, Roma, 1980

Sanderson Chambers David, *Sant'Andrea at Mantua and Gonzaga Patronage, 1460-1472*, in *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XL, 1977

Serra Luigi, *Le Gallerie comunali delle Marche*, Società editrice d'arte illustrata, Roma, 1925

Serra Luigi, *L'Arte nelle Marche*, vol. II, Edizione Arti Grafiche Armani, Roma, 1934

Stoppoloni Aurelio, *L'Istruzione Pubblica nella Provincia di Ancona dal Regno Italico ad oggi (1808-1911)*, Fabriano, 1912

Svalduz Elena, *Visti dall'acqua: i disegni del «far la città e la manutenzione urbana»*, in Stefano Zaggia, *Fare la città. Salvaguardia e manutenzione urbana a Venezia in età moderna*, Milano, 2006

Tadolti Matteo, *Archeologia urbana a Jesi. Gli scavi 2017 a piazza Colocci da Atti del I Convegno Internazionale di Archeologia Medievale nelle Marche (Macerata, 9-11 maggio 2019)* Ante Quem, Bologna, 2021

Tassoni Giovanni, *Arte e tradizioni popolari*, La Vesconta, Bellinzona, 1973

Urieli Costantino, *Cattolici a Jesi dal 1860 al 1930*, Nicolini editore, Jesi, 1976

Urieli Costantino, *Jesi e il suo contado*, vol. I, Litograf Jesi, Jesi, 1982

Urieli Costantino, *Jesi e il suo contado*, vol. II, Litograf Jesi, Jesi, 1982

Urieli Costantino, *Jesi e il suo contado*, vol. III, Litograf Jesi, Jesi, 1982

Urieli Costantino, *Jesi e il suo contado*, vol. IV, Litograf Jesi, Jesi, 1982

Urieli Costantino, *Jesi dopo il suo contado*, vol. V, Litograf Jesi, Jesi, 1982

Volpe Gianni, *Matteo Nuti architetto dei Malatesta*, Marsilio, Venezia, 1989

Zevi Bruno, *Biagio Rossetti architetto ferrarese, il primo urbanista moderno*, Einaudi, Torino, 1960;
Francesco Ceccarelli, Marchesi Andrea, Sambin de Norcen Maria Teresa, *Biagio Rossetti 1444-1516, Architettura e documenti*, Bononia University Press, 2019